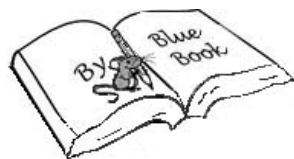


HERTA MÜLLER
L'ALTALENA DEL RESPIRO

Traduzione di Margherita Carbonaro



Titolo dell'opera originale

ATEMSCHAUKE

© 2009 Carl Hanser Verlag München

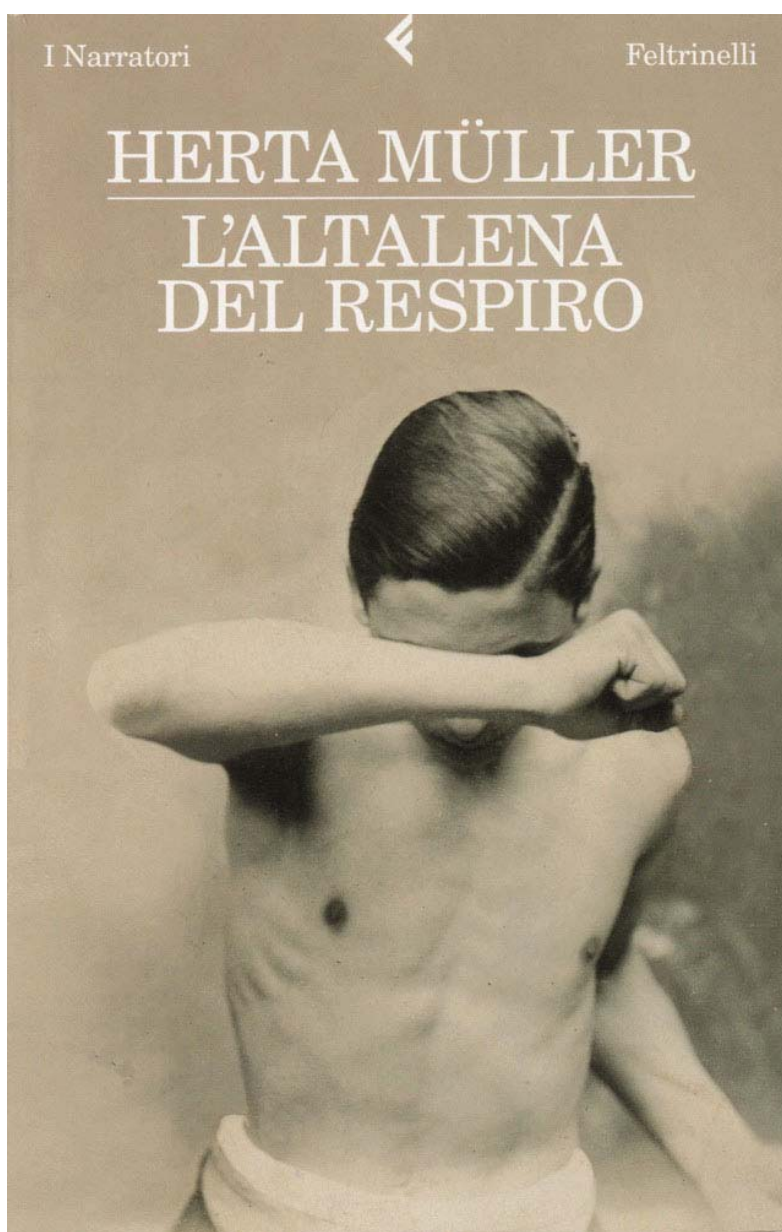
Published by arrangement with Marco Vigevani Agenzia Letteraria

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione ne "I Narratori" maggio 2010

Stampa Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche - BG

ISBN 978-88-07-01811-4





Nel 2004 la Fondazione Robert Bosch ha consentito a Oskar Pastior e Herta Müller di compiere un viaggio nei luoghi degli ex campi di lavoro forzato in Ucraina. L'autrice esprime la sua gratitudine, e ringrazia inoltre il Deutscher Literaturfonds per il sostegno ricevuto durante la stesura di questo romanzo.

Indice

L'ALTALENA DEL RESPIRO.....	1
Far le valigie	5
Bietolone.....	13
Cemento	19
Le donne della calce	22
Losca società.....	23
Legno e ovatta	26
Tempi esaltanti	28
Viaggiare	31
Uomini severi	34
Ungocciodifelicitàditroppo per Irma Pfeifer	36
Pioppi neri.....	38
Fazzoletto e topi.....	41
La pala a cuore.....	44
L'angelo della fame	46
Acquavite di carbon fossile	49
Zeppelin	50
I fantomatici dolori dell'orologio a cucù.....	52
Planton-Kati.....	54
Il crimine del pane	57
La Madonna sulla falce di luna	62
Dal pane proprio al pane delle guance	65
Carbone.....	67
Come si trascinano i secondi	69
Sabbia gialla	70
Anche i russi hanno i loro sentieri.....	72
Abeti	74
Dieci rubli.....	76
L'angelo della fame	79
I misteri latini.....	80
Mattoni di scorie.....	85
Il flacone scettico e quello ingenuo	87
Avvelenamento da luce del giorno	91
Ogni turno è un'opera d'arte	93
Quando canta un cigno	94
Scorie	95
La sciarpa di seta bordeaux	99
Sostanze chimiche	101
Chi ha scambiato il paese	104
Uomo di patate.....	106
Cielo sotto terra sopra.....	110

Noia.....	112
Il fratello sostitutivo	117
In bianco fra le righe.....	119
Il filo di Minkowski.....	120
Canì neri	122
Un cucchiaino qui un cucchiaino là	123
Una volta il mio angelo della fame fu avvocato.....	124
Ho un piano	126
Il bacio di latta	127
Il corso delle cose	129
Lepre bianca	130
Nostalgia di casa. Quasi ne avessi bisogno	131
Un momento limpido.....	135
Leggerezza di fieno	136
Sulla felicità nel Lager.....	138
Si vive. Si vive una volta sola	140
Un giorno arriverò su un elegante selciato	143
Radicale come il silenzio	147
Lo Schivante	148
Hai un figlio a Vienna?.....	151
Il bastone da passeggio	155
Quaderni a righe	157
Sono ancora il pianoforte.....	159
Tesori	164
Postfazione.....	167

Far le valigie

Tutto quel che ho lo porto con me.

Oppure: Tutto quel che è mio me lo porto appresso.

L'ho portato tutto, quello che avevo. Cose mie non erano. Cose nate con un'altra funzione, o appartenenti a qualcun altro. La valigia di pelle di maiale era la custodia di un grammofono. Lo spolverino era di mio padre. Il cappotto da città con il colletto di velluto era del nonno. I calzoni alla zuava, quelli di mio zio Edwin. I gambali di cuoio erano del vicino, il signor Carp. I guanti di lana verde, quelli di mia zia Fini. Solo la sciarpa di seta bordeaux e il nécessaire erano miei, regali degli ultimi Natali.

C'era ancora la guerra, nel gennaio del 1945. Nel terrore che in pieno inverno dovessi andarmene chissà dove dai russi, ciascuno volle darmi qualcosa che potesse essere utile, quando ormai non c'è più niente che serve. Visto che nulla al mondo poteva servire. Visto che stavo sulle liste dei russi, irrevocabilmente, e ognuno mi dava qualcosa e aveva la sua idea nella testa. Io lo prendevo e a diciassette anni pensavo che questo andarmene stesse arrivando al momento giusto. Non doveva essere per forza la lista dei russi, ma bastava che non finisse troppo male che per me era persino un bene. Volevo andarmene via da quella cittadina angusta come un ditale, dove tutti i sassi hanno occhi. Anziché paura avevo quell'impazienza nascosta. E una cattiva coscienza, perché la lista che faceva disperare i miei era una situazione accettabile per me. Avevano paura che mi succedesse qualcosa, in terra straniera. Io volevo andare in un posto che non mi conoscesse.

Qualcosa mi era già successo. Qualcosa di proibito. Era strano, sporco, svergognato e bello. Era successo nel parco degli ontani, giù in fondo, dietro la collina dall'erba rasa. Tornando a casa ero passato in mezzo al parco, nel padiglione rotondo dove nelle giornate di festa suonavano le orchestre. Mi ero fermato là un po' a sedere. La luce penetrava attraverso il legno finemente intagliato. Vedevo la paura dei cerchi vuoti, dei quadrati e dei trapezi, uniti da bianchi tralci con gli artigli. Era il motivo del mio smarrimento, il motivo del terrore sul viso di mia madre. In quel padiglione, l'ho giurato: non verrò più in questo parco.

Quanto più cercavo di impedirmelo, tanto più in fretta ci tornai - due giorni dopo. Per un rendez-vous, così si diceva nel parco.

Andai al secondo rendez-vous con lo stesso primo uomo. Si chiamava LA RONDINE. Il secondo era uno nuovo, si chiamava L'ABETE. Il terzo si chiamava L'ORECCHIO. Poi venne IL FILO. Poi IL RIGOGOLO e IL BERRETTO. E poi ancora LA LEPRE, IL GATTO, IL GABBIANO. E LA PERLA. Solo noi sapevamo quale fosse il nome di chi. Era il passo della selvaggina nel parco, e io mi lasciavo trasportare dall'uno all'altro. Ed era estate e le betulle avevano la corteccia bianca, e nei cespugli di gelsomino e sambuco crescevano pareti verdi di un impenetrabile fogliame.

L'amore ha le sue stagioni. L'autunno metteva fine al parco. Gli alberi si spogliavano. I rendez-vous si spostarono insieme a noi al bagno di Nettuno. Accanto

al portone di ferro c'era il suo emblema ovale con il cigno. Ogni settimana mi incontravo con uno che aveva il doppio dei miei anni. Era rumeno. Sposato. Non dico come si chiamava né come mi chiamavo io. Arrivavamo in momenti diversi e la donna alla cassa nella sua guardiola di vetro e piombo, il pavimento di pietra lucente, la colonna nel mezzo, le piastrelle alle pareti con la fantasia a ninfee, gli scalini di legno intagliati non dovevano pensare che ci fossimo dati appuntamento. Andavamo in piscina a nuotare insieme agli altri. Ci incontravamo soltanto nei piccoli box di legno che facevano da saune.

Allora, poco prima del Lager e così dopo il mio ritorno a casa, fino al 1968, quando abbandonai il paese, ogni rendez-vous avrebbe significato la prigione. Cinque anni almeno, se mi avessero beccato. Qualcuno l'hanno pure beccato. Dritto dal parco o dalla piscina, dopo un interrogatorio brutale finiva in prigione. E poi da lì nel campo lungo il canale. Oggi so che dal canale non si ritornava più. Chi nonostante tutto ritornava era un cadavere ambulante. Invecchiato e devastato, inutilizzabile per qualsiasi amore al mondo.

E all'epoca del Lager - se mi avessero beccato nel Lager sarebbe stata la morte.

Dopo i cinque anni di Lager vagavo giorno per giorno nel tumulto delle strade provandomi le frasi migliori nella mente, nel caso mi avessero arrestato: COLTO IN FLAGRANTE - contro questo verdetto di colpevolezza mi sono preparato mille alibi e scuse. Porto con me il mio bagaglio, ed è un viluppo di quiete. Mi sono avviluppato così a lungo nel silenzio che non riesco mai a svoltolarmi in parole. Mi involuppo soltanto in altro modo, quando parlo.

Durante l'ultima estate dei rendez-vous, per allungare il tragitto fino a casa una volta uscito dal parco degli ontani, sulla grande circonvallazione mi infilai per caso nella chiesa della Santa Trinità. Un caso che doveva segnare il destino. Ho visto il tempo venturo. Accanto all'altare laterale, sopra una colonna, c'era il Santo con un mantello grigio e una pecora attorno alla nuca, come un colletto. Quella pecora attorno alla nuca è il silenzio. Ci sono cose di cui non si parla. Ma io so di cosa parlo quando dico che il silenzio sulla nuca è diverso dal silenzio nella bocca. Prima, durante e dopo l'epoca del Lager, per venticinque anni ho vissuto nella paura, paura dello stato e della famiglia. Di una doppia rovina, e cioè che lo stato mi rinchiudesse in quanto criminale e la famiglia mi bandisse quale portatore d'infamia. Fra la confusione delle strade guardavo negli specchi delle vetrine, dei finestrini dei tram e delle case, di pozzanghere e fontane, chiedendomi se non fossi trasparente.

Mio padre era insegnante di disegno. E io, con il bagno di Nettuno nella testa, sussultavo come se mi avessero mollato un calcio quando adoperava la parola ACQUARELLO. La parola sapeva fin dove mi ero già spinto. A tavola mia madre diceva: Non pungere con la forchetta la patata, si sfalda, usa il cucchiaino, la forchetta si usa per la carne. A me pulsavano le tempie. Perché parla di carne quando qui si discute di patate e forchette. Di quale carne sta parlando. I rendez-vous avevano rivoltato per me il significato della carne. Ero il ladro di me stesso, le parole cadevano all'improvviso e mi agguantavano.

Mia madre e soprattutto mio padre, come tutti i tedeschi della cittadina, credevano nella bellezza delle trecce bionde e dei calzini bianchi, alti fino al ginocchio. Nel rettangolo nero dei baffi di Hitler e in noi sassoni della Transilvania, noi razza ariana.

Il mio segreto, in senso puramente fisico, era già l'abominio supremo. Con un rumeno c'era poi anche l'oltraggio alla razza.

Volevo andarmene via dalla famiglia, e fosse pure nel Lager. Mi dispiaceva solo per mia madre, che non sapeva quanto poco mi conoscesse. Che quando sarò via penserà a me più spesso di quanto io non penserò a lei.

Accanto al Santo con l'agnello del silenzio sulla nuca ho visto in chiesa la nicchia bianca alla parete con la scritta: IL CIELO METTE IN MOTO IL TEMPO. Preparando la valigia pensavo: La nicchia bianca ha funzionato. Questo qui, adesso, è il tempo messo in moto. Ero anche contento di non dover partire per la guerra, al fronte in mezzo alla neve. Stolidamente impavido e remissivo mi misi a fare i bagagli. Non mi opponevo a nulla. Gambali di cuoio con le stringhe, calzoni alla zuava, il cappotto con il colletto di velluto - nulla era adatto a me. Quello che contava era il tempo messo in moto, non i vestiti. Con queste o altre cose, comunque sia si crescerà. Il mondo non è certo un ballo in maschera, pensavo, ma uno che in pieno inverno deve andarsene dai russi non può essere ridicolo.

Una pattuglia di due poliziotti, un rumeno e un russo, andava di casa in casa con la lista. Non so più se da noi abbiano pronunciato la parola LAGER. E se no, quale parola oltre a RUSSIA. E se sì, allora la parola Lager non mi aveva spaventato. Nonostante la guerra e il silenzio dei miei rendez-vous sulla nuca, a diciassette anni ero un bambino ancora immerso in una stupida infanzia. Le parole acquarello e carne mi colpivano. Alla parola LAGER il mio cervello era sordo.

Quella volta a tavola con le patate e la forchetta, quando mia madre mi sorprese con la parola carne, ripensai anche a quando da bambino giocavo giù in cortile e la mamma mi gridò dalla finestra della veranda: Se non vieni subito a tavola, se devo chiamarti un'altra volta puoi restare là dove sei. Siccome ero rimasto giù ancora un po', quando arrivai di sopra disse:

Adesso puoi preparare la cartella e andartene per il mondo e fare quello che ti pare. Parlando mi trascinò nella stanza, prese lo zainetto e ci ficcò dentro il mio cappellino di lana e la giacca. Ma dove dovrei andarmene, chiesi, sono tuo figlio.

Molta gente crede che fare le valigie sia una questione di pratica, qualcosa che si impara da sé come cantare o pregare. Noi non avevamo pratica e nemmeno una valigia. Quando mio padre andò dai soldati rumeni al fronte, non c'erano bagagli da fare. Un soldato riceve tutto, fa parte dell'uniforme. Se non per la partenza e per proteggersi dal freddo, non sapevamo per cosa ci si dovesse preparare. Le cose giuste non le hai, si improvvisa. Quelle sbagliate diventano necessarie. Le cose necessarie sono poi le uniche giuste, solo perché le hai.

Mia madre prese il grammofoono dal soggiorno e lo mise sul tavolo di cucina. Con il cacciavite io trasformai la custodia del grammofoono in una valigia. Per cominciare smontai il meccanismo girevole e il piatto. Poi chiusi con un tappo il buco dove c'era la manovella. La fodera rimase dentro, velluto rosso volpe. Non tolsi nemmeno la targhetta triangolare con il cane davanti al megafono, HIS MASTER'S VOICE. Sul fondo della valigia posai quattro libri: il *Faust* rilegato in tela, *Zarathustra*, il sottile Weinheber e l'antologia di otto secoli di poesia. Nessun romanzo, perché quelli li leggi una volta e poi mai più. Sopra i libri, il nécessaire. Dentro c'erano: 1 flacone di eau de toilette, 1 flacone di lozione da barba TARR, 1 sapone da barba, 1 rasoio, 1

pennello da barba, 1 pietra d'allume, 1 saponetta per le mani, 1 paio di forbicine. Accanto al nécessaire misi 1 paio di calzini di lana (marroni, già rammendati), 1 paio di calzettoni, 1 camicia di flanella a quadretti bianchi e rossi, 2 paia di mutande di reps. In cima a tutto c'era la nuova sciarpa di seta, perché non si stropicciasse. Era bordeaux a tinta unita, ma a scacchi lucidi e opachi. A quel punto la valigia era piena.

Poi il fagotto: 1 copriletto, preso dal divano (di lana, a quadretti celesti e beige, un affare gigantesco - ma non teneva caldo). E arrotolati dentro: 1 spolverino (sale e pepe, già parecchio usato) e 1 paio di ghette di cuoio (antidiluviane, risalenti alla Prima guerra mondiale, giallo melone con le stringhe).

Poi il tascapane con: 1 scatoletta di prosciutto marca Scandia, 4 panini imburrati, un paio di biscotti natalizi avanzati, 1 borraccia d'acqua con un bicchierino.

Poi mia nonna mise la valigia grammofono, il fagotto e il tascapane vicino alla porta. I due poliziotti si erano annunciati per mezzanotte, sarebbero passati a prendermi. Il bagaglio era lì pronto accanto alla porta.

Poi mi vestii: 1 paio di mutandoni, 1 camicia di flanella (a quadretti beige e verdi), 1 paio di calzoni alla zuava (grigi, già appartenuti allo zio Edwin, come si è detto), 1 gilè di tessuto con delle maniche a maglia, 1 paio di calze di lana e 1 paio di stivali con le stringhe. I guanti verdi di zia Fini erano a portata di mano sul tavolo. Allacciai gli stivali e mi venne in mente che anni prima mia madre, durante le vacanze estive sull'altura della Wench, portava un abito alla marinara che si era cucita da sé. Nel bel mezzo di una passeggiata sul prato si lasciò cadere sull'erba alta e si finse morta. Io allora avevo otto anni. Quella paura, il cielo che piombava sull'erba. Chiusi gli occhi per non vederlo mentre mi inghiottiva. La mamma balzò su, prese a scuotermi e disse: Mi vuoi bene? Lo vedi, sono ancora viva.

Gli stivali erano allacciati. Mi sedetti al tavolo e aspettai la mezzanotte. E mezzanotte arrivò, ma la pattuglia era in ritardo. Tre ore dovettero passare, una cosa quasi insopportabile. Poi si presentarono. La mamma mi tenne il cappotto con il colletto di velluto nero. Ci scivolai dentro. Lei piangeva. Mi infilai i guanti verdi. Sul corridoio di legno, là dove c'è il contatore del gas, la nonna disse: SO CHE RITORNERAI.

Non mi sono impresso intenzionalmente nella mente questa frase. Me la sono portata dietro nel Lager, senza farci caso. Non avevo idea che mi stesse accompagnando. Ma una frase così è indipendente. Ha lavorato in me, più di tutti i libri che avevo preso. SO CHE RITORNERAI divenne complice della pala a forma di cuore e avversaria dell'angelo della fame. Dal momento che sono ritornato posso dirlo: una frase così ti tiene in vita.

Erano le tre della notte fra il 14 e il 15 gennaio 1945, quando venne a prendermi la pattuglia. Faceva sempre più freddo, quindici gradi sottozero. Nel camion coperto dal telone attraversammo la città deserta fino alla fiera. Era il padiglione per le feste dei sassoni. E adesso il campo di raccolta. Erano circa in trecento ad affollarsi lì dentro. Sul pavimento c'erano materassi e pagliericci. Per tutta la notte continuarono ad arrivare i camion, anche dai villaggi circostanti, e scaricavano la gente che avevano raccattato. Verso il mattino erano più o meno cinquecento persone. Impossibile contarle in quelle ore, senza una visione d'insieme. Per tutta la notte nel padiglione della fiera la luce restò accesa. La gente girovagava, cercava facce conosciute. Si

raccontava che avessero precettato dei falegnami alla stazione, inchiodavano brande di legno fresco nei vagoni bestiame. E altri operai montavano stufe di ferro nei treni. Altri ancora segavano buchi nei pavimenti, a far da gabinetti. Si parlava molto e piano, gli occhi spalancati, e a occhi chiusi si piangeva molto e piano. L'aria aveva odore di lana vecchia, paura mista a sudore e carne arrosto bella grassa, biscotti alla vaniglia e acquavite. Una donna si tolse il fazzoletto dalla testa. Veniva certamente dalla campagna, la treccia attorcigliata due volte dietro il capo e fissata al centro con un pettine di corno semicircolare. I denti scomparivano nei capelli e dal bordo curvo del pettine spuntavano solo i due angoli, come orecchiette appuntite. Con quelle orecchie e la grossa treccia il retro del capo assomigliava a un gatto accovacciato. Io sedevo come uno spettatore in mezzo a gambe ritte e mucchi di bagagli. Per qualche minuto il sonno mi tramortì e sognai:

Mia madre e io siamo al cimitero, davanti a una tomba fresca. Sopra cresce una pianta con le foglie lanuginose, alta la metà di me. Sullo stelo c'è la capsula di un frutto a cui è attaccata una maniglia di pelle, una valigetta. La capsula è aperta per lo spazio di un dito ed è rivestita all'interno di un velluto rosso volpe. Non sappiamo chi è morto. La mamma dice: Prendi il gessetto dalla tasca del cappotto. Non ce l'ho, dico io. Quando infilo la mano nella tasca, dentro c'è un pezzetto di gesso da sarto. La mamma dice: Dobbiamo scrivere sulla valigia un nome breve. E allora scriviamo RUTH, non conosciamo nessuno che si chiama così. Io scrivo, in tedesco, RUHT: "riposa".

Nel sogno capivo che ero morto, ma ancora non volevo dirlo a mia madre. Sobbalzai perché un anziano con un ombrello mi si era seduto accanto sul pagliericcio e mi disse, vicinissimo all'orecchio: Mio cognato vuole ancora arrivare, ma il padiglione è sorvegliato da ogni lato. Non lo fanno passare. Eppure siamo ancora in città, lui non può venire qui e io non posso andare a casa. Su ognuno dei bottoni d'argento della sua giacca volava un uccello, un'anatra selvatica o piuttosto un albatros. Quando mi chinai in avanti la croce sulla decorazione che portava al petto divenne infatti un'ancora. L'ombrello stava fra me e lui come un bastone da passeggio. Gli chiesi se lo portava via con sé. Là nevicava ancora di più che qui, disse l'uomo.

Non ci hanno detto quando e come dovremo uscircene per andare alla stazione. Potremo uscire, vorrei dire io, perché ormai desideravo andarmene e fosse pure nel vagone bestiame, incontro ai russi, con la custodia del grammofo e il colletto di velluto. Non ricordo più come arrivammo alla stazione. I vagoni bestiame erano alti. Anche la procedura per salirci l'ho dimenticata perché viaggiammo così a lungo nel vagone bestiame, per giorni e notti, quasi fossimo stati lì dentro da sempre. Non so nemmeno più per quanto tempo viaggiammo. Pensavo che viaggiare a lungo significasse andarsene lontano. Fin quando viaggiamo non può succederci niente. Fin quando viaggiamo, tutto va bene.

Uomini e donne, giovani e vecchi con i bagagli sopra i tavolacci, sul lato della testa. Si parlava e si taceva, si mangiava e si dormiva. Le bottiglie di acquavite passavano di mano in mano. Quando viaggiare era ormai diventato un'abitudine cominciarono qua e là i tentativi di approccio. Guardandosi con un occhio e distogliendo l'altro.

Io sedevo accanto a Trudi Pelikan e dicevo: Tutto questo mi ricorda quando siamo andati in gita a sciare sui Carpazi, al rifugio sul lago di Bulea, e una mezza classe di liceali era stata inghiottita da una slavina. Questo non può succederci, disse lei, non abbiamo nemmeno l'attrezzatura per sciare. Con la custodia di un grammofono si può cavalcare, cavalcare attraverso il giorno attraverso la notte attraverso il giorno, lo conosci Rilke, non è vero, disse Trudi Pelikan avvolta nel suo cappotto a campana con i polsini di pelliccia che le arrivavano ai gomiti. Polsini di pelo marrone come due mezzi cagnolini. Di tanto in tanto incrociava le mani infilandole nelle maniche, e i due mezzi cagnolini diventavano un cagnolino intero. A quel punto non avevo visto ancora la steppa, altrimenti avrei pensato a quelle specie di donnole che noi chiamavamo i cani della steppa. Trudi Pelikan profumava di pesche calde, perfino la sua bocca, perfino al terzo e al quarto giorno nel vagone bestiame. Sedeva avvolta nel cappotto come una signora in tram, diretta in ufficio, e mi raccontava che era rimasta nascosta quattro giorni in una buca nel giardino del vicino, dietro la rimessa. Ma poi era arrivata la neve e ogni passo fra la casa, la rimessa e la buca era diventato visibile. Sua madre non poteva più portarle da mangiare di nascosto. Si potevano leggere le impronte in tutto il giardino. La neve la denunciò e lei dovette uscirsene volontariamente dal nascondiglio, volontariamente costretta dalla neve. Non glielo perdonerò mai, disse. Una nevicata fresca non si può contraffare, non si può aggiustare la neve così che sembri intatta. La terra si può aggiustare, disse, anche la sabbia e perfino l'erba, con un po' d'impegno. E l'acqua si aggiusta da sé perché inghiottisce tutto e si richiude subito dopo avere inghiottito. E l'aria è sempre già pronta e aggiustata perché non puoi nemmeno vederla. Tutto, tranne la neve, avrebbe tenuto la bocca chiusa, disse Trudi Pelikan. E la prima colpevole era la neve alta. Caduta cioè in città come se sapesse dove si trovava, quasi fosse stata a casa sua. E però si era messa subito al servizio dei russi. Sono qui perché la neve mi ha tradito, disse Trudi Pelikan.

Il treno viaggiò dodici o quattordici giorni, ore infinite, senza mai fermarsi. Poi si fermò infinite ore, senza viaggiare. Non sapevamo dov'eravamo in quel momento. Se non quando un uomo su uno dei pancacci in alto riuscì a leggere un'insegna di stazione attraverso la fessura del finestrino ribaltabile: BUZĂU. La stufa di ferro al centro del vagone vibrava. Le bottiglie di acquavite giravano. Tutti erano un po' brilli, chi per l'alcol, chi per l'incertezza. O per tutte e due le cose.

Quello che poteva esserci nelle parole DEPORTATO DAI RUSSI era qualcosa che ti circolava nella testa, ma non penetrava fin nell'animo. Possono metterci al muro solo quando saremo arrivati, adesso stiamo ancora viaggiando. Il fatto che non ci avessero messi al muro e sparato addosso già da un pezzo, come diceva la propaganda nazista a casa, ci rendeva quasi spensierati. Nel vagone bestiame gli uomini imparavano ad annegarsi nell'alcol. Le donne imparavano ad annegarsi nel canto:

Fior di narciso in mezzo al prato,
sulla fossa è ancora alta la neve.
La lettera che mi hai mandato
opprime il cuore, greve

Sempre la stessa canzone, fino a non sapere più se la si cantasse davvero oppure no, perché era l'aria stessa a cantare. Ti sciabordava nella testa e prendeva il tempo del viaggiare - il blues di un vagone bestiame e una canzone lunga gli infiniti chilometri del tempo messo in moto. Fu la canzone più lunga della mia vita, per cinque anni le donne la cantarono fino a intriderla di tutta la nostra nostalgia. La porta del vagone era piombata dall'esterno. Quattro volte fu aperta, una porta scorrevole su rotelle. Eravamo ancora in territorio rumeno e due volte buttarono dentro al vagone una mezza capra nuda, segata per il lungo. Erano rigide e gelate e sbatterono con fracasso sul pavimento. La prima capra la usammo come legna da ardere. La facemmo a pezzi e la bruciammo. Era così magra che non puzzava nemmeno, ardeva bene. Alla seconda capra fece il giro la parola PASTRAMA, carne seccata all'aria, buona da mangiare. Bruciammo anche la nostra seconda capra, e ridemmo. Era rigida e blu come la prima, uno spauracchio di ossa. Ridevamo troppo presto, eravamo così arroganti e fieri di oltraggiare le due buone capre rumene.

Con l'allungarsi del tempo l'intimità cresceva. Le piccole cose, sedersi, alzarsi, si facevano in mezzo alla calca. Frugare nella valigia, tirare fuori e rimettere via. Andare al gabinetto dietro due coperte tenute alte. Ogni piccolezza se ne trascinava dietro delle altre. In un vagone bestiame ogni individualità scompare. Sei più presente in mezzo agli altri che con te stesso. Nessuna necessità di usare dei riguardi. Si era là gli uni per gli altri, come a casa. Nel dirlo oggi forse parlo solo di me. Forse neppure di me. Forse l'angustia nel vagone mi rendeva docile perché comunque volevo andarmene via e in valigia avevo ancora abbastanza da mangiare. Non immaginavamo che la fame selvaggia ci avrebbe presto assaliti. Quante volte nei cinque anni successivi, quando l'angelo della fame ci perseguitava, assomigliammo a quelle capre rigide e blu. E le ricordammo con rimpianto.

Era già la notte russa, la Romania era alle nostre spalle. Durante una sosta di ore avevamo sentito forti scossoni. Si cambiavano gli assi dei vagoni per adeguarli allo scartamento russo più largo, alla vastità della steppa. Tutta quella neve rischiava la notte là fuori. Quella notte, nella campagna vuota, ci fu la terza sosta. I soldati di guardia russi gridarono UBORNAJA. Tutte le porte di tutti i vagoni furono aperte. Ruzzolammo l'uno dietro l'altro nel paesaggio innevato più basso, sprofondando fino alle ginocchia. Sapevamo, senza capirlo, che ubornaja significa andare a fare i propri bisogni in modo collettivo. Sopra, molto al di sopra, la luna era tonda. Davanti alle nostre facce il respiro svolazzava, luccicante e bianco come la neve sotto i piedi. Tutt'intorno le mitragliatrici puntate. E adesso: giù i calzoni.

Quell'imbarazzo, quel senso di pudore del mondo intero. Era un bene che il paesaggio innevato fosse lì solitario insieme a noi, che nessuno lo vedesse costringerci a fare tutti la stessa cosa, stretti gli uni agli altri. Io non dovevo andare al gabinetto, ma abbassai i pantaloni e mi accovacciai. Quant'era volgare e silenzioso quello scenario notturno, quanto ci rendeva ridicoli nel nostro bisogno corporale. Trudi Pelikan che alla mia sinistra sollevava fin sotto le ascelle il cappotto a campana e abbassava le mutande sopra le caviglie, e il gorgoglio fra le sue scarpe. L'avvocato Paul Gast che dietro di me gemeva spingendo e sua moglie Heidrun Gast con le viscere gracianti per la diarrea. Tutt'intorno, il vapore pestilenziale e caldo, congelato immediatamente nell'aria, scintillante. Il paesaggio innevato ci infliggeva

una cura da cavallo facendoci sentire la nostra solitudine, lì a sedere nudo e con i rumori del nostro basso ventre. Quant'erano miserabili le nostre viscere, in quella comunanza.

Quella notte forse non io ma la paura in me diventò improvvisamente adulta. Forse solo così la comunanza si fa reale. Tutti, tutti senza eccezione, espletando il bisogno ci mettemmo infatti automaticamente col viso rivolto al terrapieno della ferrovia. Avevamo tutti la luna alle spalle, non perdevamo d'occhio la porta aperta del vagone bestiame, ne dipendevamo già come dalla porta di una stanza. Avevamo già l'insana paura che senza di noi la porta si chiudesse, e senza di noi ripartisse il treno.

Uno di noi gridò, nella notte vasta: Eccolo, il popolo dei sassoni che caga, tutti insieme nel mucchio. Quando si va giù a cascata, non è solo la cascata ad andar giù. A tutti voi piace vivere, è vero o no. La sua risata era vuota come latta. Tutti si scostarono un po' da lui. Allora ebbe spazio e si inchinò davanti a noi come un attore ripetendo in tono alto e solenne: È vero o no, a tutti voi piace vivere.

Un'eco risuonò nella sua voce. Qualcuno si mise a piangere, l'aria era vitrea. Il viso dell'uomo era sprofondata nell'ossessione. La saliva sulla giacca era glassata. Vidi allora la decorazione sul petto, era l'uomo con l'albatros sui bottoni. Se ne stava isolato e singhiozzava con voce infantile. Solo la neve sudicia era rimasta con lui. E dietro di lui il mondo ghiacciato con la luna, come una radiografia.

La locomotiva fischiò, un unico suono cupo. L'UUUH più profondo che abbia mai sentito. Ognuno si spinse alla sua porta. Salimmo e riprendemmo a viaggiare.

Avrei riconosciuto l'uomo anche senza la decorazione sul petto. Non l'ho mai visto nel Lager.

Bietolone

Niente di quello che ci avevano dato nel Lager aveva bottoni. Le canottiere, i mutandoni avevano due nastri da legare. Il cuscino aveva due coppie di nastri. Di notte il cuscino era un cuscino. Di giorno era un sacco di tela che ci si portava dietro per ogni evenienza, cioè per rubare e mendicare.

Rubare si faceva prima, durante e dopo il lavoro, non solo quando si mendicava, che noi chiamavamo far bancarella di porta in porta - e non dal vicino di baracca. Non era neppure rubare quando sulla via di casa dopo il lavoro, lungo i cumuli di detriti, ci spingevamo in mezzo alle erbacce e le coglievamo fino a riempire il cuscino. Già in marzo le donne venute dai villaggi avevano scoperto che l'erbaccia con le foglie seghettate si chiamava LOBODÀ. Che anche a casa si mangiava in primavera, come gli spinaci selvatici, e si chiamava BIETOLONE. Coglievamo anche l'erba con le foglie pinnate, era aneto selvatico. L'essenziale era avere il sale. Bisognava procurarselo al bazar barattando altra merce. Era grigio e grosso come ghiaia, bisognava ancora pestarlo. Il sale valeva un patrimonio. Avevamo due ricette per il bietolone:

Le foglie si possono mangiare crude, naturalmente salate, come insalata di campo. Triturare finemente dell'aneto selvatico e cospargerlo sopra. O far bollire in acqua salata i gambi interi di bietolone. Pescati fuori dall'acqua con il cucchiaino sono degli stupefacenti falsi spinaci. Si beve anche l'acqua di cottura, o come brodo o come tè verde.

In primavera il bietolone è tenero, l'intera pianta è alta appena un dito e verdeargentea. All'inizio dell'estate ti arriva al ginocchio e le foglie sviluppano quasi delle dita. Ogni foglia può avere un aspetto diverso, come un diverso guanto, e sotto c'è sempre un pollice. Grigioargentea, è una pianta fresca, un cibo primaverile. In estate bisognava fare attenzione, allora il bietolone cresce in fretta, diventa molto ramificato, lo stelo è duro e legnoso. Ha un sapore amaro, come argilla. La pianta cresce fino all'altezza dei fianchi e attorno allo spesso stelo mediano si forma una verzura leggera. In piena estate le foglie e gli steli si colorano, dapprima rosa, poi rosso sangue e in seguito purpurei, e in autunno sempre più scuri fino a prendere un colore indaco scuro. Sulle punte dei rami spuntano collane con infiorescenze a pannocchia fatte di palline, come quelle dell'ortica. Le pannocchie del bietolone però non pendono all'ingiù ma se ne stanno rivolte verso l'alto, oblique. Anche loro si colorano passando dal rosa all'indaco.

È strano, ma quando il bietolone comincia a colorarsi e non è più commestibile da un pezzo, solo allora diventa davvero bello. Protetto dalla sua bellezza rimane ai bordi delle strade. Il tempo in cui si mangia il bietolone è passato. Ma non la fame, che è sempre più grande di te.

Che cosa si può dire della fame cronica. Si può dire che esiste una fame che fa

ammalare di fame. Una fame sempre più affamata che si aggiunge a quella che c'è già. Una fame sempre nuova che cresce insaziabile e si tuffa nell'eterna e vecchia, domata a fatica. Come si gira per il mondo quando non si sa dire più nulla di se stessi se non che si ha fame. Quando non si riesce a pensare ad altro. Il palato è più grande della testa, una cupola, alto e penetrante fin nel cranio. Quando la fame diventa insopportabile, il palato tira come se una pelle fresca di lepre ti venisse tesa dietro la faccia ad asciugare. Le guance si seccano e si ricoprono di una peluria pallida.

Non sapevo mai se si dovesse rimproverare il bietolone amaro perché non è più commestibile, perché è diventato legnoso e si nega. Lo sa che non siamo più noi e la fame che sta servendo, ma l'angelo della fame? Le collane di infiorescenze rosse sono un monile attorno al collo dell'angelo della fame. Dall'inizio dell'autunno, quando arrivava il primo gelo, il bietolone si ornava ogni giorno di più fino a congelare. Colori belli e velenosi che pungevano i bulbi degli occhi. Le infiorescenze, file infinite di collane rosse, ogni bordo di strada adornava l'angelo della fame. E lui portava il suo ornamento. E noi portavamo un palato così alto che camminando l'eco dei passi nella bocca si incrinava. Una trasparenza nel cranio, come se si fosse inghiottita troppa luce abbagliante. Una luce che guarda in bocca se stessa, si insinua dolciastra nell'ugola fino a gonfiarsi e a salirti nel cervello. Fin quando in testa non hai più un cervello, ma solo l'eco della fame. Non ci sono parole adatte per descrivere la sofferenza della fame. Ancora oggi io devo far vedere alla fame che le sono sfuggito. Mangio letteralmente la vita stessa, da quando non devo più soffrire la fame. Sono prigioniero del sapore del mangiare, quando mangio. Dal mio ritorno dal Lager, da sessant'anni, mangio contro la fame.

Vedevo il bietolone ormai immangiabile e cercavo di pensare ad altro. All'ultimo calore stanco della tarda estate, prima che arrivasse l'inverno e il suo gelo. Ma invece che a quello pensavo poi alle patate che non c'erano. E alle donne che stavano nel kolchoz e che nella zuppa di cavolo quotidiana avevano forse già le patate novelle. Altrimenti non le invidiavamo. Vivevano in buche nella terra e ogni giorno dovevano lavorare molto più a lungo, dal sorgere della luce fino alla sua fine.

Primavera nel Lager significava far bollire il bietolone, per noi che lo raccoglievamo sui cumuli di detriti. BIETOLONE era una parola senza echi molesti, una parola che ci lasciava in pace. Non apparteneva al Lager, era una parola che spuntava sul ciglio delle strade. In ogni caso era una parola che veniva dopo l'appello serale. Spesso si aspettava con impazienza di far bollire il bietolone, l'appello non era ancora cominciato e durava un tempo infinito, perché niente tornava.

C'erano cinque RB - RABOČUBATAL'ON nel nostro Lager, cinque battaglioni di lavoro. Ognuno per sé si chiamava ORB - Otdel'nyj rabočij batal'on e contava da cinquecento a ottocento internati. Il mio battaglione aveva il numero 1009, il mio numero di lavoro era il 756.

Ci mettevamo marzialmente in riga - che espressione per quei cinque miserabili reggimenti di occhi sgranati, grossi nasi, guance cave. Le pance e le gambe erano gonfie d'acqua. Nel gelo o nella calura ardente, serate intere trascorrevano lì, sull'attenti. Solo i pidocchi potevano muoversi su di noi. Durante l'interminabile conta potevano ubriacarsi e sfilare in parata sulla nostra misera carne, strisciarci sopra per ore e ore, dalla testa fino ai peli del pube. Per lo più i pidocchi erano già sazi ed

ebberi e si erano adagiati a dormire nelle cuciture dei nostri vestiti imbottiti di ovatta, e noi eravamo sempre lì, immobili. Il comandante del Lager, Šišťvanenov, continuava a sbraitare. Il suo nome proprio non lo sapevamo. Si chiamava solo tovarišč Šišťvanenov. Lungo abbastanza per far tremare dalla paura, quando lo si pronunciava. Al nome tovarišč Šišťvanenov mi veniva sempre in mente il fragore della locomotiva che ci aveva deportati. E la nicchia bianca della chiesa, a casa, IL CIELO METTE IN MOTO IL TEMPO. Forse dovevamo stare fermi per ore contro la nicchia bianca. Le ossa diventavano ingombranti come ferro. Quando la carne sul corpo è scomparsa, portare le ossa diventa un peso che ti trascina fin dentro il terreno.

Durante l'appello mi esercitavo immobile a dimenticare me stesso e a non separare l'inspirazione dall'espiazione. E a volgere verso l'alto gli occhi senza sollevare la testa. E a cercare nel cielo l'angolo di una nuvola a cui poter appendere le ossa. Quando avevo dimenticato me stesso e trovato l'uncino celeste, lui mi reggeva. Spesso non c'erano nuvole ma solo un azzurro uniforme, come una distesa d'acqua.

Spesso c'era solo una coltre chiusa di nuvole, un grigio uniforme.

Spesso le nuvole correvano e nessun uncino si fermava.

Spesso la pioggia bruciava negli occhi e mi incollava i vestiti alla pelle.

Spesso il gelo mi rosicchiava le viscere.

In quei giorni il cielo mi rigirava i bulbi degli occhi verso l'alto, e l'appello li ritrascinava giù - le ossa pendevano senza un sostegno, soltanto in me.

Il kapò Tur Prikulitsch girava impettito fra noi e il comandante Šišťvanenov, le liste scivolavano fra le sue dita, stropicciate dal molto sfogliarle. Ogni volta che chiamava un numero il suo petto traballava come quello di un gallo. Aveva ancora mani da bambino. Le mie mani erano cresciute nel Lager, quadrate, dure e piatte come due assi.

Quando dopo l'appello uno di noi raccoglieva tutto il proprio coraggio e chiedeva a uno dei načal'niki o addirittura al comandante del Lager Šišťvanenov quando avremmo potuto tornare a casa, loro rispondevano brevemente: SKORO DOMOJ. Voleva dire: presto ve ne andrete.

Quel PRESTO russo ci rubava il tempo più lungo del mondo. Dal barbiere Oswald Enyeter, Tur Prikulitsch si faceva tagliare anche i peli del naso e le unghie. Il barbiere e Tur Prikulitsch erano conterranei dell'Ucraina transcarpatica, al confine fra tre paesi. Chiesi se là fosse normale tagliare le unghie ai migliori clienti nella bottega del barbiere. Lui, il barbiere, disse: No, là non è così. È una consuetudine di Tur, non di casa. Da casa viene che il cinque arriva dopo il nove. Che significa, chiesi. Il barbiere disse: Un po' di balamuc. Che significa, chiesi. Un po' di casino.

Tur Prikulitsch non era russo come Šišťvanenov. Parlava tedesco e russo, però faceva parte dei russi, non era uno di noi. Era un internato, ma era l'aiutante della direzione del Lager. Ci suddivideva sulla carta in battaglioni di lavoro e traduceva gli ordini russi. E ci aggiungeva anche i suoi in tedesco. Sulla carta ordinava per numero di battaglione i nostri nomi e numeri di lavoro, in modo da avere una visione d'insieme. Ognuno doveva tenersi a mente i propri numeri, giorno e notte, e sapere che non eravamo individui distinti, ma numerati.

Tur Prikulitsch scriveva nelle colonne, accanto ai nostri nomi, kolchoz, fabbrica, sgombero macerie, trasporto sabbia, ferrovia, cantiere, trasporto carbone, garage,

batterie forni coke, scorie, cantina. Tutto dipendeva da quel che c'era scritto accanto al nome. Se saremmo stati stanchi, stanchissimi o stanchi morti. Se dopo il lavoro avremmo avuto ancora tempo e forza per far bancarella. Se avremmo potuto frugare tra i rifiuti della cucina dietro la mensa senza farci notare.

Tur Prikulitsch non va mai al lavoro, in nessun battaglione, in nessuna brigata, in nessun turno. Comanda, e perciò è lesto e sprezzante. Quando sorride, è un'imboscata. Quando si risponde al suo sorriso, com'è obbligatorio fare, ci si rende ridicoli. Sorride perché nella colonna, dopo il nome, ha scritto qualcosa di nuovo e più brutto. Fra le baracche lungo il corso del Lager io lo scanso, preferisco una distanza che non consente di parlare. Lui posa le scarpe luccicanti sulla via calandole dall'alto come due borsette di vernice, quasi che il tempo vuoto gli cadesse fuori dalle suole. Ricorda tutto. E anche quello che dimentica, così si dice, diventa un ordine.

Nella stanza del barbiere Tur Prikulitsch mi sovrasta. Dice quello che vuole, non corre rischio. È addirittura meglio quando ci ferisce. Sa che deve umiliarci perché continui a essere così. Tende il collo e parla sempre verso il basso. Tutto il giorno ha tempo di piacersi. Anche a me lui piace. Ha una corporatura atletica, occhi giallo ottone con uno sguardo untuoso, orecchiette aderenti al cranio come due fermagli, mento di porcellana, le alette del naso rosee come fiori di tabacco, il collo come cera di candela. Che non si insozzi mai è la sua fortuna. E la sua fortuna lo rende più bello di quanto non meriti. Chi non conosce l'angelo della fame può comandare sulla piazza dell'appello, camminare impettito lungo il corso del Lager, sorridere strisciante nella stanza del barbiere. Ma avere voce in capitolo non può. Riguardo a Tur Prikulitsch io so più di quanto a lui non garbi, perché conosco bene Bea Zakel. È la sua amante.

Gli ordini russi suonavano come il nome del comandante del Lager, tovarišč Šišťvanenov, uno stridere e un gracchiare fatto di ch, š, č, šč. Il contenuto dei comandi non lo capivamo comunque, il disprezzo invece sì. Al disprezzo ci si abitua. Con il tempo gli ordini riecheggiavano solo come un costante schiarirsi la gola, un tossire, starnutire, soffiarsi il naso, sputare - come espellere catarro. Trudi Pelikan diceva: Il russo è una lingua con il raffreddore.

Quando tutti gli altri soffrivano ancora il tormento dell'appello serale, lì in piedi immobili, quelli che lavoravano facendo i turni, esclusi dall'appello, avevano già acceso il loro focherello nell'angolo del Lager dietro la fontana. E ci avevano già messo sopra la pentola con il bietolone o altre cose rare che avevano bisogno di un coperchio perché non si vedessero. Rape, patate, addirittura miglio quando un baratto astuto era risultato vantaggioso - dieci piccole rape per una giacca, tre misure di miglio per un maglione, una mezza misura di zucchero o sale per delle calze di lana di pecora.

Per un pasto extra la pentola aveva assolutamente bisogno di un coperchio. Coperchi non ce n'erano. Forse un pezzo di latta, e anche quello forse solo nel pensiero. Non importava come, ma ogni volta ci si ingegnava a ricavare da qualcosa un coperchio per la pentola. E si diceva, caparbi: Sopra deve starci un coperchio. Anche se un coperchio non era mai, ed era rimasta soltanto la parola, come un'espressione già fatta. Forse è il ricordo a coprirsi quando non sai più di cosa fosse fatto il coperchio e quando mai, e perciò sempre, c'era un coperchio, non importa

fatto di cosa.

Una quindicina e fino a venti focherelli, ognuno in mezzo a due mattoni, guizzavano ad ogni modo nell'angolo del Lager dietro la fontana sul far della sera. Tutti gli altri non avevano niente da cuocere in privato, oltre alla sbobba della mensa. Il carbone fumava, i proprietari di pentole facevano la guardia con il cucchiaino in mano. Non c'era penuria di carbone. Le pentole venivano dalla mensa, miserabili stoviglie dell'industria locale. Recipienti di latta smaltati, grigio marroni, pieni di segni e ammaccature. Sul fuoco nel cortile erano pentole, sul tavolo della mensa erano piatti. Quando uno aveva finito di cuocere il suo cibo, altri proprietari di pentole erano già in attesa di avvicinarsi al fuoco.

Se non avevo niente da cucinare il fumo mi entrava serpeggiando nella bocca. Tiravo in dentro la lingua e masticavo a vuoto. Mangiavo saliva insieme al fumo della sera e pensavo a salsicce arrostate. Se non avevo niente da cucinare andavo vicino alle pentole e facevo finta di lavarmi i denti alla fontana prima di andare a dormire. Ma non mi ero infilato ancora lo spazzolino in bocca che già mangiavo due volte. Con la fame degli occhi mangiavo il fuoco giallo e con la fame del palato mangiavo il fumo. Tutto intorno a me era tranquillo nel frattempo, e dalla fabbrica giù in fondo arrivava nel crepuscolo il fracasso delle batterie dei forni a coke. Quanto più in fretta volevo andare via dalla fontana, tanto più ero lento. Dovevo strapparmi dai focherelli. Nel fracasso delle batterie sentivo il brontolio dentro allo stomaco, tutto il panorama serale aveva fame. Il cielo calava nero sulla terra e io barcollavo fino alla baracca e alla luce gialla delle lampadine.

I denti si lavavano anche senza dentifricio. Quello che avevo portato da casa era finito già da un pezzo. E il sale era troppo prezioso, non l'avresti mai sputato, valeva un patrimonio. Del sale e del suo valore mi ricordo. Dello spazzolino, per nulla. Ne avevo messo uno nel nécessaire. Ma non può avere resistito quattro anni. E uno spazzolino nuovo me lo compriai, sempre che l'abbia fatto, solo nel quinto e ultimo anno, quando ricevevamo in mano dei soldi, soldi contanti per il nostro lavoro. Ma pure dello spazzolino nuovo, se c'è stato, non riesco a ricordarmi. Forse in cambio dei miei soldi preferivo vestiti nuovi, più che uno spazzolino nuovo. Il mio primo dentifricio certo, portato da casa, si chiamava CHLORODONT. Il nome può avere memoria di me. Gli spazzolini, sia il primo certo che il secondo possibile, mi hanno dimenticato. Lo stesso è successo con il pettine. Devo pur averne avuto uno. Mi ricordo la parola BACHELITE. Alla fine della guerra tutti i pettini a casa nostra erano pettini di bachelite.

Può darsi che abbia dimenticato più facilmente le cose portate da casa che non quelle comprate nel Lager. E se è così, dipende dal fatto che erano arrivate insieme a me. Che le possedevo e ho continuato a usarle fino a consumarle e anche dopo, come se insieme a loro io non fossi altrove, ma a casa. Può darsi che riesca a ricordare meglio gli oggetti altrui perché dovevo prenderli in prestito.

Mi ricordo bene i pettini di latta del Lager. Spuntarono all'epoca dei pidocchi. I tornitori e gli operai li producevano in fabbrica e li regalavano alle donne. Erano fatti di lamiera d'alluminio, con i denti ammaccati, e in mano e sulla pelle della testa ti lasciavano una sensazione di umido, perché avevano un alito freddo. Quando li maneggiavi assumevano in fretta il calore del corpo, poi prendevano un odore amaro,

come di rafano. L'odore restava nella mano anche dopo aver deposto il pettine da un pezzo. Con i pettini di alluminio i capelli si aggrovigliavano, e bisognava tirare e tirare. Nei pettini rimanevano attaccati più capelli che pidocchi.

Ma per pettinare via i pidocchi c'erano anche pettini di corno rettangolari, con i denti sui due lati. Le ragazze dei villaggi se li erano portati da casa. Denti grossi per fare la riga e separare i capelli su un lato, sull'altro lato denti molto sottili per pettinare via i pidocchi. I pettini di corno erano solidi e pesavano quando li tenevi in mano. I capelli si lasciavano tirare e restavano lisci. Si potevano prendere in prestito i pettini di corno dalle ragazze venute dai villaggi.

Di notte, da sessant'anni, cerco di ricordarmi gli oggetti del Lager. Sono il contenuto della mia valigia notturna. Dal mio ritorno a casa la notte insonne è una valigia di pelle nera. E questa valigia è nella mia fronte. Quello che da sessant'anni non so è soltanto se non riesco a dormire perché cerco di ricordarmi gli oggetti, o se invece è il contrario. Se mi azzuffo con loro perché comunque non riesco a dormire. In un modo o nell'altro, la notte fa la sua nera valigia contro la mia volontà, devo sottolinearlo. Devo ricordare, contro la mia volontà. E anche se non lo devo ma voglio, preferirei non doverlo volere.

A volte gli oggetti del Lager mi assalgono non in successione, ma in branco. Perciò so che agli oggetti che mi perseguitano non preme affatto, o non soltanto, il mio ricordo, ma il tormentarmi. Riesco appena a pensare di aver messo nel nécessaire gli oggetti da cucito che subito si immischia l'asciugamano, e non so che aspetto avesse. Poi si aggiunge uno spazzolino per le unghie, e non so se l'avevo. E ancora uno specchietto, che c'era oppure no. E un orologio da polso, e non so dov'è finito, sempre che l'avessi preso. Oggetti che forse non avevano niente a che spartire con me, mi cercano. Vogliono deportarmi nella notte, riportarmi a casa nel Lager, mi vogliono. Dal momento che arrivano in branco, non rimangono solo nella testa. Provo una pesantezza di stomaco che sale nel palato. L'altalena del respiro incalza, non posso fare a meno di ansimare. Un simile spazzoforbispecchiodentiunghiefricio è un mostro, così com'è un mostro la fame. E non ci sarebbe la persecuzione degli oggetti se non ci fosse stata la fame come oggetto.

Quando nella notte gli oggetti mi perseguitano e mi bloccano l'aria nella gola, spalanco la finestra e butto fuori la testa. La luna in cielo è come un bicchiere di latte freddo, mi risciacqua gli occhi. Il respiro ritrova il suo ritmo. Inghiotto l'aria fredda fin quando non sono più nel Lager. Poi chiudo la finestra e mi distendo ancora. Le coperte non fanno nulla, e riscaldano. L'aria nella stanza mi guarda e sa di farina calda.

Cemento

Il cemento non bastava mai. Carbone ce n'era più che a sufficienza. E pure mattoni di scorie, ghiaia e sabbia. Il cemento invece finiva sempre. Diminuiva da sé. Bisognava guardarsi dal cemento, poteva diventare un incubo. Non soltanto da sé, ma persino in se stesso poteva scomparire. Allora tutto era pieno di cemento, e non ce n'era più.

Il capobrigata gridava: Bisogna stare attenti al cemento.

Il caposquadra gridava: Bisogna risparmiare il cemento.

E quando c'era vento: Il cemento non deve volar via.

E quando pioveva o nevicava: Il cemento non deve bagnarsi.

I sacchi per il cemento sono fatti di carta. La carta dei sacchi di cemento è troppo sottile per un sacco pieno. Si può portarlo da soli o in due, afferrarlo per la pancia o per i quattro angoli - si strappa. Con un sacco strappato non si può più risparmiare il cemento. Se il sacco strappato è asciutto, metà si versa a terra. Se il sacco strappato è bagnato, metà resta attaccata alla carta. Non ci si può far nulla, quanto più si risparmia tanto più il cemento si disperde. Il cemento è una truffa, come la polvere sulla strada, la nebbia e il fumo - vola nell'aria, striscia sulla terra, si appiccica alla pelle. Lo vedi dappertutto e non puoi mai afferrarlo.

Bisogna risparmiare il cemento, ma con il cemento bisogna fare attenzione a se stessi. Porti il sacco con affettuosa cautela, e però il cemento diminuisce sempre più. Vieni insultato come guastatore dell'economia, fascista, sabotatore e ladro di cemento. Inciampi in mezzo alle grida e fai finta di essere sordo. Spingi la carriola con la malta lungo un'asse inclinata su per il ponteggio, fino ai muratori. L'asse dondola e tu ti afferrì alla carriola. Il dondolio potrebbe farti volare in cielo, perché lo stomaco vuoto sale nella testa.

Che cosa pensano i guardiani del cemento con il loro sospetto. In quanto lavoratore forzato non hai niente all'infuori di una pufoaika, un vestito imbottito di ovatta sul corpo, e nella baracca una valigia e una branda. Perché mai dovresti rubare il cemento. Non te lo porti via come una refurtiva, ma come sporcizia invadente. Ogni giorno ha la sua fame cieca, ma il cemento non si può mangiare. Si gela o si suda, ma il cemento non riscalda e non rinfresca. Alimenta il sospetto perché vola e striscia e si incolla, perché scompare senza una ragione, color grigio lepre, vellutato e amorfo.

Il cantiere era dietro il Lager, accanto alla stalla dei cavalli, dove c'erano solo i trogoli per il mangime e da molto tempo ormai nessun cavallo. Si costruivano sei case per i russi, sei case bifamiliari, così ci dicevano. Ognuna aveva tre stanze. Ma in ognuna vivranno almeno cinque famiglie, pensavamo noi, perché facendo bancarella vedevamo la povertà della gente e tutti quegli scolaretti magri. Bambini e bambine rasati a zero, tutti in abitini celesti. Venivano avanti in fila tenendosi per mano, sempre a due a due, cantando canzoni eroiche nella melma accanto al cantiere. In

cima e in coda incedeva con passo pesante una tonda e muta matrona, guardava corrucciata e dondolava il sedere come se fosse una nave.

Nel cantiere c'erano otto brigate. Scavavano fondamenta, trascinavano mattoni di scorie e sacchi di cemento, amalgamavano il latte di calce e la miscela di cemento, riempivano le fondamenta, preparavano la malta per i muratori, la trasportavano con una specie di lettiga, la trascinavano con la carriola su per l'impalcatura e preparavano l'intonaco per i muri. Le sei case venivano costruite tutte insieme, era un viavai, una gran confusione, e non si combinava quasi nulla. Si vedevano i muratori, la malta e i mattoni sull'impalcatura, ma non si vedevano crescere i muri. È il guaio quando si costruisce - se tutto il giorno li guardi, non vedi più crescere i muri. Tre settimane dopo sono diventati alti all'improvviso, devono essere cresciuti. Forse nottetempo, da sé, come la luna. Allo stesso modo in cui il cemento incomprensibilmente scompare, così crescono i muri. Sei comandato a bacchetta, incominci qualcosa e ti scacciano. Vieni schiaffeggiato e calpestato. Dentro diventi malinconico e testardo, fuori invece sei vigliacco e servile. Il cemento morde e ferisce le gengive. Quando apri la bocca le labbra ti si spaccano, come la carta dei sacchi di cemento. Tu tieni chiusa la bocca e obbedisci.

Più alta di ogni muro cresce la diffidenza. Nella malinconia del cantiere ognuno sospetta di ognuno, perché all'altro tocca di portare il lato più leggero del sacco di cemento, perché approfitta di te e si protegge. Ognuno viene umiliato dalle grida, imbrogliato dal cemento, gabbato dal cantiere. Quando uno muore, tutt'al più il caposquadra dice: Žalko, očen' žalko. Subito dopo cambia tono e dice: Vnimanie, attenzione.

Si sgobba e si sente il proprio cuore che batte, e: Bisogna risparmiare il cemento, bisogna stare attenti al cemento, il cemento non deve bagnarsi, il cemento non deve volar via. Ma il cemento si sparge, è autodilapidante e avaro con noi fino all'estremo. Noi viviamo come vuole il cemento. È un ladro e ci ha rubati, non siamo noi a rubare lui. E come se non bastasse, il cemento ci rende maligni. Spargendosi semina la diffidenza, il cemento è un intrigante.

Ogni sera lungo la via di casa, alla necessaria distanza dal cemento e con le spalle al cantiere sapevo che non eravamo noi a ingannarci a vicenda, ma eravamo tutti ingannati dai russi e dal loro cemento. Ma il giorno dopo ritornava il sospetto, contro quella certezza e contro tutti. E tutti lo sentivano. E tutti contro di me. E lo sentivo anch'io. Il cemento e l'angelo della fame sono complici. La fame spalanca i pori e striscia dentro. Una volta dentro il cemento li incolla, e sei cementato.

Il cemento può diventare mortale nella torre del cemento. È alta quaranta metri, senza finestre, vuota. Quasi vuota, ma ci si può affogare dentro. Considerata la grandezza della torre sono soltanto pochi resti ma sparsi lì, non raccolti in sacchi. Rasgando a mani nude li raccogliamo in secchi. Cemento vecchio ma ripugnante e lesto. È estremamente vispo e ci tende il suo agguato scivolandoci incontro grigio e muto, più veloce di quanto noi riusciamo a trasalire e a scappare via. Il cemento può scorrere e allora cola più veloce dell'acqua, e più piatto. Si può essere travolti dal cemento, e annegare.

Mi era venuta la malattia del cemento. Per settimane vidi cemento ovunque: il cielo limpido era cemento spalmato liscio, il cielo annuvolato era pieno di cumuli di

cemento. La pioggia annodava i suoi fili di cemento dal cielo fino alla terra. La mia ciotola di latta macchiettata di grigio era fatta di cemento. I cani da guardia avevano il pelo di cemento, e così i ratti fra i rifiuti di cucina dietro la mensa. Gli orbettini strisciavano fra le baracche avvolti in calzerotti di cemento. I gelsi erano ricoperti dei bozzoli dei bruchi, involucri di cemento e seta. Quando il sole era abbagliante io volevo strofinarmeli dagli occhi, ma non c'erano. E sulla piazza dove si faceva l'appello, al bordo della fontana, la sera si posava un uccello di cemento. Il suo canto era roco, un canto di cemento. L'avvocato Paul Gast conosceva l'uccello per averlo visto a casa, una calandra. Chiesi se anche da noi era fatto di cemento. Lui esitò un po' prima di dire: Da noi arriva dal sud.

Il resto non glielo domandai perché lo si vedeva nelle immagini all'interno delle stanze per il personale di servizio e lo si sentiva echeggiare dagli altoparlanti: gli zigomi e la voce di Stalin erano di ghisa, i baffi invece erano puro cemento. Nel Lager si era sempre sporchi per qualsiasi lavoro. Ma nessuna sporcizia era penetrante quanto il cemento. Il cemento è ineluttabile come la polvere della terra, non si vede da dove viene, perché è già là. Nella testa dell'uomo, a parte la fame, solo la nostalgia è veloce quanto il cemento. E allo stesso modo ti ruba, e puoi annegarci dentro. A me sembra che una cosa soltanto sia più veloce del cemento nella testa dell'uomo - la paura. E solo così posso spiegarmi come già all'inizio dell'estate, al cantiere, io non potessi fare a meno di annotarmi in segreto su un pezzo di quella carta sottile dei sacchi di cemento:

SOLE ALTO IN UN VELO

GRANOTURCO GIALLO, NON C'È TEMPO

Altro non scrissi perché il cemento bisogna risparmiarlo. In realtà volevo annotare qualcosa di ben diverso:

China e profonda e rossa in agguato
sta la mezza luna in cielo
già declinando

Questo poi me lo sono offerto in dono, l'ho pronunciato in silenzio nella bocca. Si è spezzato subito, fra i denti mi scricchiolava il cemento. Poi ho taciuto.

Anche la carta bisogna risparmiarla. E nasconderla bene. Chi viene scoperto con della carta scritta finisce in carcere - un pozzo di cemento, undici gradini al di sotto della terra, così angusto che si può solamente stare in piedi. Fetido di escrementi e invasato di insetti. Chiuso al di sopra da una grata di ferro.

La sera, lungo la via di casa, strascicando i piedi spesso mi dicevo: Il cemento diminuisce sempre più, può scomparire da sé. E anch'io sono fatto di cemento e diminuisco sempre più. Perché allora io non posso scomparire.

Le donne della calce

Una delle otto brigate nel cantiere è formata dalle donne della calce. Tirano il carro con i blocchi di calce, prima in salita lungo l'erto pendio accanto alla stalla dei cavalli, poi giù costeggiando il margine del cantiere, dove c'è il bagnòlo. Il carro è un grosso trabiccolo di legno a forma di trapezio. Le donne sono attaccate con cinghie di cuoio ai fianchi e alle spalle, cinque su ogni lato del timone. Una sentinella cammina accanto. Sfiancate dal tirare, le donne hanno gli occhi bagnati e sporgenti e la bocca semiaperta.

Una delle donne della calce è Trudi Pelikan.

Se per qualche settimana la pioggia dimentica la steppa e il fango si secca come fiori di pelliccia attorno al bagnòlo, le mosche del fango si fanno importune. Trudi Pelikan dice che le mosche del fango sentono l'odore del sale negli occhi e il dolce del palato. E quanto più si è deboli, tanto più lacrimano gli occhi e la saliva diventa zuccherina. Trudi Pelikan era stata attaccata in fondo al carro perché era già troppo debole per stare davanti. Le mosche del fango non si posavano più agli angoli degli occhi ma dentro, sulle pupille, e i non più sulle labbra ma nella bocca. Trudi Pelikan cominciò a barcollare. Quando cadde, il carro le passò sopra le dita dei piedi.

Losca società

Trudi Pelikan e io, Leopold Auberg, venivamo da Hermannstadt. Prima di doverci arrampicare nel carro bestiame non ci conoscevamo. Artur Prikulitsch e Beatrice Zakel, e cioè Tur e Bea, si conoscevano già da bambini. Venivano da Lugi, un villaggio di montagna nell'Ucraina transcarpatica. Dalla stessa regione, da Rakhiv, veniva anche il barbiere Oswald Enyeter. Anche il suonatore di fisarmonica Konrad Fonn veniva di lì, dalla cittadina di Sucholol. Il mio compagno nel camion, Karli Halmen, veniva da Kleinbetschkerek, e Albert Gion, con il quale in seguito mi ritrovai nella cantina delle scorie, veniva da Arad. Sarah Kaunz, quella con i peletti di seta sulle mani, veniva da Wurmloch, l'altra Sarah, la Wandschneider, con la verruca sull'anulare, era di Kastenholz. Prima del Lager non si conoscevano, ma si assomigliavano come due sorelle. Nel Lager venivano chiamate soltanto le due Zirri. Irma Pfeifer veniva dalla cittadina di Deta, la sorda Mitzi, e cioè Annamarie Berg, era di Mediasch. L'avvocato Paul Gast e sua moglie Heidrun Gast erano di Oberwischau. Il tamburino Kowatsch Anton veniva dalla regione montuosa del Banato, dalla cittadina di Karansebesch. Katharina Seidel, che noi chiamavamo Planton-Kati, veniva da Bakowa. Era debole di mente e per tutti e cinque gli anni non capì dove si trovasse. Il macchinista Peter Schiel, ucciso dall'acquavite di carbon fossile, era di Bogarosch. Loni che amava cantare, Dona Mich, era di Lugosch. Il sarto, il signor Reusch, era di Guttenbrunn. E via dicendo. Eravamo tutti tedeschi e fummo strappati da casa. Tranne Corina Marcu che arrivò nel Lager con i boccoli, la pelliccia, le scarpe di vernice e una spilla a forma di gatto sul vestito di velluto. Era rumena e fu presa nella notte alla stazione di Buzău dai soldati di guardia del nostro trasporto e caricata nel vagone bestiame. Presumibilmente doveva riempire un buco nella lista, sostituire una donna che era morta durante il viaggio. Morì assiderata durante il terzo anno, mentre spalava la neve lungo un tratto di ferrovia. E David Lommer, chiamato Lommer della cetra perché suonava la cetra da tavolo, era ebreo. Siccome era stato espropriato del suo atelier girava come sarto il paese, e andava nelle migliori case. Non capiva perché fosse finito come tedesco sulle liste dei russi. La sua casa era in Moldavia, a Dorohoi. I suoi genitori e la moglie insieme ai quattro figli erano fuggiti dai fascisti. Dove non lo sapeva, e anche prima della sua deportazione loro non sapevano dove lui fosse. Quando lo portarono via stava cucendo un tailleur di lana per la moglie di un ufficiale, a Großpold.

Nessuno di noi era stato in guerra, ma in quanto tedeschi per i russi eravamo colpevoli dei crimini di Hitler. Anche Lommer della cetra. Dovette passare tre anni e mezzo nel Lager. Una mattina un'automobile nera si fermò davanti al Cantiere. Ne scesero due estranei con eleganti berretti di astrakan e parlarono con il caposquadra. Poi presero con sé in macchina Lommer della cetra. Da quel giorno il letto di Lommer della cetra nella baracca rimase vuoto. La valigia e la cetra sono state

probabilmente vendute al bazar da Bea Zakel e Tur Prikulitsch.

Bea Zakel disse che i berretti di astrakan erano alti funzionari di partito venuti da Kiev. Avevano portato Lommer della cetra a Odessa e là l'avevano messo su una nave diretta in Romania.

In quanto suo conterraneo il barbiere Oswald Enyeter poteva permettersi di chiedere a Tur Prikulitsch perché mai a Odessa. Tur disse: Qui Lommer non c'entrava niente, di là può andarsene dove gli pare. Io dissi al barbiere, anziché a lui: Dove può volersene andare, a casa sua non c'è più nessuno. Tur Prikulitsch trattenne in quell'istante il respiro per non tremare. Il barbiere gli spuntava i peli del naso con una forbice arrugginita. Dopo aver finito anche la seconda narice gli spazzolò i mozziconi dei peli dal mento, come fossero formiche, e si girò a metà dallo specchio così che Prikulitsch non vedesse che stava strizzando l'occhio. Sei soddisfatto, chiese. Tur disse: Del mio naso, sì.

Fuori in cortile aveva smesso di piovere. Il carretto del pane passava con fracasso sopra le pozzanghere, lungo la via carrabile. Ogni giorno lo stesso uomo tirava il carretto con il pane a cassetta dal portone del Lager fino al cortile dietro la mensa. Il pane era sempre coperto da un telo bianco, come un mucchio di cadaveri. Chiesi quale grado avesse l'uomo del pane. Nessuno, disse il barbiere, l'uniforme l'ha ereditata o rubata. Con tutto quel pane e con tutta la fame ha bisogno dell'uniforme per farsi rispettare.

Il carretto aveva due alte ruote di legno e due lunghi bracci di legno. Assomigliava alla grossa carriola con cui gli arrotini a casa passavano per le strade, da un posto all'altro per tutta l'estate. L'uomo del pane zoppicava quando si allontanava di un passo dal carretto. Una delle sue gambe era una protesi di legno fatta con manici di pale inchiodati insieme, disse il barbiere. Invidiavo l'uomo del pane, aveva sì una gamba in meno e però aveva tanto pane. Anche il barbiere osservava il carretto del pane. Conosceva solo la mezza fame, ogni tanto faceva probabilmente qualche affare con l'uomo del pane. Anche Tur Prikulitsch, che aveva uno stomaco sazio, lo osservava forse per controllarlo, o forse solo con la mente assente. Non capivo il perché ma ebbi l'impressione che il barbiere volesse distrarre Tur Prikulitsch dal carretto del pane. Non seppi altrimenti spiegarmi per quale motivo, nel momento preciso in cui mi sedetti sullo sgabello, disse: Ma che losca società che siamo, noi qui dentro nel Lager. Tutta gente venuta da ogni parte, come in un hotel dove si abita per un certo tempo.

Era l'epoca del cantiere. Che nesso avevano con noi espressioni come LOSCA SOCIETÀ, HOTEL e PER UN CERTO TEMPO. Il barbiere non era complice della direzione del Lager, ma era un privilegiato. Poteva vivere e dormire nella sua stanza di barbiere. Noi con le nostre baracche e il cemento non avevamo più arguzie nel cranio. È vero che di giorno Oswald Enyeter non aveva per sé la stanza di barbiere, c'era il nostro andirivieni. Lui doveva pettinare e rasare ogni miseria. Alcuni uomini piangevano quando si guardavano allo specchio. Mese dopo mese doveva vederci entrare dalla sua porta, sempre più devastati. Per tutti e cinque gli anni seppe esattamente chi continuava ad arrivare ma era già per metà di cera. E chi non arrivava più perché era sfiancato dal lavoro e malato di nostalgia o già morto. Io non avrei voluto sopportare tutto questo. Ma d'altro canto Oswald Enyeter non doveva

sopportare nessuna brigata e nessun maledetto giorno di cemento. E nessun turno di notte in cantina. La nostra devastazione lo assediava, ma lui non subiva l'inganno smisurato del cemento. Doveva consolarci, e noi approfittavamo di lui perché non potevamo fare altrimenti. Perché eravamo ciechi di fame e malati di nostalgia, fuoriusciti dal tempo e da noi stessi, e avevamo chiuso con il mondo. Ovvero il mondo aveva chiuso con noi.

A quel punto balzai su dalla sedia e gridai che a differenza di lui io avevo solo sacchi di cemento, nessun hotel. Poi diedi un calcio allo sgabello che per poco non si ribaltò e dissi: Lei qui fa parte dei proprietari di hotel, signor Enyeter, io no.

Siediti, Leo, disse lui, pensavo che ci dessimo del tu. Ti sbagli, il proprietario si chiama Tur Prikulitsch. E dall'angolo della bocca Tur tese fuori la lingua rosea e annuì. Era così stupido e si sentiva lusingato, si pettinava nello specchio, soffiava attraverso il pettine. Posò il pettine sul tavolo e le forbici sul pettine, poi le forbici accanto al pettine e il pettine sulle forbici. Poi se ne andò. Quando Tur Prikulitsch fu uscito Oswald Enyeter disse: L'hai visto, lui è il proprietario, è lui a tenerci in pugno, non io. Torna a sederti, tu con i sacchi di cemento puoi star zitto, io con ognuno devo parlare di qualcosa. Sii felice che ancora sai cos'è un hotel. Tutto quello che la maggior parte degli altri ancora sa è ormai da tempo ben altro. Tutto tranne il Lager, dissi.

Quel giorno non mi sedetti più sullo sgabello. Fui irremovibile e me ne andai. Allora non l'avrei ammesso, ma ero vanitoso come Tur Prikulitsch. Mi sentivo lusingato per il fatto che Enyeter, pur non avendone bisogno, si mostrasse conciliante. Quanto più mi pregava, tanto più decisamente me ne andai senza essermi fatto rasare. Con la faccia ispida il cemento era ancora più penetrante. Solo quattro giorni dopo ritornai da lui e mi sedetti sullo sgabello, come se nulla fosse stato. Ero così stanco dopo il cantiere, non mi importava niente del suo hotel. Anche il barbiere non ne fece più parola.

Settimane dopo, una volta che l'uomo del pane spingeva il carretto vuoto verso il portone del Lager, mi ritornò in mente la parola HOTEL. Allora mi piacque. Mi serviva contro il disgusto. Dopo aver passato la notte a scaricare cemento arrivai trotando come un vitello nell'aria mattutina. Tre persone stavano ancora dormendo nella baracca. Mi distesi sporco com'ero sul letto e mi dissi: Nessuno ha bisogno di una chiave in questo hotel. Niente reception, tutto aperto, condizioni come in Svezia. La mia baracca e la mia valigia sono sempre aperte. I miei oggetti preziosi sono zucchero e sale. Sotto il cuscino c'è il mio pezzo di pane secco, avanzato dalla bocca. È un patrimonio e si fa la guardia da sé. Io sono un vitello in Svezia, e un vitello fa sempre la stessa cosa quando arriva nella sua stanza di hotel - guarda innanzitutto sotto il cuscino per vedere se c'è ancora il pane.

Passai metà dell'estate fra il cemento ed ero un vitello in Svezia, ritornavo dal turno di giorno o di notte e nella mente giocavo all'hotel. Certi giorni non potevo fare a meno di ridermela sotto i baffi. Certi giorni l'HOTEL crollava crudamente su di sé, e cioè in me, e mi spuntavano le lacrime. Volevo rialzarmi, ma non mi conoscevo più.

La maledetta parola HOTEL. Per cinque anni vivemmo stretti gli uni agli altri - nell'APPELLO.

Legno e ovatta

C'erano due tipi di scarpe: le calosce di gomma erano un lusso. Le scarpe di legno un disastro, soltanto la suola era fatta di legno, una tavoletta spessa due dita. La parte superiore era tela di sacco grigia con una sottile striscia di cuoio che le correva tutt'intorno. Lungo la striscia di cuoio la tela era inchiodata alle suole. Essendo troppo fragile per i chiodi la tela di sacco si strappava sempre, innanzitutto sui talloni. Le scarpe di legno erano alte, avevano asole per allacciarle, e però non c'erano stringhe. Ci si infilava del fil di ferro sottile e chiuso alle estremità, attorcigliato su se stesso. Anche intorno alle asole, dopo pochi giorni la tela di sacco era stracciata.

Nelle scarpe di legno le dita non si possono piegare. Non si sollevano i piedi dal terreno, ma si spingono le gambe. Le ginocchia diventano rigide per tutto il trascinare. Era un sollievo quando le scarpe di legno si strappavano sui talloni, allora le dita erano un po' più libere e si poteva piegare meglio il ginocchio.

Nelle scarpe di legno non c'era destra e sinistra, e soltanto tre misure, minuscola, gigantesca e molto di rado mediana. In mezzo al mucchio di legno e tela, nello stanzino della biancheria, si cercavano due scarpe della stessa misura. Bea Zakel era l'amante di Tur Prikulitsch e la signora dei nostri vestiti. Alcuni li aiutava a rovistare e a trovare due pezzi ben inchiodati. Con altri si limitava ad avvicinare la sedia al mucchio delle scarpe, senza chinarsi, e controllava che non venisse rubato nulla. Quanto a lei, portava buone scarpe basse di pelle e, quando il freddo era tagliente, stivali di feltro. Se doveva camminare in mezzo al fango indossava sopra delle calosce di gomma.

Secondo i piani della direzione del Lager le scarpe di legno dovevano durare sei mesi. Ma dopo tre o quattro giorni il tessuto sui talloni si strappava. Ognuno cercava di procurarsi in aggiunta delle calosce di gomma barattando altre cose. Le calosce erano morbide e leggere, circa un palmo più lunghe del piede. C'era spazio per diverse pezze l'una sopra l'altra, che noi adoperavamo al posto delle calze. Per evitare che camminando i piedi si sollevassero dentro alle calosce le si legava con del fil di ferro sotto la suola. Il fil di ferro era attorcigliato e chiuso sopra, al collo del piede. Là era il punto nevralgico, dove posava il nodo, e là si producevano sempre delle piaghe. E sulle piaghe venivano i primi geloni. Gelando sia le scarpe di legno sia le calosce si incollavano alle pezze da piedi per tutto l'inverno. E le pezze da piedi si incollavano alla pelle. Le calosce di gomma erano ancora più fredde delle scarpe di legno, però duravano mesi.

Gli abiti da lavoro, e altri certo non ce n'erano, insomma gli abiti del Lager, le uniformi degli internati, venivano distribuiti due volte all'anno. Non c'era differenza fra abiti maschili e femminili. Oltre alle scarpe di legno e alle calosce di gomma facevano parte dell'abbigliamento da lavoro la biancheria intima, il vestito di ovatta, guanti da lavoro, pezze da piedi, coperta e biancheria da letto, un asciugamano e un

pezzo di una barra di sapone che mandava un forte odore di sodio. Bruciava sulla pelle ed era meglio tenerlo lontano dalle ferite.

La biancheria intima era di tela non sbiancata: 1 paio di mutandoni lunghi con lacci alle caviglie e davanti sulla pancia, 1 paio di mutande corte con lacci, 1 canottiera con lacci, e tutto questo insieme era camiciaecanottieragiornoenottestateinverno.

L'abito di ovatta si chiamava pufoaika, un abito di tessuto trapuntato con i rigonfiamenti per il lungo. I calzoni della pufoaika avevano un taglio a cuneo per grosse pance e cavigliere che si stringevano con lacci. Solo davanti, sulla pancia, c'era un bottone e a destra e a sinistra dei pantaloni due tasche. La giacca era a forma di sacco con il colletto alla coreana, chiamato colletto da rubaška, e aveva polsini con un bottone sulle maniche, una fila di bottoni sul davanti e due tasche quadrate di lato, cucite sopra. Come copricapo donne e uomini portavano berretti di pufoaika con i paraorecchi, sui quali erano fissati dei lacci.

Le pufoaika erano azzurro grigio o verde grigio, a seconda di come era venuto fuori il colore. Dopo una settimana di lavoro il vestito era comunque rigido di sporcizia e marrone. Le pufoaika erano una buona cosa, il vestito più caldo per star fuori nell'inverno asciutto, quando il gelo scintillava e l'alito si congelava sul viso. E nell'estate infuocata le pufoaika erano ampie abbastanza, l'aria poteva circolare e asciugare il sudore. Ma quando pioveva erano una piaga. L'ovatta si inzuppava di pioggia e neve e restava bagnata per settimane. Si battevano i denti e si pativa il freddo fino a sera. Nella baracca con sessantotto brande e sessantotto internati con le loro sessantotto tenute di ovatta, sessantotto berretti, sessantotto paia di pezze da piedi e sessantotto paia di scarpe l'aria era umida e greve. E noi ce ne stavamo sdraiati, svegli, e guardavamo la luce gialla come se al suo interno ci fosse il disgelo. E, nel disgelo, il letto notturno che ci avvolgeva nella terra del bosco e nel fogliame marcio.

Tempi esaltanti

Dopo il lavoro, invece che al Lager me ne andai al villaggio dei russi a mendicare. La porta dell'UNIVERMAG era aperta, il negozio vuoto. La commessa era china su uno specchietto sopra il banco e si perlustrava la testa a caccia di pidocchi. Accanto allo specchietto il giradischi suonava, taaa tatata taaa. Io lo conoscevo per averlo sentito alla radio di casa, Liszt e le edizioni straordinarie sulla guerra.

Mio padre si era comprato già per le Olimpiadi di Berlino del 1936 la Blaupunkt con la piccola luce verde. In questi tempi esaltanti, diceva. Ne era valsa la spesa, in seguito i tempi divennero ancora più esaltanti. Erano passati tre anni, l'inizio di settembre, ed era nuovamente il periodo dell'insalata fredda di cetrioli all'ombra della veranda. Sul tavolino d'angolo c'era la Blaupunkt, sulla parete accanto era appesa la grande carta dell'Europa. Dalla Blaupunkt risuonò il taaa tatata taaa, edizione straordinaria. Mio padre inclinò la sedia finché il braccio arrivò al bottone della radio, e alzò il volume. Tutti smisero di parlare e di far rumore con le posate. Persino il vento ascoltava attraverso la finestra della veranda. Quello che era iniziato il primo di settembre, mio padre lo chiamava guerra lampo. La mamma diceva la campagna polacca. Mio nonno, che partito da Pola aveva fatto il giro del mondo in nave in qualità di mozzo, era scettico. Gli interessava sempre quello che gli inglesi dicevano sulla faccenda. Quanto alla Polonia, preferiva prendere un altro cucchiaino di insalata di cetrioli e tacere. Mia nonna diceva che il mangiare è una cosa di famiglia e non si accorda con la politica alla radio.

Nel portacenere accanto alla Blaupunkt mio padre, insegnante di disegno, aveva montato su spilli con le capocchie colorate bandierine di vittoria, triangolari e rosse. Per diciotto giorni mio padre spostò verso oriente le sue bandierine sulla carta. A quel punto, disse il nonno, la Polonia era finita. E anche le bandierine. E anche l'estate. La nonna tirò via le bandierine dalla carta dell'Europa e dagli spilli e ripose gli spilli nella scatola del cucito. E la Blaupunkt emigrò nella stanza da letto dei miei genitori. Attraverso tre pareti sentivo al mattino presto il segnale sveglia di Radio Monaco. La trasmissione si chiamava Ginnastica mattutina e il pavimento cominciava a vibrare ritmicamente. Guidati dall'insegnante nella Blaupunkt i genitori facevano ginnastica. E dal momento che ero troppo paffuto e avrei dovuto diventare un po' più marziale, una volta alla settimana i genitori mi mandavano a lezione privata di ginnastica, la ginnastica degli storpi.

Ieri un ufficiale venuto qui espressamente e con un berretto verde grande come un piatto da torta ha tenuto un discorso sulla piazza dell'appello. Una concione sulla pace e la il FUSSKULTUR, ossia l'"educazione del piede". E Tur Prikulitsch non poteva interromperlo, se ne stava lì accanto devoto come un chierichetto e alla fine riassunse il contenuto: La Fusskultur corrobora i nostri cuori. E nei nostri cuori batte il cuore delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. La Fusskultur temprava la forza della classe

lavoratrice. Grazie alla Fusskultur l'Unione Sovietica sboccia nella forza del Partito comunista e nella felicità del popolo e della pace. Il suonatore di fisarmonica Konrad Fonn, un conterraneo di Tur Prikulitsch, mi spiegò che in russo la Y della parola tedesca "physisch" si pronuncia come una U. Che si trattava dell'educazione FISICA e della sua forza, della ginnastica in cirillico. E che l'ufficiale doveva avere afferrato male la parola e Tur non osava correggerlo.

Conoscevo la FUSSKULTUR dalla ginnastica degli storpi e dai giovedì del popolo a scuola. Ogni giovedì noi liceali dovevamo presentarci alla serata della patria. Nel cortile della scuola venivamo addestrati, a terra, in piedi, arrampicarsi allo steccato, accovacciarsi, a terra, flessioni, in piedi. Sinist', dest', marciare, cantare. Wotan e i vichinghi, ballate germaniche. Al sabato o alla domenica marciavamo in colonne fuori dalla città. Fra la sterpaglia sulle colline ci addestravamo a mimetizzarci con rami sulla testa, a orientarci seguendo versi di civette e cani e a giocare alla guerra, con fili di lana rossi e azzurri sul braccio. Chi riusciva a strappare il filo al nemico l'aveva ucciso. Chi aveva più fili veniva decorato come eroe con una rosa canina purpurea.

Una volta, semplicemente, non andai al giovedì del popolo. Semplice non lo era stato. La notte prima c'era stato un grande terremoto. A Bucarest era crollato un condominio e aveva sepolto molte persone. Da noi in città erano caduti soltanto dei comignoli e a casa nostra solo due tubi della stufa si erano abbattuti sul pavimento. Lo usai come pretesto. L'insegnante di ginnastica non chiese nulla, ma la ginnastica degli storpi aveva già agito nella mia testa. Vidi in quella disobbedienza la prova che ero davvero uno storpio.

In quei tempi esaltanti mio padre fotografava ragazze sassoni in costume tradizionale e ginnaste. Si era comprato addirittura una Leica allo scopo. E divenne cacciatore della domenica. Al lunedì lo osservavo levare la pelle alle lepri ammazzate. Così nude e scuoiate, inerti e bluastre, le membra lunghe distese, assomigliavano alle ginnaste sassoni alla sbarra. Le lepri si mangiavano. Le pelli venivano inchiodate alla parete della rimessa e, una volta seccate, riposte in un cassone di latta in soffitta. Ogni sei mesi il signor Fränkel veniva a prenderle. Poi non venne più. Altro non si volle sapere. Era ebreo, biondo rossiccio, alto e magro quasi come una lepre. Anche il piccolo Ferdi Reich e sua madre, che vivevano nel nostro cortile al pianterreno, non c'erano più. Altro non si volle sapere.

Era facile non sapere nulla. Arrivavano profughi dalla Bessarabia e dalla Transnistria, venivano alloggiati, restavano e poi ripartivano. E arrivavano soldati tedeschi dal Reich, venivano alloggiati, restavano e poi ripartivano. E vicini e parenti e insegnanti andavano in guerra con i fascisti rumeni o con Hitler. E alcuni tornavano a casa in licenza e altri no. E c'erano sobillatori che si imboscavano per non andare al fronte, ma a casa aizzavano la gente e andavano in uniforme a ballare e nei caffè.

Anche il professore di scienze naturali portava stivali e uniforme quando ci spiegava che la scarpetta di Venere è una pianta che ha bisogno del muschio. E la stella alpina. La stella alpina era più che una pianta, era una moda. Tutti portavano distintivi e spille con aeroplani e carri armati, armi, stelle alpine e genziane come talismani. Io facevo collezione di distintivi, li scambiavo e imparavo a memoria i gradi. I miei preferiti erano quelli di sottotenente e tenente. Credevo che i tenenti

fossero un po' come dei pretendenti, cioè dei sottoamanti e amanti scelti. A casa nostra era alloggiato infatti il tenente del Reich, Dietrich. Mia madre faceva i bagni di sole sul tetto della rimessa e Dietrich la osservava dall'abbaino con il cannocchiale. E mio padre osservava Dietrich dalla veranda, lo trascinò in cortile e distrusse il cannocchiale con il martello sul lastricato accanto alla rimessa. Mia madre, un sacchetto di vestiti sotto il braccio, si trasferì per due giorni da zia Fini. Una settimana prima Dietrich aveva regalato a mia madre per il compleanno due tazze da caffè. Era stata colpa mia, gli avevo detto che mia madre collezionava tazze da caffè ed ero andato con lui nel negozio delle porcellane. Là gli avevo consigliato due tazzine che sicuramente le sarebbero piaciute. Erano di un rosa pallido come sottilissima cartilagine, avevano il bordo d'argento e una goccia d'argento in alto sul manico. Al secondo posto fra le mie decorazioni preferite ce n'era una di bachelite, una stella alpina al fosforo che di notte brillava come la sveglia.

Il professore di scienze naturali andò in guerra e non ritornò più. Il professore di latino tornò dalla guerra in licenza e venne a trovarci a scuola. Si sedette alla cattedra e tenne una lezione di latino. Questa finì in fretta e molto diversamente da come si era immaginato. Uno studente che era già stato decorato spesso con la rosa canina disse proprio all'inizio: Signor professore, ci racconti com'è al fronte. Il professore si morse le labbra e disse: Non come voi credete. Allora il suo viso si irrigidì e le sue mani presero a tremare come non gli avevamo mai visto prima. Non come voi credete, ripeté. E poi posò la testa sul tavolo, le braccia penzolari là sulla sedia, come una bambola di pezza, e pianse.

Il villaggio dei russi è piccolo. Quando si va a mendicare si spera di non incontrare altri mendicanti del Lager. Tutti fanno l'elemosina con il carbone. Un vero mendicante nasconde le sue mani. Porta sul braccio il proprio pezzo di carbone avvolto nello straccio, come un bambino addormentato. Bussa a una porta, e quando questa si apre solleva lo straccio e fa vedere quel che ha. Da maggio a settembre le prospettive con un pezzo di carbone non sono buone. Ma si ha soltanto del carbone.

Vidi delle petunie nel giardino di una casa, un'intera vetrina piena di tazzine rosa pallido con il bordo d'argento. Allontanandomi chiusi gli occhi e dissi TAZZE DI CAFFÈ, e contai le lettere nella mente: dodici. Poi contai dodici passi, e poi ventiquattro per le due tazze. Là dove mi fermai non c'erano però case. Contai fino a centoventi per tutte e dieci le tazze che mia madre aveva nella vetrina a casa, ed ero già tre case più avanti. Non c'erano petunie nel giardino. Bussai alla prima porta.

Viaggiare

Viaggiare era sempre una felicità.

In primo luogo: Finché viaggi non sei ancora arrivato. Finché non sei arrivato, ancora non devi lavorare. Viaggiare è una tregua.

In secondo luogo: Quando viaggi arrivi in un posto a cui non importa nulla di te. Da un albero non puoi essere insultato e picchiato. Sotto un albero, sì, ma lui non può farci niente.

L'unica indicazione che avevamo al nostro arrivo nel Lager era NOVO GORLOVKA. Poteva essere il nome del Lager o di una città, o dell'intera zona. Il nome della fabbrica no, perché quella si chiamava KOKSOCHIM ZAVOD. E nel cortile del lager, accanto al rubinetto dell'acqua, c'era un tombino di ghisa con una scritta in cirillico. Grazie al mio greco scolastico misi insieme DNEPROPETROVSK, e poteva essere una città vicina o semplicemente una fonderia all'altro lato della Russia. Quando si usciva dal Lager, invece che lettere dell'alfabeto si vedevano la vasta steppa e i luoghi abitati nella steppa. Anche per questo motivo viaggiare era una felicità.

Quelli che erano assegnati ai trasporti venivano distribuiti ogni mattina nel garage dietro il Lager, in genere a due a due. Karli Halmen e io finimmo in un camion LANCIA da quattro tonnellate, un modello degli anni trenta. Conoscevamo tutte e cinque le vetture del garage, i loro pro e contro. Il Lancia era buono, non troppo alto e tutto di lamiera, nemmeno un po' di legno. Il MAN da cinque tonnellate era peggiore, le ruote ti arrivavano al petto. E al Lancia migliore apparteneva anche l'autista Kobelian con la bocca storta. Era un brav'uomo.

Quando Kobelian diceva KIRPIČ, noi capivamo che quel giorno avremmo caricato mattoni rossi e viaggiato per la steppa infinita. Se durante la notte aveva piovuto le carcasse delle vetture bruciate e i rottami dei carri armati si specchiavano nelle pozzanghere. I cani della steppa volavano davanti alle ruote. Karli Halmen sedeva in cabina, accanto a Kobelian. Io preferivo stare sopra, sul cassone, e aggrapparmi al tetto della cabina. In lontananza si vedeva un condominio a sette piani di mattoni rossi con i buchi vuoti delle finestre, senza tetto. Una mezza rovina, tutta sola in mezzo al nulla, ma estremamente moderna. Forse il primo edificio di un nuovo insediamento, che da un giorno all'altro era stato abbandonato. Forse prima del tetto era arrivata la guerra.

La strada provinciale era piena di gobbe, il Lancia oltrepassava con fracasso i casolari sparsi. In alcuni le ortiche crescevano alte fino ai fianchi, e in mezzo c'erano brande di ferro e polli bianchi accovacciati sopra, magri come stracci di nuvole. Le ortiche crescono solo là dove abita della gente, aveva detto mia nonna, e le lappole solo dove ci sono delle pecore.

Non ho mai visto gente nei casolari. Desideravo vedere persone che non vivessero nel Lager, che avessero una casa, un recinto, un cortile, una stanza con un tappeto,

forse addirittura un battitappeto. Dove vengono battuti dei tappeti, pensavo, si può avere fiducia nella pace, la vita là è civile, e la gente viene lasciata in pace.

Durante il primissimo viaggio con Kobelian avevo visto in un cortile una pertica per battere i tappeti. Aveva una carrucola grazie alla quale si poteva far scorrere su e giù il tappeto quando lo si batteva. E accanto alla pertica c'era un grande annaffiatoio bianco di smalto. Era come un cigno con il suo becco, il collo esile e la pancia pesante. Così bello che a ogni viaggio e persino nel vento vuoto in mezzo alla steppa io cercavo una pertica per battere i tappeti. Non ho mai più visto una pertica per i tappeti o un cigno.

Oltre i casolari dei sobborghi cominciava una cittadina fatta di case giallo ocre con l'intonaco sbriciolato e i tetti di lamiera arrugginiti. Fra resti di asfalto si nascondevano i binari del tram. Qualche cavallo spingeva ogni tanto lungo i binari un carretto a due ruote dalla fabbrica del pane. Erano tutti coperti di teli bianchi, come il carretto a mano nel Lager. Ma i cavalli semimorti di fame mi inducevano a chiedermi se sotto i teli ci fosse del pane, e non cadaveri di morti per fame.

Kobelian disse: La città si chiama Novo Gorlovka. Chiesi se la città si chiamasse come il Lager. No, disse lui, il Lager si chiama come la città. Non c'erano cartelli, da nessuna parte. Chi viaggiava e arrivava, e cioè Kobelian e il Lancia, conosceva il nome del luogo. E chi non era del posto, come Karli Halmen e io, lo chiedeva. E chi non aveva nessuno a cui chiedere non arrivava e non aveva neppure qualcosa da cercare lì.

I mattoni li prendevamo dietro la città. Ci vuole un'ora e mezzo a caricarli, se si è in due e se ci si può avvicinare bene ai mattoni con il Lancia. Si afferrano quattro pezzi per volta, stretti l'uno all'altro, come una fisarmonica. Tre sono pochi e cinque già troppi. Se ne potrebbero portare cinque, ma allora quello di mezzo scivolerebbe. Ci vorrebbe una terza mano a sostenerlo. Si impilano i mattoni, l'uno accanto all'altro sull'intera superficie del cassone, senza lasciare spazi, tre o quattro strati. I mattoni mandano un'eco limpida, ognuno suona un po' diverso. La polvere rossa è sempre la stessa e si posa sui vestiti, ma è asciutta. La polvere dei mattoni non ti avvolge come la polvere di cemento e non è grassa come la polvere di carbone. La polvere dei mattoni mi faceva pensare alla paprika, rossa e dolce anche se non ha odore.

Sulla via del ritorno il Lancia non sferragliava mai, era troppo pesante. Riattraversavamo Novo Gorlovka, i binari dei tram, superavamo un'altra volta i casolari alla periferia e seguivamo la strada provinciale sotto i brandelli di nuvole della steppa fino al Lager. E poi, oltre il Lager, verso il cantiere.

Lo scarico era più veloce del carico. Bisognava impilare i mattoni, ma senza troppa precisione perché spesso già il giorno dopo venivano trascinati sull'impalcatura, dai muratori.

Considerato il tempo di andata e ritorno, carico e scarico, si riuscivano a fare due trasporti al giorno. Poi scendeva la sera. A volte Kobelian ripartiva ancora senza una parola. Karli e io sapevamo che era una corsa privata. Caricavamo un solo strato di mattoni su metà del cassone. E lungo la via del ritorno, dietro la rovina del condominio a sette piani, svoltavamo in una depressione del terreno. File di pioppi crescevano attorno alle case. In quell'ora serale anche le nuvole erano rosso mattone. Passando fra il recinto e la rimessa di legno entravamo nel cortile di Kobelian. La

vettura si fermava con un sobbalzo, ed eccomi immerso fino ai fianchi in un albero da frutta spoglio, probabilmente secco, pieno di palline avvizzite dell'ultima o della penultima estate. Karli si arrampicava fino a me. Nell'ultima luce del giorno la frutta ci si offriva davanti al viso e Kobelian lasciava che la raccogliessimo prima di scaricare.

Le palline erano secche come legno, bisognava succhiare e mordicchiare fin quando prendevano un sapore di amarene. A masticarlo bene il nocciolo diventava liscio e caldo sulla lingua. Quelle amarene notturne erano una felicità, ma rendevano ancora più grande la fame.

Lungo la via del ritorno la notte era fatta di inchiostro. Arrivare tardi al Lager era un bene. L'appello era finito, la cena era cominciata da un pezzo. Nel pentolone la brodaglia in superficie era stata già distribuita ad altri. C'erano più probabilità che ti toccasse la parte più densa sul fondo.

Ma arrivare troppo tardi al Lager non era cosa buona. A quel punto la zuppa era finita. A quel punto non ti restava nulla, solo la notte grande e vuota con i pidocchi.

Uomini severi

Bea Zakel si è lavata le mani alla fontana e adesso viene avanti lungo il corso. Si siede accanto a me, sulla panchina Con lo schienale. I suoi occhi divagano assumendo uno sguardo obliquo, come se fosse strabica. Ma non lo è, quando gira gli occhi indugia apposta un momento perché sa che questo la rende interessante. Tanto che ne sono catturato. Comincia a parlare, semplicemente a parlare. Parla in fretta quanto Tur Prikulitsch, ma non così capricciosamente. Gira lo sguardo divagante verso la fabbrica, osserva la nuvola della torre di raffreddamento e racconta delle montagne al confine fra tre paesi, dove la Galizia, la Slovacchia e la Romania si incontrano.

Le montagne di casa le elenca più lentamente, i Bassi Tatra, i Beschidi che confluiscono nei Carpazi selvosi, sul corso superiore del Theiß. Il mio villaggio si chiama Lugi, dice, un povero villaggio nascosto dalle parti di Kaschau. Là le montagne ci guardano giù nella testa, finché non moriamo. Chi resta là diventa malinconico, molti se ne vanno. Per questo anch'io me ne sono andata a Praga, al conservatorio.

La grande torre di raffreddamento è una matrona, porta sui fianchi il suo rivestimento scuro di legno, come un corsetto. Compresa a quel modo, nuvole bianche le escono dalle fauci giorno e notte. E anche loro se ne vanno, come la gente dalle montagne di Bea Zakel.

Io racconto a Bea delle montagne in Transilvania, sono ancora Carpazi, dico. Solo che da noi le montagne hanno laghi rotondi e profondissimi. Si dice che siano gli occhi del mare, così profondi che sono collegati negli abissi col Mar Nero. Quando guardi in un lago di montagna hai le piante dei piedi sul monte e gli occhi puntati sul mare. Mio nonno dice che i Carpazi portano in braccio il Mar Nero, sotterraneamente.

Poi Bea parla di Artur Prikulitsch, dice che lui appartiene alla sua infanzia. Che viene dallo stesso villaggio e abitava nella stessa strada e sedeva addirittura con lei nello stesso banco a scuola. Nei giochi con Tur lei doveva fare il cavallo, e Tur guidava la carrozza. E lei era caduta e si era rotta il piede, ma questo si è scoperto solo dopo. Tur la spronava con la frusta e diceva che era tutta una finta perché lei non voleva più fare il cavallo. La strada era scoscesa, dice Bea, quando giocavi con Tur lui era sempre un sadico. E io racconto del gioco del millepiedi. I bambini vengono suddivisi in due millepiedi. Uno deve superare una linea tracciata con il gesso e spingersi nel territorio dell'altro per mangiarlo. In ognuno dei due millepiedi i bambini devono afferrarsi per la pancia e tirare con tutte le forze. Si viene quasi fatti a pezzi, io mi ritrovai con lividi sui fianchi e una spalla lussata.

Io non sono un cavallo e tu non sei un millepiedi, dice Bea. A essere la cosa a cui si gioca si è puniti, come per legge. E di una legge non ci si libera più, nemmeno trasferendosi a Praga. O nel Lager, dico io. Sì, perché Tur viene con te, dice Bea.

Anche Tur era andato a studiare, voleva diventare missionario e non l'ha fatto. Ma è rimasto a Praga e si è dato al commercio. Lo sai, le leggi del piccolo villaggio e persino le leggi di Praga sono severe, dice Bea, per questo non te ne liberi più, sono fatte da uomini severi.

Allora Bea introduce di nuovo quel certo indugio nello sguardo divagante e dice:

Io amo le persone severe.

Una, penso io e devo frenarmi perché Bea vive di questa severità e ha ottenuto il buon posto nello stanzino della biancheria grazie al suo uomo severo, a differenza di me. Bea si lamenta di Tur Prikulitsch, vorrebbe far parte di noi ma vivere come lui. Quando parla in fretta, a volte tende quasi a sconfessare la differenza fra noi e lei. Ma poco prima che succeda scivola di nuovo nella sua sicurezza. Forse è per questo che divagando i suoi occhi si allungano tanto, a causa di questa sicurezza. Può darsi che quando parla con me pensi al suo vantaggio. E che parli tanto perché al di là del suo uomo severo desidera un po' di libertà, della quale lui non sappia nulla. Può darsi che mi faccia uscire dal riserbo per potergli poi riferire tutto quello che discute con noi.

Bea, le dico, la canzone della mia infanzia fa così:

Sole alto in un velo,
granoturco giallo,
non c'è tempo

E infatti l'odore più forte della mia infanzia è il fetore marcio dei chicchi di granoturco che germogliano. Durante le vacanze estive eravamo partiti per la Wench, ed eravamo rimasti là otto settimane. Ed eccoci ritornati dalle vacanze. Sul mucchio di sabbia nel cortile il granoturco era germogliato. Quando lo tirai fuori dalla sabbia vidi i fili bianchi delle radici e, appesi di lato, i vecchi chicchi, puzzolenti e gialli.

Bea ripete: Granoturco giallo, non c'è tempo. Poi si succhia il dito e dice: Meno male che si cresce.

Bea Zakel è una mezza testa più alta di me. Porta le trecce arrotolate intorno al capo, una corda di seta grossa quanto un braccio. Forse la sua testa ha un aspetto tanto fiero non solo perché sta seduta nello stanzino dei vestiti, ma perché deve portare questi capelli pesanti. Forse li aveva così fin da bambina, perché nel povero villaggio nascosto le montagne non le guardassero giù nella testa, fin quando morirà.

Ma qui nel Lager Bea non muore. Tur Prikulitsch provvederà a questo.

Ungocciodifelicitàditroppo per Irma Pfeifer

Già verso la fine di ottobre aghi di ghiaccio nevicavano in mezzo alla pioggia. La sentinella di scorta e il sorvegliante ci assegnavano il lavoro e tornavano subito nel Lager, nelle loro stanze calde. Nel cantiere iniziava una giornata tranquilla, senza paura delle grida dei comandi.

Ma nel bel mezzo di questa tranquilla giornata Irma Pfeifer gridò. Forse AIUTOAIUTO, o NONVOGLIOPIÙ, non si riuscì a sentirlo chiaramente. Noi accorremmo con pale e assi di legno alla fossa della malta, ma non abbastanza in fretta, il comandante del cantiere era già là. Dovemmo lasciarci cadere di mano ogni cosa. Ruki nazad, mani dietro la schiena - con una pala sollevata ci costrinse a guardare la malta, senza far nulla.

Irma Pfeifer era distesa a faccia in giù, la malta soffiava bolle. Dapprima inghiottì le sue braccia, poi il manto grigio si sollevò fino alle pieghe delle ginocchia. Per un paio di secondi, uno spazio di tempo eterno, la malta attese con i bordi increspati. Poi d'un tratto la brodaglia sciabordando la sommerse fino ai fianchi. Tremolava fra la testa e il berretto. La testa affondò e il berretto venne su. Con i paraorecchi divaricati si spostò lentamente verso il bordo, come una colomba che gonfia le penne. La nuca, rasata e con le croste dei morsi dei pidocchi, se ne stava a galla come un mezzo melone. Quando anche la testa fu inghiottita e soltanto la schiena continuava ad affiorare il comandante del cantiere disse: Žalko, očen' žalko.

Poi con la pala ci spinse ai margini del cantiere, dalle donne della calce, tutti lì serrati e gridò: Vnimanie ljudi. Il suonatore di fisarmonica Konrad Fonn dovette tradurre: Attenzione, gente, se un sabotatore vuole la morte, l'avrà. È saltata dentro. I muratori l'hanno vista dall'alto dell'impalcatura.

Dovemmo schierarci e marciare verso il cortile del Lager. In quel primo mattino ci fu l'appello. Aghi di ghiaccio continuavano a nevicare nella pioggia, e noi eravamo lì nel nostro orrore, dentro e fuori di noi un silenzio mostruoso. Sištvanenov arrivò di corsa dalla sua stanza e si mise a sbraitare. La saliva gli schiumava attorno alla bocca, come a un cavallo accalorato. Gettò in mezzo a noi i guanti di pelle. Là dove cadevano, uno doveva piegarsi e riportarglieli ogni volta. In continuazione. Poi ci affidò a Tur Prikulitsch. Il quale Tur portava un mantello di tela incerata e stivali di gomma. Ci ordinò di contarci, venire avanti e indietro, contare, avanti, indietro, fino a sera.

Nessuno sa quando Irma Pfeifer fu tirata fuori dalla fossa della malta, né dove fu sotterrata. Il mattino dopo il sole splendeva, freddo e scintillante. Nella fossa la malta era fresca, come sempre. Nessuno accennò al giorno precedente. Più d'uno deve aver pensato a Irma Pfeifer e al suo buon berretto e al buon vestito di ovatta, perché probabilmente Irma Pfeifer era finita sotto terra vestita e i morti non hanno bisogno di vestiti, quando i vivi congelano.

Irma Pfeifer voleva accorciare la strada e con il sacco di cemento davanti alla pancia non poteva vedere dove andavano i suoi piedi. Il sacco era intriso di pioggia gelata ed è affondato per primo. Perciò non riuscimmo più a vederlo, quando arrivammo alla fossa della malta. È quello che sosteneva il suonatore di fisarmonica, Konrad Fonn. Si possono sostenere molte cose. Saperle, non si può.

Pioppi neri

Era la notte fra il 31 dicembre e il 1° gennaio, il nostro secondo capodanno. Nel pieno della notte l'altoparlante ci intimò di presentarci sulla piazza dell'appello. Otto soldati di guardia con fucili e cani ci camminavano a fianco spingendoci lungo la strada che attraversava il Lager. Un camion ci seguiva. Sul retro della fabbrica fra la neve alta, là dove iniziavano i campi incolti, dovemmo schierarci in file davanti al recinto murato e aspettare. Questa notte ci fucileranno, pensavamo.

Io mi feci avanti in prima fila, così da essere fra i primi e non dovere innanzitutto caricare cadaveri - il camion aspettava infatti al bordo della strada. Šišťvanenov e Tur Prikulitsch erano saliti in cabina, il motore era acceso perché non congelassero. I soldati di guardia andavano su e giù. I cani si stringevano gli uni agli altri, gli occhi serrati dal gelo. Ogni tanto sollevavano le zampe perché non si incollassero al terreno.

Ed eccoci lì, invecchiati in viso, le sopracciglia di brina. Alcune donne avevano le labbra tremanti non solo per il freddo, ma perché mormoravano preghiere. Adesso finisce tutto, mi dicevo. Le parole di congedo di mia nonna erano state: So che ritornerai. Anche allora nel mezzo della notte, ma in mezzo al mondo. Adesso a casa avranno festeggiato il capodanno, a mezzanotte avranno forse brindato a me augurandosi che continui a vivere. Spero che abbiano pensato a me nelle prime ore del nuovo anno, e poi si siano distesi nei letti caldi. Sul comodino della nonna c'è già la sua fede nuziale, che ogni sera si sfilava perché le stringe. E io sono qui e aspetto di essere fucilato. Dentro una gigantesca scatola, ci ho visti tutti. Il coperchio del cielo era laccato del nero della notte e ornato di stelle aguzze. E il fondo della scatola era imbottito di ovatta, alta fino alle ginocchia, per farci cadere sul morbido. E le pareti della scatola erano drappeggiate di rigido broccato di ghiaccio, frange di seta aggrovigliate e pizzi a non finire. Sul muro del Lager, fra le torri di guardia giù in fondo, la neve era un catafalco. E sopra la neve un letto a castello, alto come una torre, si slanciava nel cielo, una bara a castello dove composti l'uno sull'altro ci stavamo tutti, come nei letti delle baracche. Sopra il piano più alto c'era il coperchio laccato di nero. Nelle torri di guardia, alla testa e ai piedi del catafalco, due nerovestiti del picchetto d'onore tenevano la veglia funebre. Alla testa, verso il portone del Lager, la luce di sorveglianza nel cortile riluceva come un candelabro. Ai piedi, là dov'era più buio, c'era la chioma coperta di neve del gelso, come un sontuoso mazzo di fiori, con tutti i nomi su innumerevoli strisce di carta. La neve attutisce i suoni, pensavo, gli spari quasi non si sentiranno. I nostri familiari dormono un po' alticci, ignari e stanchi del capodanno, nel mezzo del mondo. Forse sognano la nostra sepoltura, opera di un sortilegio, nel nuovo anno.

Non volevo più uscire dalla scatola con la bara a castello. Quando si vuole sconfiggere la propria paura della morte ma non si riesce a sfuggirle, la si trasforma

in malia. Anche il freddo glaciale, in cui non ci si può muovere, fila l'orrore e lo rende mite. Nella trance del congelamento mi arresi all'idea che mi fucilassero.

Ma poi due russi intabarrati presero delle pale dal rimorchio dell'autocarro e ce le gettarono davanti ai piedi. Tur Prikulitsch e uno dei tizi intabarrati posarono fra l'oscurità e il chiarore della neve quattro corde legate insieme, parallele al muro della fabbrica. Il comandante Šišťvanenov era seduto in cabina, addormentato. Forse ubriaco. Dormiva con il mento abbandonato sul petto, come un viaggiatore dimenticato nello scompartimento all'ultima stazione. Continuò a dormire mentre noi spalavamo. Anzi, no, eravamo noi a spalare mentre lui dormiva, perché Tur Prikulitsch doveva aspettare le sue direttive. Per tutto il tempo in cui spalammo due corridoi fra le corde per la nostra esecuzione, lui dormì. Non so quanto a lungo, finché il cielo ingrigì. E per tutto quel tempo il ritmo della pala mi ripeteva: So che ritornerai. Spalare mi aveva riportato alla realtà e preferivo continuare a soffrire la fame, congelare e sgobbare per i russi piuttosto che finire fucilato. Davo ragione alla nonna: Ritornerò. Ma la contraddicevo anche: Sì, però sai quanto è difficile.

Poi Šišťvanenov scese dalla cabina, si sfregò il mento e scosse le gambe perché forse stavano ancora dormendo. Fece segno ai tizi intabarrati che si avvicinassero. Loro aprirono il portellone e buttarono giù picconi e piedi di porco. Šišťvanenov gesticolava con l'indice, parlava insolitamente piano e conciso. Risalì in cabina e l'autocarro vuoto ripartì con lui.

Tur dovette dare a quel mormorio il tono di un comando e gridò: Scavate buche per gli alberi.

Cercammo gli attrezzi nella neve, quasi fossero regali. La terra era congelata, dura come ossa. I picconi rimbalzavano, i piedi di porco risuonavano come ferro sul ferro. Frammenti grossi quanto noci ci schizzavano in faccia. Io sudavo nel gelo e congelavo nel sudore. Mi smembrai in una metà di brace e una metà di ghiaccio. La parte superiore del corpo si piegava meccanica, esausta e riarsa, l'angoscia di eseguire il comando la arroventava. La parte inferiore era congelata, le gambe si spingevano fin dentro alle budella, mortalmente fredde.

Al pomeriggio le mani sanguinavano, le buche per gli alberi invece non erano più profonde di una mano. E così rimasero.

Solo in tarda primavera si finì di scavare le buche e furono piantate due lunghe file di alberi. Il viale crebbe in fretta. Alberi così altrove non ce n'erano, non nella steppa, non nel villaggio dei russi e in nessun luogo dei dintorni. Per tutti quegli anni nessuno nel Lager seppe come si chiamassero. Quanto più crescevano, tanto più i rami e i tronchi imbianchivano. Non bianchi e diafani, in filigrana come le betulle, bensì imponenti e con la corteccia opaca come pasta di gesso.

La prima estate a casa, dopo il ritorno dal Lager, vidi quegli alberi color bianco gesso nel parco degli ontani, giganteschi e vecchi. Nel lessico degli alberi di mio zio Edwin c'era scritto: Cresce schizzando come un proiettile fino a un'altezza di trentacinque metri. La sua tenacia si dimostra nel tronco, il quale può raggiungere uno spessore di due metri e un'età di duecento anni.

Mio zio Edwin non immaginava quanto fosse esatta quella definizione, ovvero quanto cogliesse il bersaglio quando mi lesse la parola PROIETTILE. Disse: Quest'albero è poco esigente e bellissimo. È però maestosamente menzognero. Per

quale motivo si chiama PIOPPO NERO, con il suo tronco bianco?

Io non lo contraddissi. Pensai solamente: Quando ti è accaduto di passare la metà di una notte ad attendere la fucilazione sotto il cielo laccato di nero, il nome non è più menzognero.

Fazzoletto e topi

Nel Lager c'erano pezze di ogni tipo. La vita passava da una pezza all'altra. Dalla pezza per avvolgersi i piedi a quella per asciugarsi le mani e a quella del pane, dalla pezza del cuscino in cui si raccoglieva il bietolone alla pezza per mendicare e far bancarella e addirittura, a patto di averlo, al fazzoletto per pulirsi il naso.

I russi nel Lager non avevano bisogno di fazzoletti. Con l'indice si tappavano una narice e attraverso l'altra soffiavano a terra il moccio, denso come un impasto di farina e acqua. Poi tappavano la narice pulita e il moccio schizzava fuori dall'altra. Io mi sono esercitato, ma a me il moccio non volava via. Nessuno nel Lager usava un fazzoletto per pulirsi il naso. Chi ne aveva uno lo adoperava come sacchetto per zucchero e sale. Quando era tutto strappato, come carta igienica. Una volta una russa mi regalò un fazzoletto. Faceva molto freddo. Mi pungolava la fame. Dopo il lavoro ero andato per l'ennesima volta nel villaggio dei russi a far bancarella con un pezzo di antracite, che adesso si adoperava per scaldare. Bussai a una porta. Aprì un'anziana russa, prese il mio carbone e mi fece entrare in casa. La stanza era bassa, la finestra all'altezza del mio ginocchio. Su uno sgabello c'erano due sparuti galli, a chiazze bianche e grigie. Uno aveva la cresta penzolante su un occhio e dondolava il capo come un uomo privo delle mani a cui stiano cadendo i capelli sul viso.

La vecchia parlava da un po'. Io capivo soltanto una parola qua e là, intuitivo però di cosa si trattasse. Che aveva paura dei vicini, che da tanto tempo era sola con i due galli ma preferiva parlare con i galli piuttosto che con i vicini. Che aveva un figlio della mia età, che si chiamava Boris ed era tanto lontano da casa quanto lo ero io, nella direzione opposta, in un Lager in Siberia, un battaglione punitivo perché un vicino l'aveva denunciato. Forse avrete fortuna, tu e mio figlio Boris, disse, e presto potrete tornarvene a casa. Indicò la sedia e mi sistemai all'angolo del tavolo. Mi tolse il berretto dal capo e lo posò sul tavolo. Mise un cucchiaino di legno accanto al berretto. Poi andò ai fornelli e prese dalla pentola un po' di minestra di patate e la versò in una ciotola di latta. Doveva essere un litro di zuppa. Mangiavo, lei stava accanto alla mia spalla e guardava. La zuppa era calda, io facevo rumore con la bocca e la osservavo di traverso. E lei annuiva. Volevo mangiare lentamente perché il piacere della zuppa durasse più a lungo. Ma la mia fame era seduta come un cane davanti al piatto e ingurgitava. I due galli avevano rattratto le zampe, si erano accovacciati sulla pancia e dormivano. La minestra mi scaldava fino alle dita dei piedi. Il naso mi gocciolava. Oboždi, aspetta, disse la russa e portò dalla stanza accanto un fazzoletto niveo. Me lo mise in mano e mi chiuse le dita, a far segno che lo tenessi. Me lo regalò. E io non osavo soffiarmi il naso. Quello che era accaduto andava molto al di là di uno scambio di merci, e al di là di me e di lei e di un fazzoletto. Riguardava suo figlio. E a me faceva bene e al tempo stesso no, lei o io o entrambi ci eravamo spinti un po' troppo oltre. Lei doveva fare qualcosa per suo figlio perché io ero là, e lui era tanto lontano da casa quanto lo ero io. Essere lì mi

imbarazzava, che fossi io e non lui. E che anche lei lo avvertisse e dovesse cancellare il pensiero perché non sopportava più di preoccuparsi per lui. Nemmeno io sopportavo più di essere due persone, due deportati, era troppo per me, non era una cosa semplice come due galli accovacciati l'uno accanto all'altro su uno sgabello. Già da solo ero per me stesso un peso troppo grande.

La mia pezza del carbone, rozza e lurida, l'ho usata poi fuori in strada come fazzoletto. E dopo essermi soffiato il naso l'ho messa attorno al collo, ed è diventata il mio fazzoletto da collo. Con le estremità mi sono asciugato gli occhi mentre camminavo, spesso e brevemente perché non si notasse. In effetti nessuno mi ha osservato, ero io stesso a non volerlo notare. Sapevo benissimo che c'è una legge interiore per cui non si deve mai scoppiare a piangere quando si hanno troppi motivi. Cercai di persuadermi che le lacrime venivano dal freddo, e mi credetti.

Il fazzoletto niveo di finissima batista era vecchio, un buon pezzo dell'epoca zarista. Aveva un orlo a giorno ricamato a mano, piccole frange di seta. Gli spazi fra le frange erano cuciti con cura e agli angoli c'erano roselline di seta. Non vedevo da molto tempo un oggetto tanto bello. A casa la bellezza dei normali oggetti d'uso non era qualcosa di cui valesse la pena parlare. Nel Lager è bene dimenticarli. La bellezza mi afferrò nel fazzoletto. Mi fece male. Chissà se il figlio dell'anziana russa, che era lui e io in uno, sarebbe mai tornato a casa. Cominciai a cantare per staccare i pensieri. Cantai per noi due il blues del vagone bestiame:

Fior di narciso in mezzo al prato,
sulla fossa è ancora alta la neve.
La lettera che mi hai mandato
opprime il cuore, greve

Il cielo correva, nuvole con i loro cuscini imbottiti. Poi la luna precoce guardò con il viso di mia madre. Le nuvole le spinsero un cuscino sotto il mento e un altro dietro la guancia destra. E dalla guancia sinistra il cuscino spuntò fuori di nuovo. E io chiesi alla luna: È già tanto debole mia madre? È malata? Esiste ancora la nostra casa? E abita ancora là mia madre o anche lei è in un Lager? Ed è ancora viva? Lo sa che sono ancora vivo, o sta già piangendo un morto quando pensa a me?

Era ormai il mio secondo inverno nel Lager e non potevamo mandare lettere a casa, nessun segno di vita. Nel villaggio dei russi c'erano betulle nude, e sotto le betulle i tetti di neve, come letti sghembi in baracche d'aria. In quel primo crepuscolo la scorza delle betulle aveva un pallore diverso che durante il giorno, e un bianco diverso da quello della neve. Vedevo il vento nuotare sinuoso fra i rami. Un cagnolino color legno mi venne incontro sul sentiero, accanto agli steccati di salice intrecciato. Aveva la testa triangolare, zampe lunghe, dritte e sottili come bacchette di tamburo. Una nuvoletta bianca gli volava fuori dalla bocca, come se mangiasse il mio fazzoletto e tambureggiasse intanto con le gambe. Mi passò accanto, come se io non fossi che l'ombra del recinto. Aveva ragione, in quel mio ritorno a casa nel Lager non ero altro che un normale oggetto russo nel crepuscolo.

Il fazzoletto bianco di batista non era mai stato usato da nessuno. Neppure io l'ho usato, ma l'ho conservato fino all'ultimo giorno nella valigia, quasi la reliquia di una

madre e di un figlio. E alla fine l'ho anche portato a casa.

Nel Lager un fazzoletto così era assolutamente fuori luogo. In tutti quegli anni avrei potuto scambiarlo al bazar con qualcosa da mangiare. Avrei ricevuto zucchero o sale, forse addirittura miglio. La tentazione esisteva, e la fame era cieca abbastanza. Quel che mi trattenne: credevo che il fazzoletto fosse il mio destino. Quando ci si lascia sfuggire di mano il proprio destino, si è perduti. Ero certo che le parole di congedo di mia nonna, SO CHE RITORNERAI, si fossero trasformate in un fazzoletto. Non provo vergogna a dire che il fazzoletto era l'unica persona nel Lager che si preoccupasse di me. E ne sono certo ancora oggi.

A volte le cose assumono una dolcezza, una dolcezza mostruosa che non ci si attenderebbe da loro.

Sul lato della testa, dietro il cuscino, c'è la valigia e sotto il cuscino, avvolto nella pezza del pane, c'è il pane avanzato dalla bocca, infinitamente prezioso. E dove l'orecchio posa sul cuscino una mattina qualcosa squittisce. E sollevi la testa e ti stupisci, fra la pezza del pane e il cuscino si agita un groviglio rosa chiaro, grande come il tuo orecchio. Sei topi privi di occhi, ognuno più piccolo del dito di un bambino. La pelle come calze di seta, e sussultano perché sono fatti di carne. Topi nati dal nulla, un immotivato dono. Ed ecco che all'improvviso ero orgoglioso di loro, come se anche loro fossero orgogliosi di me. Orgoglioso perché il mio orecchio aveva avuto dei bambini, perché nonostante i sessantotto letti nella baracca sono nati da me e hanno voluto proprio me come padre. Erano là, soli, una madre non l'ho mai vista. L'immensa fiducia che avevano in me mi metteva a disagio. Sentii subito di amarli e che dovevo liberarmi di loro, subito, prima che si mangiassero il pane e che gli altri si svegliassero e notassero qualcosa. Sollevai allora il groviglio dei topi e lo deposi sulla pezza del pane, le dita chiuse a nido per non fargli del male. Scivolai fuori dalla baracca e portai il nido in cortile. Avevo i piedi tremanti per la fretta, temevo che qualche soldato di guardia mi vedesse e un cane mi fiutasse. Ma i miei occhi non si staccavano dal fazzoletto, perché nel camminare nessun topo cadesse. Poi, nella latrina, scossi il fazzoletto sul buco. I topi caddero nella fossa. Nemmeno uno squittio. Trassi un unico respiro profondo, ecco fatto.

A nove anni trovai su un vecchio tappeto, nell'angolo più lontano della lavanderia, un gattino appena nato, grigioverde, con gli occhi ancora serrati. Lo presi nella mano e gli accarezzai la pancia. Lui soffiò e mi morse il mignolo, senza mollarlo. Vidi allora il sangue. Premetti con il pollice e l'indice - credo di aver premuto fino in fondo, sul collo. Il cuore mi batteva, come dopo un duello. Il gattino, che infatti era morto, mi aveva colto nell'atto stesso di ucciderlo. Il fatto che non ne avessi avuto l'intenzione peggiorava soltanto la cosa. Una tenerezza mostruosa si irretisce nella colpa diversamente da quanto non faccia una crudeltà intenzionale. Più profondamente. E più a lungo.

Quello che il gattino ha in comune con i topi:

Nemmeno uno squittio.

E quello che distingue il gattino dai topi:

Nei topi era intenzione e compassione. Nel gattino l'amarezza di voler accarezzare ed essere morsi. Questo, da un lato. Dall'altro lato, un impulso coatto. Quando cominci a premere non puoi tornare indietro.

La pala a cuore

Ci sono molte pale. Ma la pala a cuore è quella che mi piace di più. Solo a lei ho dato un nome. Con la pala a cuore si può caricare o scaricare soltanto il carbone, e soltanto il carbone più frammentato.

La pala a cuore ha un ferro grande come due teste accostate. È a forma di cuore e la sua concavità è profonda, potrebbero starci dentro cinque chili di carbone o tutto quanto il sedere dell'angelo della fame. Il ferro ha un lungo collo con una saldatura. In confronto a questo grosso ferro la pala a cuore ha un manico corto. Finisce con un pezzo di legno trasversale.

Con una mano si afferra il collo e con l'altra il legno in cima al manico. Ma direi quasi in fondo al manico. Infatti per me la pala a cuore sta in alto e il manico è qualcosa di secondario, sta cioè di lato o sotto. Afferro quindi il ferro a cuore sopra, sul collo, e il legno trasversale sotto, sul manico. Mi bilancio, la pala a cuore diventa un'altalena nella mano, come l'altalena del respiro nel mio petto.

La pala a cuore dev'essere divezzata fin quando il ferro a cuore è tutto rilucente e la saldatura è come una cicatrice nella mano - e l'intera pala come il tuo secondo equilibrio esterno.

Scaricare il carbone con la pala a cuore è infatti ben diverso che caricare mattoni. Quando carichi i mattoni hai soltanto le mani, quello che conta è la logistica. Ma quando scarichi il carbone lo strumento, e cioè la pala a cuore, trasforma la logistica in qualcosa di artistico. Scaricare il carbone è uno sport elegantissimo, più dell'equitazione, dei tuffi, del raffinato tennis. Come il pattinaggio artistico. Io e la pala siamo una coppia, si potrebbe dire. Chi ha avuto una volta la sua pala a cuore, ne è trascinato.

Il carbone si inizia a scaricare così: dopo che la sponda del camion è stata rovesciata in giù con fracasso, ti piazzai in alto a sinistra e colpisci di traverso il bordo, fino al fondo del cassone, e intanto premi con il piede sul ferro a cuore come se fosse una vanga. Una volta che ti sei creato uno spazio di circa due piedi sul bordo del camion, così da startene piantato sul fondo di legno, cominci a lavorare con la pala. A ritmo dondolante e vivace, tutti i muscoli sono all'opera. Con la mano sinistra afferri il legno trasversale e con la destra il lungo collo, in modo che le dita posino sul nodino della saldatura. Poi colpisci il carbone dall'alto a sinistra e tracciando un arco lo spingi verso il basso, fino al bordo, e con il medesimo slancio ancora giù, oltre lo spigolo del bordo. A questo punto fai scivolare in alto la mano destra sul manico di legno, fin quasi all'impugnatura- mentre il peso del corpo si trasferisce sul polpaccio destro spostandosi fin nelle punte delle dita. Poi la pala torna indietro, vuota, a sinistra e all'insù. Ancora uno slancio e, nuovamente carica, scende ora da destra verso il basso.

Quando la maggior parte del carbone è stata scaricata e la distanza fino al bordo si è fatta troppo grande non si può più lavorare con slancio arcuato. Ora serve la posizione della scherma: piede destro graziosamente in avanti, piede sinistro saldamente dietro a far da sostegno, le dita girate un po' all'esterno. Poi la mano sinistra si posa sul legno trasversale, adesso la destra non sta bassa sul collo ma scivola in continuazione su e giù lungo il manico, morbidamente, a bilanciare il peso. Ora colpisci, ti aiuti con il ginocchio destro, lo ritrai e con un'abile rotazione sposti il peso sul piede sinistro in modo che nemmeno un pezzetto di carbone cada dal ferro a cuore, fai un'altra torsione, cioè un passo indietro con il piede destro, e giri insieme il busto e la faccia. Poi sposti il peso su un terzo, nuovo punto del piede destro, dietro, il piede sinistro è graziosamente in posa, il tallone sollevato appena come se ballasse, solo il bordo esterno dell'alluce aderisce a terra - e con ampio slancio butti il carbone dal ferro a cuore verso le nuvole, in modo che la pala stia orizzontale nell'aria, tenuta cioè solo dalla mano sinistra per il legno trasversale. È bello come un tango, angoli acuti in movimento alterno e a ritmo uniforme. E dalla posizione della scherma, quando il carbone deve proseguire il suo volo, il tutto si scioglie in empiti di valzer mentre lo spostamento del peso avviene in un grande triangolo, il corpo piegato fino a quarantacinque gradi, e nello spazio del lancio il carbone vola come uno stormo di uccelli. E l'angelo della fame lo accompagna in volo. L'angelo della fame è nel carbone, nella pala a cuore, nelle articolazioni. Sa che nulla scalda l'intero corpo più del lavorare con la pala, che sfibra il corpo intero. Sa pure che la lame divora quasi tutta la maestria artistica.

Eravamo sempre in due o in tre a scaricare. Senza contare l'angelo della fame, perché non era ben chiaro se ci fosse un solo angelo della fame per tutti o se ognuno avesse il suo. Era sfrenatamente vicino a ciascuno. Sapeva che dove si scarica si può anche caricare. Svolgendo con logica matematica il ragionamento la conclusione sarebbe stata spaventosa: se ognuno ha il proprio angelo della fame, allora ogni volta che uno muore un angelo della fame resta libero. Allora un giorno ci sarebbero stati solo angeli della fame abbandonati, pale a cuore abbandonate, carbone abbandonato.

L'angelo della fame

La fame c'è sempre.

Siccome c'è, arriva quando e come vuole.

Il principio di causalità è la miserabile opera dell'angelo della fame.

Quando arriva, arriva potente.

La chiarezza è grande:

1 colpo di pala = 1 grammo di pane.

Io non avrei bisogno della pala a cuore. Ma la mia fame dipende da lei. Vorrei che la pala a cuore fosse il mio strumento. Invece è la mia padrona. Lo strumento sono io. Lei domina, e io mi sottometto. Eppure è la mia pala preferita. Mi sono forzato ad apprezzarla. Sono servile perché lei è con me una padrona migliore quando io sono docile e non la odio. Devo ringraziarla, perché quando spalo per il pane sono distratto dalla fame. Siccome la fame non passa, lei fa in modo che lo spalare si anteponga alla fame. Spalare è al primo posto quando spali, altrimenti il corpo non attacca il lavoro.

Il carbone viene spalato via, ma non diminuisce mai. Arriva tutti i giorni, per fortuna, da Jasinovataja, così c'è scritto sui vagoni. Ogni giorno la testa si immerge nello spalare. L'intero corpo, diretto dalla testa, è lo strumento della pala. Altrimenti non è nulla.

Spalare è difficile. Dover spalare e non poterlo fare è una cosa. Voler spalare e non poterlo fare è una doppia disperazione, è una beffa come quando il carbone dall'alto ti sbeffeggia. Io non ho paura di spalare, ma ho paura di me stesso. E cioè di pensare ad altro mentre spalo che non sia spalare. Nei primi tempi a volte mi succedeva. Ti rode le forze di cui hai bisogno per spalare. La pala a cuore si accorge subito se non sono interamente con lei. Allora un panico sottile mi serra la gola. Un ritmo nudo a due tempi mi martella nelle tempie. Afferra il battito come un'orda di clacson. Sto per crollare, nel palato dolce l'ugola si gonfia. E l'angelo della fame si appende dentro alla mia bocca, al velopendolo. È la sua bilancia. Inforca i miei occhi e la pala a cuore è presa dalle vertigini, il carbone si annebbia. L'angelo della fame mette le mie guance sul suo mento. Fa che il mio respiro diventi altalenante. L'altalena del respiro è un delirio, e che delirio. Levo lo sguardo, in alto c'è la quieta ovatta dell'estate, il ricamo delle nuvole. Il mio cervello sussulta fissato al cielo con la punta di un chiodo, ormai possiede solamente questo punto fisso. E vaneggia di roba da mangiare. Vedo già i tavoli con le tovaglie bianche nell'aria e sotto i miei piedi scricchiola la ghiaia. E il sole mi splende luminoso nell'epifisi. L'angelo della fame guarda la sua bilancia e dice:

Ancora non sei abbastanza leggero per me, come mai non molli.

Io dico: Tu mi inganni con la mia carne. Ti è succube. Ma io non sono la mia carne. Sono qualcos'altro e non mollo. Non è più il caso di discutere. Chi io sia, ma quello che io sono non lo dico. Quello che io sono inganna la tua bilancia.

Succedeva spesso così, durante il secondo inverno nel Lager. Torno al mattino presto dal turno della notte, stanco morto. Adesso sono libero, dovrei dormire e mi distendo e non ci riesco. I sessantotto letti nella baracca sono vuoti, gli altri sono tutti al lavoro. Qualcosa mi spinge fuori nel pomeriggio vuoto del cortile. Il vento lancia la sua neve fine, mi crepita sulla nuca. L'angelo mi accompagna, a fame aperta, fino al mucchio dei rifiuti dietro la mensa. Barcollo per un pezzo appresso a lui, appeso di sbieco al mio velopendolo. Passo dopo passo seguo i miei piedi, se non sono i suoi. La fame è la mia direzione, se non è la sua. L'angelo mi fa passare avanti. Non per soggezione, ma non vuole farsi vedere insieme a me. Poi piego la schiena, se non è la sua. La mia avidità è rozza, le mie mani selvagge. Sono le mie mani, l'angelo non tocca la spazzatura. Mi infilo in bocca le bucce di patata e chiudo gli occhi, così le sento meglio, dolci e vitree, le bucce di patata congelate.

L'angelo della fame cerca tracce incancellabili, e cancella tracce che non si fanno trattenere. Campi di patate mi attraversano il cervello, le parcelle spioventi fra i prati dove si fa il fieno sulla Wench, patate di montagna come c'erano a casa. Le patate novelle, pallide e tonde, e quelle tardive, azzurro trasparente, storte e contorte, le patate farinose, grosse quanto un pugno, con la buccia spessa e dura, gialle e dolci, e le patate rosa, ovali e snelle con la buccia liscia, che cuociono a lungo. E il loro fiorire nell'estate, i fasci soffusi di un alone biancogiallo, rosagrigio o lillà, sopra le foglie verdi e amare con gli steli spigolosi.

E quanto in fretta ho mangiato allora con il labbro sollevato tutte le bucce di patata congelate. Una dopo l'altra infilate nella bocca, ininterrottamente, come la fame. Senza tregua, tutte insieme un solo, lungo nastro di bucce di patata.

Tutte, tutte, tutte.

E arriva la sera. E tutti tornano a casa dal lavoro. E tutti si distendono nella fame. La fame è il telaio di un letto, quando un affamato osserva gli altri affamati. Ma è un inganno e dentro di me lo sento, la fame entra e si distende in noi. Noi siamo il telaio per la fame. Mangiamo tutti a occhi chiusi. Per l'intera nottata la nutriamo. La ingrassiamo in punta di pala.

Mangio un breve sonno, poi mi sveglio e mangio il breve sonno successivo. Un sogno è come l'altro, si mangia. Esiste una grazia che è l'impulso coatto a mangiare nel sogno, ed è un tormento. Mangio minestra con polpette di carne e pane, peperoni ripieni e pane, torta glassata al cioccolato. Poi mi sveglio, guardo la luce gialla e miope nella baracca, mi riaddormento e mangio minestra di cavolo rapa e pane, coniglio in salsa acida e pane, gelato di fragola in coppa d'argento. Poi ancora gnocchi e cornetti alla vaniglia. E stufato di maiale con crauti e pane, torta al rum. Poi testina di maiale bollita con rafano e pane. Per finire avrei mangiato ancora cosciotto di capriolo con pane e composta di albicocche, ma l'altoparlante si intromette strepitante, perché è giorno. Il sonno resta esile quanto più io mangio, e la fame non si stanca mai.

I primi tre morti di fame tra di noi li conoscevo bene, e conoscevo la successione delle loro morti. Per qualche giorno pensai a ognuno dei tre. Ma il numero tre non resta mai il primo numero tre. Ogni numero si moltiplica. E si indurisce. Quando tu stesso sei soltanto pelleossa e fisicamente non ti reggi più, i morti cerchi di tenerli lontani. Lungo le tracce della matematica al quarto anno, in marzo, c'erano infatti già

trecentotrenta morti. Allora non ci si può più permettere sentimenti netti. Allora si pensava a loro solo brevemente.

Degli stati d'animo scialbi ci si è sbarazzati. Bandita l'ombra di ogni molle lutto, e già prima che arrivasse. La morte diventa grande e ha nostalgia di tutti. Non bisogna frequentarla. Bisogna scacciarla via come un cane molesto.

Io non sono mai stato tanto decisamente avverso alla morte come in quei cinque anni di Lager. Avverso alla morte non serve una vita propria, ma soltanto una vita che non sia ancora del tutto terminata. E comunque i primi tre morti nel Lager sono:

Mitzi la sorda, stritolata da due vagoni.

Kati Meyer, seppellita nella torre del cemento.

Irma Pfeifer, soffocata nella malta.

E nella mia baracca il primo morto è il macchinista Peter Schiel, avvelenato dall'acquavite di carbon fossile.

La causa della morte è diversa per ognuno, ma la accompagnava sempre la fame.

Lungo le tracce della matematica, una volta che ero dal barbiere Oswald Enyeter ho detto nello specchio: Ogni cosa semplice è puro risultato, e un velopendolo ce l'ha ciascuno. L'angelo della fame culla tutti, e con quelli che mollano salta giù dalla pala a cuore. E la sua legge di causalità e il suo principio della leva.

Entrambe le cose non vanno disprezzate ma nemmeno avidamente divorate, ha detto il barbiere. Anche questa è una legge.

Rivolto allo specchio, ho taciuto.

La pelle sulla tua testa è piena di fiorellini di pus, ha detto il barbiere, l'unica cosa che serve è la macchinetta per tosare.

Che genere di fiorellini, ho chiesto.

È stato un sollievo quando ha cominciato a rasarmi.

Una cosa è certa, ho pensato, l'angelo della fame conosce i suoi complici. Li accarezza, poi li fa precipitare. Allora si spezzano. E lui con loro. È fatto della medesima carne che lui stesso inganna. Anche questo è il suo principio della leva.

E cos'altro devo dire adesso. Tutto quello che accade è sempre semplice. Il suo succedersi ha un principio, se perdura. E se perdura cinque anni diventa imperscrutabile e non gli si bada più. E ho l'impressione che quando in seguito si vuole raccontarlo non ci sia nulla che non si lasci includere: l'angelo della fame pensa puntuale, non erra mai, non se ne va e però ritorna, possiede la sua direzione e sa i miei confini, conosce la mia origine e il proprio potere, cammina a occhi aperti da un lato, confessa sempre la sua esistenza, è schifosamente personale, ha un sonno trasparente, è un esperto di erba da mangiare, zucchero e sale, pidocchi e nostalgia di casa, ha l'acqua nella pancia e nelle gambe. Più che un elenco non si può fare.

Se non molli pensi che le cose non siano poi tanto brutte. È l'angelo della fame che ancora oggi parla attraverso di te. Qualunque cosa dica, la chiarezza è sempre grande:

1 colpo di pala = 1 grammo di pane.

E però non si può parlare della fame, quando si ha fame. La fame non è il telaio di un letto, altrimenti avrebbe una misura. La fame non è un oggetto.

Acquavite di carbon fossile

In una notte travagliata in cui non c'era verso di dormire, in cui non arrivava nemmeno la grazia dell'impulso coatto a mangiare perché il tormento dei pidocchi non cessava, in una notte del genere Peter Schiel ha visto che neppure io stavo dormendo. Mi ero messo a sedere sul letto e di fronte a me, di sbieco, anche lui si è seduto sul suo letto e mi ha chiesto:

Che significa prendere e dare.

Dormi, ho detto.

Poi sono tornato a distendermi. Lui è rimasto seduto e ho sentito dei gorgoglii. Al bazar Bea Zakel aveva barattato il maglione di Peter Schiel con dell'acquavite di carbon fossile. Lui l'ha bevuta. E non ha più chiesto nulla. La mattina dopo Karli Halmen ha detto di averlo sentito chiedere ancora un paio di volte cosa significasse prendere e dare. A quel punto tu dormivi profondamente.

Zeppelin

Dove non ci sono batterie di forni a coke, aspiratori e tubi fumanti, dove soltanto la nuvola bianca della torre di raffreddamento guarda dall'alto in giù quando vola via lontano nella steppa, dove gli ultimi binari finiscono e noi che scarichiamo il carbone nella jama vediamo solo erbacce in fiore che crescono sopra i calcinacci, insomma là dove, dietro la fabbrica, la terra è più che mai nuda e desolata prima di confondersi con la prateria selvaggia, là si incrociano i sentieri. E portano a un gigantesco tubo arrugginito, un tubo Mannesmann di prima della guerra, abbandonato. È lungo sette o otto metri e alto due. A un'estremità, sul lato della testa in direzione della jama, è sigillato come una cisterna. L'altro lato, quello dei piedi in direzione dei campi a maggese, è aperto. Un tubo imponente, nessuno sa come sia finito qui. Da quando siamo arrivati nel Lager, si sa quanto meno a cosa serve. Tutti lo chiamano ZEPPELIN.

Lo Zeppelin non fluttua argenteo nel cielo, ma rende fluttuante la ragione. È un albergo a ore, tollerato dalla direzione del Lager e dai načal'niki. Nello Zeppelin le donne del Lager si incontrano con i prigionieri di guerra tedeschi che sgomberano i calcinacci qui vicino, nei campi a maggese o nelle fabbriche bombardate. Kowatsch Anton ha detto che vengono a celebrare le nozze dei gatti con le nostre donne. Apri un po' gli occhi, quando spali il carbone.

Durante l'estate di Stalingrado, quell'ultima estate sulla veranda a casa, la voce assetata d'amore di una donna del Reich aveva detto:

Ogni donna tedesca doni un figlio al Führer.

Zia Fini aveva chiesto a mia madre: E come si fa, vuol dire che adesso il Führer verrà ogni sera da una di noi in Transilvania, o tutte noi ce ne andiamo da lui nel Reich, a turno?

C'era lepre da mangiare e mia madre leccò la salsa acida da una foglia d'alloro, passandosela lentamente nella bocca. E dopo averla ben ripulita se la infilò nell'occhiello. Io pensai che facevano soltanto finta di prenderlo in giro. Dai loro occhi luccicanti si vede che lo desidererebbero, e non poco. Anche mio padre se ne accorse, aggrottò la fronte e per un po' si scordò di masticare. E mia nonna disse: Pensavo che non li voleste gli uomini coi baffi. Mandate un telegramma al Führer, che innanzitutto si rada.

Siccome la jama se ne stava abbandonata dopo il lavoro e il sole splendeva ancora abbagliante sull'erba, seguii un sentiero fino allo Zeppelin e guardai dentro. All'ingresso il tubo era in ombra, semibuio a metà e buio pesto in fondo. Il giorno dopo, mentre spalavo il carbone, aprii gli occhi. Al pomeriggio tardi vidi arrivare attraverso le erbacce alcuni uomini, a gruppi di tre o quattro. Portavano giacche pufoaika diverse dalle nostre, a righe. Poco prima dello Zeppelin si sedettero nell'erba alta fin sopra il collo. Una federa strappata fu appesa ben presto a un bastone all'ingresso del tubo, come segnale di *occupato*. Dopo un po' la bandierina scomparve. Presto riapparve e sparì di nuovo. Non appena i primi uomini se ne

furono andati arrivarono i successivi tre o quattro, e si sedettero sull'erba.

Vidi anche intere brigate di donne impegnate a coprire le nozze dei gatti. In tre o in quattro si incamminavano verso le erbacce, e nel frattempo le altre attiravano il načal'nik in una conversazione. Quando poi lui chiedeva cosa ne fosse di quelle andate via, loro gli spiegavano che si erano dovute nascondere fra le erbacce perché avevano i crampi allo stomaco e la diarrea. Il che era pure vero per alcune, e comunque lui non poteva sapere per quante. Il načal'nik ascoltò per un po' mordendosi le labbra, poi prese a girare sempre più spesso la testa in direzione dello Zeppelin. Mi accorsi a quel punto che le donne dovevano intervenire, che bisbigliavano qualcosa rivolte alla nostra cantante, Loni Mich, e la Loni cominciò a fischiare, un sibilo cristallino che sovrastò tutto il frastuono delle pale:

Quieta è la valle e solo
canta nella sera l'usignolo

E allora le scomparse ritornarono subito. Si mescolarono a noi e spalarono, come se nulla fosse.

Il nome Zeppelin mi piaceva, si conciliava con l'oblio argenteo della nostra miseria, con gli accoppiamenti veloci, alla maniera dei gatti. Capivo che quei tedeschi estranei avevano tutto ciò che mancava ai nostri uomini. Erano stati mandati nel mondo dal Führer a fare i soldati, e avevano l'età giusta, non tanto giovani e infantili e nemmeno troppo maturi come i nostri uomini. Anche loro erano miserabili e degradati, ma prima di questo avevano combattuto in guerra. Per le nostre donne erano eroi, qualcosa di meglio dell'amore alla sera con un forzato nel letto di una baracca, dietro la coperta. L'amore alla sera restava irrinunciabile. Ma per le nostre donne aveva l'odore della loro stessa pena, dell'identico carbone e dell'identica loro nostalgia. E portava sempre al quotidiano prendere e dare. L'uomo doveva pensare al cibo, la donna al bucato e al conforto. Al di là dell'issare e ammainare la bandierina bianca, l'amore nello Zeppelin non conosceva ansie.

Kowatsch Anton non poteva immaginare che le donne e il loro Zeppelin non mi suscitassero invidia. Che io avessi nella mente la stessa pista, che come un iniziato conoscessi l'eccitazione in abiti scompigliati, il desiderio randagio e la felicità che ti agguanta al volo nel parco degli ontani e nel bagno di Nettuno. Nessuno poteva immaginare che ora io ripercorressi spesso i rendez-vous. RONDINE, ABETE, ORECCHIO, FILO, RIGOGOLO, BERRETTO, LEPRE, GATTO, GABBIANO. E PERLA. Che avessi quei nomi di battaglia nella testa e così tanto silenzio nella nuca, qui non poteva immaginarlo nessuno. Anche nello Zeppelin l'amore aveva le sue stagioni. Durante il secondo anno l'inverno pose fine allo Zeppelin. Poi, fu la fame. Quando l'angelo della fame vagava istericamente insieme a noi, quando arrivò l'epoca-di-pelle-e-ossa, quando omini e donnine non si distinguevano più, nella jama si continuava a scaricare il carbone. Solo le erbacce crescevano rigogliose fino a ricoprire i sentieri. E la vecchia si arrampicava color lillà fra le achillee bianche e il bietolone rosso, le bardane azzurre fiorivano e così i cardi. Lo Zeppelin dormiva e apparteneva alla ruggine, come il carbone apparteneva al Lager, l'erba alla steppa, e come noi appartenevamo alla fame.

I fantomatici dolori dell'orologio a cucù

Appeso alla parete sopra il secchio di latta con l'acqua potabile, proprio accanto alla porta, una sera d'estate del secondo anno comparve un orologio a cucù. Non si riuscì a capire come fosse arrivato lì. E quindi apparteneva alla baracca e al chiodo a cui era appeso, e altrimenti a nessuno. Ma ci molestava tutti insieme, e uno per uno singolarmente. Nel pomeriggio vuoto il ticchettio stava a sentire se qualcuno andava o veniva, o se dormiva nel suo letto. O se stava soltanto disteso, o raccolto in se stesso o in attesa, troppo affamato per addormentarsi e troppo debole per alzarsi. Ma dopo l'attesa non arrivava niente tranne il ticchettio nell'ugola, raddoppiato dal ticchettio dell'orologio.

A cosa ci serviva là un orologio a cucù. Per misurare il tempo non ci serviva. Non avevamo niente da misurare, al mattino ci svegliava l'inno dell'altoparlante in cortile. E alla sera ci spediva a letto. Quando c'era bisogno di noi, in qualsiasi momento ci richiamavano dal cortile, dalla mensa, dal sonno. Anche le sirene della fabbrica erano un orologio, anche la nuvola bianca della torre di raffreddamento e le campanelle delle batterie dei forni a coke.

Probabilmente era stato il suonatore di tamburo, Kowatsch Anton, a trascinare lì l'orologio a cucù. Anche se giurava di non c'entrare per nulla, lo caricava ogni giorno. Già che è appeso, diceva, tanto vale che marci.

Era un normalissimo orologio a cucù, ma il cucù non era normale. Ai tre quarti usciva e annunciava la mezz'ora, al quarto l'ora piena. All'ora in punto dimenticava tutto o annunciava ore sbagliate, le raddoppiava o le dimezzava. Kowatsch Anton affermava che rapportato all'orario di altre regioni del mondo, il cucù segnava l'ora giusta. Kowatsch Anton aveva perso la testa per l'orologio, per il cucù, per i due gravi pesi a forma di pigne di ferro e per il veloce pendolo. Gli sarebbe piaciuto far sì che per l'intera notte annunciasse le altre sue regioni del mondo. Ma tutti gli altri nella baracca non volevano star svegli né tanto meno dormire nelle regioni del mondo del cucù.

Kowatsch Anton era tornitore nella fabbrica, e nell'orchestra del Lager era batterista e suonatore di tamburo della Paloma, che si ballava tutti plissé. I suoi strumenti se li era fabbricati al tornio nell'officina, era uno che si divertiva a trafficare con le mani. Voleva regolare il cucù, che adesso era rivolto al mondo, e piegarlo alla disciplina russa, giorno e notte. Restrungendo nel meccanismo la fessura da cui usciva il suono voleva dargli una voce notturna, breve e cupa, più bassa di un'ottava, e un canto diurno, più lungo e limpido. Ma prima che potesse venire a capo delle abitudini del cucù qualcuno l'aveva strappato via dall'orologio. La porticina del cucù pendeva sghemba sulla cerniera. E quando il meccanismo voleva animare l'uccello e farlo cantare la porticina si apriva in effetti a metà, ma invece del

cucù usciva dalla casetta un pezzettino di gomma, somigliante a un lombrico. Il pezzo di gomma vibrava e quello che si sentiva era un battito lamentoso, in sintonia con i colpi di tosse, il raschiarsi la gola, il russare, le scoregge e i sospiri nel sonno. Così il verme di gomma proteggeva le nostre notti.

Kowatsch Anton era entusiasta del lombrico come lo era stato del cucù. Non si divertiva soltanto a trafficare, ma soffriva anche per il fatto che nell'orchestra del Lager non aveva qualcuno con cui fare un po' di swing, come un tempo a Karansebesch, nella sua big band. La sera, quando l'inno degli altoparlanti ci sospingeva nella baracca, con l'aiuto di un filo metallico ricurvo Kowatsch Anton metteva il pezzetto di gomma nella posizione del battito notturno. Ogni volta restava ancora un po' vicino all'orologio, osservava la propria faccia nel secchio dell'acqua e aspettava come ipnotizzato che risuonasse il primo battito. Quando la porticina si apriva lui si ingobbiava un po' e il suo occhio sinistro, leggermente più piccolo del destro, scintillava con grande precisione. Una volta, dopo il battito, disse rivolto più a se stesso che a me: Ehi, il verme ha ereditato dal cucù dei bei fantomatici dolori.

A me l'orologio piaceva.

Il cucù folle non mi piaceva, né il verme né il veloce pendolo. Mi piacevano però i due pesi, le pigne. Erano di ferro pesante e inerte, eppure io vedevo gli abeti sulle montagne a casa. Alti sopra la testa e fitti, i mantelli di aghi verdenerastri. E sotto, severamente allineate fin dove arriva lo sguardo, le gambe di legno dei tronchi, ferme quando tu sei fermo, in cammino quando tu cammini, e in corsa quando tu corri. E però ben diversi da te, un esercito. Quando il cuore ti batte sotto la lingua per la paura, noti sotto i piedi la scintillante pelliccia di aghi, questa luminosa quiete cosparsa di pigne. E ti pieghi e ne afferri due, ne infili una nella tasca dei pantaloni. L'altra la tieni in mano, e già non sei più solo. Ti fa capire che l'esercito non è altro che un bosco e sperdersi al suo interno soltanto una passeggiata.

Mio padre si era dato gran pena e aveva voluto insegnarmi a fischiare e a riconoscere dall'eco la direzione, se uno che si è smarrito nel bosco si mette a fischiare. E come si fa a ritrovarla, fischiando in risposta. L'utilità del fischiare l'ho capita, ma non come si soffia l'aria dalle labbra appuntite. Sbagliavo e la tiravo in dentro, così che era il busto a gonfiarsi e non la bocca a emettere il suono. Non ho mai imparato a fischiare. Ogni volta che me ne dava una dimostrazione io pensavo solo a quel che vedevo, che le labbra degli uomini sono luccicanti all'interno, simili a quarzo rosa. Diceva che avrei visto come può ritornare utile. Fischiare, intendeva. Ma io ho pensato alla pelle vitrea delle labbra.

In realtà l'orologio a cucù apparteneva all'angelo della fame. Qui nel Lager le ore non avevano nessuna importanza, ma soltanto la domanda: Cucù, cucù, per quanto tempo ancora vivrò quaggiù.

Planton-Kati

Katharina Seidel, e cioè la Planton-Kati, veniva dal Banato, da Bakowa. Forse qualcuno del suo villaggio aveva pagato per essere tolto dalla lista e una canaglia l'aveva presa a far da rimpiazzo. Oppure la canaglia era un sadico e lei stava sulla lista fin dal principio. Era debole di mente già dalla nascita e per cinque anni non capì dov'era. Una donna corpulenta in piccolo, una mezza bambina che non era più cresciuta in altezza ma soltanto in larghezza. Aveva una lunga treccia castana e una corona di capelli crespi sulla fronte e la nuca. Nei primi tempi le donne la pettinavano quotidianamente e, quando cominciò la piaga dei pidocchi, ogni paio di giorni.

Planton-Kati era inadatta a qualsiasi lavoro. Non capiva cosa fosse una norma di produzione, una punizione o un ordine. Scompigliava lo svolgersi del turno. Per occuparla in qualche modo, durante il secondo inverno fu escogitato per lei il servizio Planton. Di notte doveva far da piantone nelle baracche, a turno.

Per un certo periodo venne nella nostra baracca, si sedeva al tavolino, incrociava le braccia, strizzava gli occhi e fissava la luce acuminata della lampadina. La sedia era troppo alta, i piedi non arrivavano a toccare il pavimento. Quando la assaliva la noia, si afferrava con le mani al bordo del tavolo e si dondolava avanti e indietro sulla sedia. Resisteva a malapena un'ora, poi se ne andava in un'altra baracca.

In estate veniva ormai soltanto nella nostra baracca e ci restava tutta la notte, perché le piaceva l'orologio a cucù. L'ora non sapeva leggerla. Si sedeva sotto la luce di servizio, incrociava le braccia e aspettava che il verme di gomma uscisse dalla porticina. Quando quello iniziava a cricchiare lei apriva la bocca come per unirsi al battito, ma restava muta. Quando il lombrico di gomma usciva per la seconda volta, si era già addormentata con la faccia sul tavolino. Prima di addormentarsi raccoglieva la treccia da dietro la schiena e la posava sul tavolino, e per tutta la notte la teneva in mano mentre dormiva. In quei momenti, forse, non era poi così sola. Forse aveva paura in mezzo al bosco di quei sessantotto letti maschili. Forse la treccia l'aiutava, come la pigna nella foresta era stata d'aiuto per me. Oppure, la treccia in mano, voleva soltanto essere sicura che non gliela rubassero.

La treccia fu rubata, ma non da noi. Come punizione perché si era addormentata, Tur Prikulitsch portò la Planton-Kati nella baracca dell'infermeria. La dottoressa dovette rasarla a zero. Quella sera Planton-Kati arrivò nella mensa con la treccia mozzata attorno al collo e la posò sul tavolo, come fosse un serpente. Inzuppò l'estremità superiore della treccia nella zuppa e la premette contro la testa calva, perché si riattaccasse. Diede da mangiare anche all'estremità inferiore della treccia e si mise a piangere. Heidrun Gast gliela tolse e disse che era meglio se la dimenticava. Finito di mangiare la buttò in uno dei focherelli nel cortile e, senza una parola, la Planton-Kati la osservò bruciare.

L'orologio a cucù continuava a piacerle anche adesso che era rasata, e anche rasata

si addormentava dopo il primo cricchiare del verme di gomma, la mano semichiusa come se stringesse la treccia. Pure quando i capelli le ricrebbero si addormentava, la mano semichiusa nel sonno, sebbene i capelli fossero lunghi appena un dito. Per mesi e mesi la Planton-Kati continuò ad addormentarsi fin quando la rasarono di nuovo e i capelli ricrebbero così radi che si vedevano più morsi di pidocchi che capelli. Continuò ad addormentarsi finché Tur Prikulitsch capì che qualunque miserabile si può mettere in riga, ma la debolezza di mente non si può sottomettere. Il servizio Planton fu abolito.

Prima che la rasassero, durante l'appello la Planton-Kati si metteva a sedere sulla neve, proprio in mezzo alla fila, sopra il suo berretto di ovatta. Brutta fascista, alzati, gridava Šišťvanenov. Tur Prikulitsch la tirava su per la treccia, e quando la mollava lei tornava giù a sedersi. Una volta la prese a calci sul fondo della schiena finché restò distesa a terra, piegata in due, la treccia stretta nel pugno e il pugno nella bocca. L'estremità della treccia pendeva fuori, come un uccellino marrone di cui avesse già staccato a morsi la metà. Rimase lì distesa e alla fine uno di noi, dopo l'appello, la aiutò a rimettersi in piedi e la portò nella mensa.

Tur Prikulitsch poteva disporre di noi, ma con la Planton-Kati faceva solo mostra di rozzezza. E quando anche quella fallì, fece mostra di compassione. Incorreggibile e senza speranza, la Planton-Kati strappò al suo padrone la ragione. Per non coprirsi di ridicolo Tur Prikulitsch si ammansì. Durante l'appello lei adesso doveva star seduta davanti, accanto a lui, per terra. Sedeva per ore e ore sul berretto di ovatta e lo guardava attonita, come se fosse stato un manichino. Dopo l'appello il berretto gelato era incollato alla neve e bisognava strapparlo dal terreno.

Per tre sere d'estate, l'una dopo l'altra, la Planton-Kati disturbò l'appello. Rimaneva seduta tranquilla per un po' accanto a Prikulitsch, poi si avvicinava ai suoi piedi e con il berretto gli lustrava una scarpa. Lui le calpestava la mano. Lei la tirava via e lustrava l'altra scarpa. E anche con quella lui la calpestava. Quando sollevava il piede lei balzava su e sventolando le braccia passava di corsa attraverso le file, tubando come una colomba. Tutti trattenevano il fiato e Tur scoppiava in una risata vacua, come un grande e gorgogliante tacchino. Tre volte Planton-Kati poté lustrargli le scarpe e farsi colomba. Poi non dovette più presentarsi all'appello serale. In quel frattempo doveva pulire i pavimenti nelle baracche. Riempiva d'acqua il secchio alla fontana, strizzava lo straccio, lo avvolgeva attorno alla scopa e dopo ogni baracca cambiava l'acqua sporca alla fontana. Nessuna incertezza che potesse disturbare il processo affiorava alla sua mente. Il pavimento era pulito come non mai. Lavava con cura e senza fretta, forse per l'abitudine di quando era a casa.

Tanto pazza non era. L'appello lo chiamava CAPPELLO. Quando una campanella alle batterie dei forni a coke suonava, lei diceva che in chiesa stava cominciando la messa. Non doveva affatto crearsi l'illusione, perché la sua testa non era lì. Il suo comportamento non si adeguava alle regole del Lager, ma alle condizioni. C'era qualcosa di elementare in lei, che le invidiavamo. Nemmeno l'angelo della fame conosceva i suoi istinti. La perseguitava come tutti noi, ma non le saliva fin nel cervello. Senza averlo scelto lei faceva le cose più semplici, si abbandonava al caso. Sopravvisse al Lager senza dover fare bancarella. Nessuno la vide mai tra i rifiuti della cucina, dietro la mensa. Mangiava quel che si trovava nel cortile del Lager e nel

territorio della fabbrica. Fiori, foglie e semi in mezzo alle erbacce. E bestie di ogni tipo, vermi e bruchi, larve e coleotteri, lumache e ragni. E nel cortile innevato del Lager, lo sterco gelato dei cani da guardia. Ci stupivamo nel vedere quanto i cani da guardia si fidassero di lei, come se quella creatura umana barcollante con il suo berretto e i paraorecchi fosse una di loro.

La follia di Planton-Kati manteneva sempre una dimensione scusabile. Non era vischiosa e nemmeno scostante. Per tutti quegli anni conservò la spontaneità di un animale domestico a casa sua nel Lager. Non aveva nulla di estraneo. Le volevamo bene.

Un pomeriggio di settembre, il mio turno era finito e il sole splendeva ancora caldo e bruciante. Mi persi lungo i sentieri dietro la jama. Fra il bietolone fiammeggiante che ormai da un pezzo non si poteva più mangiare si dondolava, bruciacchiata dall'estate, l'avena selvatica. Le lische scintillavano come scheletri di pesce. Nelle bucce dure i chicchi erano ancora lattei. Li mangiai. Al ritorno non volevo più nuotare attraverso le erbacce e seguii il sentiero spoglio. Accanto allo Zeppelin vidi la Planton-Kati. Le sue mani erano posate su una montagnola di formiche e brulicavano, nere. Lei le leccava e mangiava. Cosa stai facendo, Kati, le chiesi.

Mi sto facendo dei guanti, pungono, disse.

Chiesi se aveva freddo.

Oggi no, lei disse, domani. Mia madre mi ha preparato una ciambella ai semi di papavero, è ancora calda. Non andarci sopra con i piedi, tu puoi aspettare, tu non sei un cacciatore. Quando è finita la ciambella, i soldati cantano a cappella. Dopodiché se ne ritornano a casa.

Le sue mani erano di nuovo brulicanti e nere. Prima di leccarsi le formiche chiese: Quand'è che finisce la guerra. La guerra è finita già da due anni, dissi. Vieni, andiamocene al Lager.

Non lo vedi, disse, adesso non ho tempo.

Il crimine del pane

Fenja non indossava mai una pufoaika, bensì un camice da lavoro bianco e sopra a questo una giacca di lana lavorata all'uncinetto, sempre diversa. Una era nocciola, un'altra lillà sporco, come una rapa rossa non sbucciata, una color argilla e una grigia e bianca a pois. Tutte avevano le maniche troppo larghe e si tendevano sulla pancia. Non era mai dato sapere quale giacca fosse destinata a quale giorno, e a che pro Fenja la indossasse e per giunta sopra il camice. Non potevano tenere caldo, fatte com'erano di troppi buchi e poca lana. Lana di prima della guerra, già lavorata ai ferri molte volte e poi disfatta, buona per essere lavorata ancora all'uncinetto. Forse la lana di tutte le giacche smesse di un'intera famiglia numerosa, o quella delle giacche ereditate di tutti i morti di famiglia. Della famiglia di Fenja non sapevamo niente, nemmeno se ne avesse mai avuta una, prima o dopo la guerra. A Fenja, personalmente, non era interessato nessuno. Ma tutti le erano devoti perché distribuiva il pane. Lei era il pane, la signora dalla cui mano mangiavamo ogni giorno.

I nostri occhi pendevano da lei, come se inventasse per noi il pane. La nostra fame osservava ogni cosa in Fenja con grande attenzione. Le sopracciglia, simili a due spazzolini da denti, il viso con il mento possente, le labbra di cavallo troppo corte che non coprivano del tutto le gengive, le unghie delle dita grigie e il coltellaccio per agguagliare le porzioni, la sua bilancia da cucina con i due bracci. E soprattutto gli occhi pesanti, inerti come le palline di legno del suo abaco, che lei non utilizzava quasi affatto. Che Fenja fosse di una bruttezza ributtante non era cosa che si potesse confessare neppure a se stessi. Avevamo paura che lei vedesse i nostri pensieri.

Non appena i bracci della sua bilancia si mettevano a oscillare, io li seguivo con gli occhi. Come i bracci, mi tremava in bocca la lingua e stringevo i denti. La bocca la lasciavo aperta, così che Fenja vedesse sorridermi i denti. Si sorrideva forzatamente e per principio, un sorriso autentico e insieme falso, inerme e subdolo, per non giocare il favore di Fenja. Per non mettere a rischio la giustizia di Fenja ma incoraggiarla, se possibile, ad accrescere di qualche grammo la giustizia.

Tutto inutile, Fenja era comunque sempre di malumore. E il suo piede destro era troppo corto. Zoppicava fino allo scaffale del pane, così tanto da farci dire che camminava cionca. Il piede più corto lo era a tal punto da trascinare giù anche gli angoli della sua bocca, quello sinistro in maniera costante, quello destro regolarmente e spesso. E, sempre, come se il cattivo umore venisse dal pane nero e non dal piede corto. Il tremito alla bocca dava soprattutto alla metà destra del suo viso un che di sofferente.

E siccome era lei a dare a tutti noi il pane, la sua andatura zoppicante e la sofferenza nel viso erano per noi qualcosa di fatale, come il passo barcollante della storia. C'era in Fenja una specie di santità comunista. Senza dubbio doveva essere

una fedele funzionaria della direzione del Lager, un'ufficiale del pane, altrimenti non sarebbe mai ascesa al rango di signora del pane e complice dell'angelo della fame.

Tutta sola se ne stava con il coltellaccio nello stanzino imbiancato a calce, dietro il banco, fra la bilancia di cucina e l'abaco. In testa doveva avere delle liste. Sapeva esattamente chi doveva ricevere la razione di seicento grammi, chi quella di ottocento o quella di mille.

Io ero succube della bruttezza di Fenja. Con il tempo cominciai a vedere in lei una bellezza rovesciata che sfociò in una venerazione. Il ribrezzo mi avrebbe indurito, e davanti ai bracci della bilancia sarebbe stato rischioso. Mi piegavo e spesso mi trovavo io stesso ributtante, ma soltanto dopo aver gustato il suo pane ed essermi mezzo saziato per qualche minuto.

Oggi credo che Fenja distribuisse tutti e tre i tipi di pane che io allora conoscevo. Il primo tipo era il pane quotidiano della Transilvania, acidulo, il pane del Signore evangelico, nel sudore del suo volto da che mondo è mondo. Il secondo tipo era il pane integrale scuro delle spighe dorate di Hitler, che veniva dal Reich tedesco. E il terzo tipo era la razione di chleb sulla bilancia russa. E credo che l'angelo della fame conoscesse questa trinità nel pane, e se ne servisse. La fabbrica del pane faceva la prima consegna all'alba. Quando fra le sei e le sette arrivavamo in mensa, Fenja aveva già finito di pesare le razioni. A ognuno di noi rimetteva poi un'altra volta la porzione sulla bilancia, calcolava la tara, aggiungeva un pezzetto o tagliava via un angolo. Poi con la punta del coltello indicava i bracci, teneva il mento di cavallo obliquo e lanciava uno sguardo estraneo come se ogni mattina, da quattrocento giorni, mi vedesse per la prima volta.

Già sei mesi prima, quando si verificò il crimine del pane, pensavo che siamo capaci di uccidere per fame, poiché la fredda santità di Fenja si è infilata nel pane.

Pesando accuratamente il pane una seconda volta Fenja ci mostrava che era giusta. Sugli scaffali le razioni pronte e pesate erano coperte di teli bianchi. Per ogni razione Fenja scopriva un po' il pane e poi lo ricopriva, come i mendicanti esperti fanno con i pezzi di carbone quando vanno di casa in casa. Nello stanzino imbiancato a calce, con il grembiule bianco e i bianchi teli Fenja celebrava l'igiene del pane quale cultura del Lager. Quale cultura del mondo. Le mosche dovevano posarsi sui teli e non sul pane. Sul pane arrivavano solo quando l'avevamo in mano. Se non volavano via abbastanza in fretta noi mangiavamo assieme al nostro pane anche la loro fame. Sulla fame delle mosche non mi sono mai interrogato, e nemmeno sulla messa in scena dell'igiene con i teli bianchi.

La giustizia di Fenja mi rendeva letteralmente succube, quel guardare tutto a muso storto unito alla precisione sulla bilancia. La qualità repellente di Fenja era una perfezione. Fenja non era buona né cattiva, non era una persona bensì una legge in maglioni lavorati all'uncinetto. Non mi sarebbe mai venuto in mente di paragonarla ad altre donne, perché nessun'altra era disciplinata in una maniera tanto tormentosa e impeccabilmente brutta. Lei era l'agognato, orribilmente umido, colloso, ignobilmente nutriente, razionato pane a cassetta.

Al mattino ricevevamo la razione di pane per l'intera giornata. Come la maggior parte, anch'io facevo parte dei candidati agli ottocento grammi, era la razione standard. Seicento grammi erano per i lavori leggeri all'interno del Lager: raccogliere

in cisterne gli escrementi delle latrine, spazzare la neve, far le pulizie d'autunno e di primavera, imbiancare i cordoli del corso. E mille grammi li ricevevano in pochi, erano l'eccezione per i lavori più duri. Già seicento grammi parrebbero molto. Ma il pane era così pesante che persino ottocento grammi erano appena una fetta alta un pollice, se veniva tagliata al centro della pagnotta. Se avevi fortuna e ti toccava la fine con la crosta asciutta e squadrata, la fetta era alta due dita.

La prima decisione del giorno era: sarò tanto stoico da non mangiarmi l'intera dose a colazione insieme alla zuppa di cavolo? Nonostante la fame, riuscirò a conservarne un pezzetto per la sera? Pranzo non ce n'era, si era al lavoro, e non c'era nulla da decidere. La sera dopo il lavoro, se a colazione ero stato stoico, arrivava la seconda decisione: sarò tanto stoico da limitarmi a infilare la mano sotto il cuscino per controllare se il pane avanzato c'è ancora? Sarò capace di aspettare che finisca l'appello serale, e di mangiarlo soltanto in mensa? Il che poteva durare altre due ore. Se l'appello non finiva, anche di più.

Se al mattino non ero stato stoico, alla sera non avevo nessun avanzo di pane, e neppure qualcosa da decidere. Riempivo il cucchiaino soltanto a metà, sorvegliavo profondamente. Avevo imparato a mangiare piano e a inghiottire saliva dopo ogni cucchiaino di zuppa. L'angelo della fame diceva: La saliva allunga la zuppa, e dormire presto accorcia la fame.

Io andavo a dormire presto, ma mi svegliavo in continuazione perché l'ugola mi si gonfiava e pulsava. Sia che tenessi gli occhi chiusi oppure aperti, che mi rigirassi o fissassi la luce della baracca, sia che qualcuno russasse come se fosse sul punto di affogare o che il verme di gomma uscisse cricchiando dall'orologio a cucù - la notte era immensamente vasta e al suo interno i teli di Fenja erano infinitamente bianchi, e al di sotto c'era tutto quell'irraggiungibile pane.

Al mattino, dopo l'inno, la fame correva a far colazione insieme a me, da Fenja. Incontro a quella prima decisione sovrumana: sarò stoico oggi, riuscirò a conservare un pezzetto di pane per la sera... e via dicendo.

A dirselo chissà ancora per quanto.

Tutti i giorni l'angelo della fame mi divorava il cervello. E un giorno mi sollevò la mano. E con questa mano per poco non ammazzai Karli Halmen - fu quando accadde il crimine del pane.

Karli Halmen aveva un'intera giornata libera e già a colazione si era mangiato tutto il suo pane. Gli altri erano al lavoro. Karli Halmen aveva la baracca tutta per sé, fino a sera. Quella sera il pane che Albert Gion aveva messo via era sparito. Albert Gion era stato stoico per cinque giorni di seguito, aveva conservato cinque pezzetti di pane, quanto una razione giornaliera. Aveva fatto il turno con noi per l'intera giornata e come tutti quelli che avevano del pane avanzato aveva pensato per tutto il tempo alla zuppa serale con il pane. E tornato dal turno, come ognuno, aveva guardato per prima cosa sotto il cuscino. Il pane non c'era più.

Il pane non c'era e Karli Halmen se ne stava seduto sul letto in biancheria intima. Albert Gion si mise in posizione davanti a lui e senza una parola gli mollò tre pugni sulla bocca. Senza una parola Karli Halmen sputò due denti sul letto. Il suonatore di fisarmonica afferrò Karli per la collottola e lo portò al secchio, e gli spinse la testa sott'acqua. Lui gorgogliò dalla bocca e dal naso, poi si sentì un rantolo, poi silenzio.

Il tamburino gli tirò fuori la testa dall'acqua e prese a strangolarlo, fin quando la bocca di Karli cominciò a tremare ed era brutta come quella di Fenja. Spinsi da parte il tamburino e mi sfilai la scarpa di legno. E la mano mi si sollevò a tal punto che avrei quasi ammazzato il ladro di pane. L'avvocato Paul Gast aveva guardato fino a quel momento dal suo letto. Mi balzò sulla schiena, mi strappò via la scarpa e la gettò contro la parete. Karli Halmen era a iena accanto al secchio, si era pisciato addosso e vomitava bava di pane.

La brama di uccidere mi aveva inghiottito la ragione. Non soltanto a me, eravamo un branco. Trascinammo fuori Karli nella sua biancheria sanguinolenta e bagnata di piscio accanto alla baracca, nella notte. Era febbraio. Lo mettemmo con le spalle alla parete, lui barcollò e cadde. Senza scambiarsi una parola il tamburino e io ci apriamo i pantaloni, poi anche Albert Gion e tutti gli altri. E siccome era già ora di andare a dormire, l'uno dopo l'altro pisciammo in faccia a Karli Halmen. Anche l'avvocato Paul Gast si era unito a noi. Due cani da guardia si misero ad abbaiare e un guardiano arrivò di corsa appresso a loro. I cani sentivano l'odore del sangue e ringhiavano, il guardiano imprecava. L'avvocato e il guardiano portarono Karli alla baracca dell'infermeria. Noi li seguimmo con lo sguardo e ci lavammo il sangue dalle mani con la neve. Tutti tornarono nella baracca, muti, e strisciarono nei letti. Io avevo una macchia di sangue sul polso, mi girai verso la luce e pensai a quanto fosse chiaro il sangue di Karli, come ceralacca, grazie a Dio di vena e non di arteria. Nella baracca non volava una mosca e io sentii il verme di gomma che cricchiava nell'orologio a cucù, così vicino come se fosse stato nella mia testa. Non pensavo più a Karli Halmen e nemmeno al telo infinitamente bianco di Fenja, né all'irraggiungibile pane. Piombai in un sonno profondo e tranquillo.

Il mattino dopo il letto di Karli Halmen era vuoto. Come sempre andammo alla mensa. Anche la neve era deserta e non più rossa, aveva nevicato ancora. Karli Halmen rimase due giorni nella baracca dell'infermeria. Poi sedette di nuovo in mezzo a noi nella mensa, le ferite purulente, gli occhi gonfi e le labbra blu. La questione del pane era liquidata, tutti si comportavano come sempre. Non abbiamo mai rinfacciato a Karli Halmen il furto. E lui non ci ha mai rimproverato la punizione. Sapeva di averla meritata. Il tribunale del pane non discute, ma punisce. La tolleranza zero non conosce paragrafi, non ha bisogno di legge. È lei stessa una legge, perché l'angelo della fame è pure lui un ladro che ruba il cervello. La giustizia del pane non ha preludio né postludio, ed è solo presenza. Totalmente trasparente o totalmente misteriosa. In ogni caso la giustizia del pane è violenta in una maniera diversa rispetto alla violenza che non prova fame. Al tribunale del pane non si può andare con la morale corrente.

L'epoca del tribunale del pane fu in febbraio. In aprile Karli Halmen sedeva nella stanza del barbiere Oswald Enyeter, le sue ferite erano guarite, la barba cresciuta, come erba calpestata. E dopo toccava a me e io aspettavo dietro di lui, nello specchio, così come Tur Prikulitsch se ne stava in genere dietro di me. Il barbiere posò le mani villose sulle spalle di Karli e chiese: Da quand'è che ci mancano i due denti davanti. Senza rivolgersi né a me né al barbiere, ma soltanto alle mani villose Karli Halmen disse: Dal crimine del pane.

Quando la sua barba fu rasata mi sedetti sulla sedia. Fu l'unica volta che lavorando

col rasoio Oswald Enyeter fischiò una specie di serenata, e dalla schiuma zampillò una macchiolina di sangue. Non rosso chiaro come ceralacca, ma scuro, come un lampone nella neve.

La Madonna sulla falce di luna

Quando la fame è al massimo, parliamo dell'infanzia e del mangiare. Le donne parlano più diffusamente del mangiare rispetto agli uomini. Quelle che ne parlano di più sono le donne venute dai villaggi. Per loro ogni ricetta ha almeno tre atti, come una commedia. Con le diverse opinioni sugli ingredienti cresce la tensione. Rapida come un fulmine quando nel ripieno di pancetta, pane e uova non va soltanto una mezza cipolla ma una intera, e non soltanto quattro spicchi d'aglio ma sei, e quando le cipolle e l'aglio non vengono solo tritati ma grattugiati. E quando il pangrattato è meglio del pane e il cumino è meglio del pepe e la maggiorana è comunque la cosa migliore, persino meglio del dragoncello, che va bene per il pesce ma non per l'anatra. Se poi il ripieno si debba infilare fra la pelle e la carne in modo che il grasso cuocendo penetri bene, o se invece non debba essere infilato nella cavità dell'addome in modo che non assorba il grasso della pelle, arrivati a quel punto la commedia ha raggiunto il culmine. A volte ha ragione l'anatra riempita alla maniera protestante, a volte quella cattolica.

E quando le donne dei villaggi preparano a parole la minestra con i tagliolini ci vuole una buona mezz'ora per discutere il numero delle uova e se il tutto vada mescolato con il cucchiaino o impastato a mano finché la pasta sia stata tirata sottilissima, e che però non si spezzi, e fatta seccare sull'asse di legno. Perché sia arrotolata e tagliata, perché poi dall'asse i tagliolini finiscano nella minestra, perché la minestra cuocia piano e a fuoco lento, o in fretta e bollendo vivace, perché sia servita e cosparsa di una buona manciata o anche solo di una spruzzata di prezzemolo appena tritato, in punta di dita, insomma, per tutto questo ci vuole un altro quarto d'ora.

Le donne di città non discutono su quante uova vadano nell'impasto, ma su quante se ne possano risparmiare. E visto che risparmiano costantemente su tutto, le loro ricette non bastano nemmeno per il prologo di una commedia.

Raccontare ricette di cucina è un'arte più grande del raccontare barzellette. La freddura deve colpire nel segno, anche se non è divertente. Qui nel Lager la barzelletta comincia già dicendo: SI PRENDA. Che non si abbia nulla, questa è la freddura. Ma nessuno la pronuncia. Le ricette di cucina sono le barzellette dell'angelo della fame.

Andare a sedersi nella baracca delle donne è come passare sotto le forche caudine. Entrando bisogna dire chi si cerca, prima che venga chiesto. O meglio ancora, porre direttamente la domanda: C'è la Trudi. E mentre lo si chiede meglio dirigersi già a sinistra, terza fila, verso il letto di Trudi Pelikan. I letti sono brande di ferro singole, come nelle baracche degli uomini. Alcuni letti sono nascosti da coperte appese, per l'amore serale. Io non voglio andare mai dietro la coperta, voglio solo ricette di cucina. Le donne credono che io sia troppo timido perché un tempo avevo dei libri.

Pensano che leggere renda delicati.

Non ho mai letto i libri che mi ero portato nel Lager. La carta è severamente vietata e per la prima mezza estate li ho nascosti dietro la baracca, sotto dei mattoni. E poi li ho venduti. Per cinquanta pagine di cartine per sigarette Zarathustra ho avuto in cambio una misura di sale, per settanta pagine addirittura una misura di zucchero. Per l'intero *Faust* rilegato in tela Peter Schiel mi ha fatto un pettine di latta per i pidocchi, tutto mio. L'antologia di otto secoli di poesia l'ho mangiata sotto forma di farina di granoturco e lardo di maiale, e il sottile Weinheber l'ho trasformato in miglio. Tutto questo non rende delicati, ma soltanto discreti.

Discretamente osservo dopo il lavoro, sotto la doccia, i giovani russi addetti al servizio qui. Così discretamente che non so nemmeno più il perché. Mi ammazzerebbero, se lo sapessi.

Per l'ennesima volta non sono stato stoico. Ho mangiato tutto il mio pane a colazione. Eccomi seduto di nuovo nella baracca delle donne, accanto a Trudi Pelikan, sul bordo del letto. Anche le due Zirri arrivano e si siedono di faccia, sul letto di Corina Marcu. Da settimane Corina Marcu è nel kolchoz. Guardo i peletti dorati e la verruca scura sulle dita magre delle due Zirri e per non dover parlare subito di cibo racconto dell'infanzia.

Ogni estate partivamo dalla città e andavamo a passare le vacanze in campagna. Noi, e cioè mia madre, io e la cameriera Lodo. La nostra casa estiva era sulla Wench, e la montagna di fronte era lo Schnürleibl. Restavamo lì otto settimane. In quelle otto settimane facevamo ogni volta una gita a Schäßburg, la città più vicina. Bisognava prendere il treno giù nella valle. La stazione si chiamava in ungherese Hétur e in tedesco Siebenmänner. Sul tetto della casetta del ferroviere suonava la campanella, perché in quel momento il treno stava partendo da Danesch. Cinque minuti dopo sarebbe arrivato. Non c'era banchina. Quando il treno entrava in stazione, il predellino mi arrivava fino al petto. Prima di salire guardavo il vagone da sotto - le ruote nere con i cerchi lucidi, le catene, i ganci e i respingenti. Poi il treno passava davanti al posto dove si faceva il bagno, davanti alla casa di Toma e al campo del vecchio Zacharias. Ogni mese riceveva da noi due buste di tabacco come pedaggio perché dovevamo attraversare il suo orzo per andare a fare il bagno. Poi veniva il ponte di ferro e l'acqua gialla che scrosciava sotto. Al di là c'era lo sperone di arenaria smangiato, e Villa Franca in cima. A quel punto eravamo già a Schäßburg. Ogni volta andavamo subito in piazza del mercato, nell'elegante Café Martini. Spiccavamo un po' in mezzo agli avventori per via dei nostri abiti troppo informali - la mamma portava una gonna pantalone e io calzoncini corti e calzini grigi al ginocchio, che non si sporcano tanto in fretta. Solo Lodo indossava i vestiti della domenica che si usavano al villaggio, la camicia bianca da contadina e il fazzoletto nero sulla testa, con l'orlo a roselline e le frange verdi di seta. Rose ombreggiate di rosso, grandi come mele, più grandi di rose vere. Quel giorno potevamo mangiare tutto quello che volevamo, e quanto riuscivamo. Potevamo scegliere fra tartufi di marzapane, teste di moro e savarin, torta alla crema e al caffè, spumoni e tortine al cioccolato, palline alla nocciola, torta al rum e torta Napoleone, torrone e pan di Spagna farcito. E poi ancora gelato, gelato di fragole in coppa d'argento o gelato di vaniglia in coppa di vetro o gelato di cioccolato in ciotoline di porcellana, sempre con

panna montata. E per finire, se ce la facevamo ancora, torta con gelatina all'amarena. Mi sentivo sulle braccia il marmo freddo del tavolo e nell'incavo delle ginocchia il velluto morbido della sedia. E sopra il buffet nero, nel soffio del ventilatore e avvolta in un lungo vestito rosso, le punte degli alluci posate su una sottile, sottilissima luna si dondolava la Madonna sulla falce di luna. Quando ebbi finito di raccontarlo, a tutti noi seduti sul bordo del letto lo stomaco prese a dondolare come in altalena. Alle mie spalle Trudi Pelikan infilò il braccio sotto il cuscino e afferrò il pane avanzato. Ognuno prese la propria scodella di latta e si infilò il cucchiaino nella giacca. Io avevo già con me l'occorrente per mangiare e insieme andammo a cena. Ci mettemmo in fila davanti al pentolone della zuppa. Poi ci sedemmo tutti ai lunghi tavoli. Ciascuno sorseggiava la zuppa secondo il proprio metodo, per allungarla. Nessuno parlava. Dal fondo del tavolo Trudi Pelikan chiese, fra il tintinnio della latta: Leo, come si chiama il Café.

Io gridai: Café Martini.

Due, tre cucchiainate dopo chiese: E come si chiama la signora in punta di piedi. La Madonna sulla falce di luna, gridai.

Dal pane proprio al pane delle guance

Tutti cadono nella trappola del pane.

Nella trappola dello stoicismo a colazione, nella trappola dello scambio del pane a cena, nella trappola notturna del pane avanzato sotto la testa. La trappola peggiore dell'angelo della fame è la trappola dello stoicismo: avere fame e pane, ma non mangiarlo. Essere verso se stessi più duri della terra gelata. Ogni mattina l'angelo della fame dice: Pensa alla sera.

Di sera, prima della zuppa di cavolo, si scambia il pane perché il pane proprio appare sempre più piccolo del pane altrui. E anche per gli altri è così.

Prima dello scambio c'è sempre un momento in cui il cervello sbanda, e dopo lo scambio c'è subito un momento di dubbio. Dopo lo scambio, nella mano dell'altro, il pezzo di pane che ho dato via è più grande di quando stava nella mia. E quello che ho ricevuto mi si è ridotto nella mano. L'altro si volta in gran fretta, ha occhi migliori dei miei, ci ha guadagnato. Devo fare ancora uno scambio. Ma anche l'altro ha la stessa impressione, crede che io abbia guadagnato e pure lui è al suo secondo scambio. E di nuovo il pane mi si riduce nella mano. Mi cerco un terzo e scambio. Altri stanno già mangiando. Se la fame riesce a resistere ancora un po' si arriva al quarto scambio, al quinto. E quando nulla più serve si arriva allo scambio in direzione opposta. Allora mi ritrovo di nuovo con il mio pane.

Scambiare il pane è sempre necessario. Va sempre male e in fretta. Il pane ti inganna come il cemento. Come ci si ammala di cemento, così ci si può ammalare di scambio del pane. Lo scambio del pane è il frastuono della sera, un commercio che si insegue con gli occhi scintillanti e nel tremore delle dita. Al mattino perlustrano i bracci sulla bilancia del pane, di sera perlustrano gli occhi. Per lo scambio del pane non si cerca soltanto il pane giusto, ma anche la faccia giusta. Si valuta nell'altro la scarna crepa della bocca. Meglio se è stretta e lunga come un segmento di falce. Si valuta la peluria della fame nelle cavità delle guance, se i fini peli bianchi sono abbastanza lunghi e folti. Prima della morte per fame cresce una lepre nel viso. Allora pensi che per quell'altro il pane è già sprecato, che non valga più la pena che si nutra perché presto la lepre bianca sarà cresciuta. Perciò il pane scambiato con quelli che hanno la lepre bianca viene chiamato il pane delle guance.

Al mattino non c'è tempo, ma non c'è neppure qualcosa da scambiare. Il pane appena tagliato è tutto uguale. Entro sera ogni fetta si è seccata in modo diverso, liscia e squadrata o panciuta e curva. Dall'ottica del seccarsi viene la sensazione che il tuo pane ti stia ingannando. È una sensazione che hanno tutti, anche quando non fanno scambi. E scambiando, la sensazione è stimolata. Si passa da un'illusione ottica all'altra. Alla fine si è sempre ingannati, ma stanchi. Lo scambio dal pane proprio al pane delle guance cessa come inizia, all'improvviso. Il frastuono scompare, lo sguardo si rivolge alla zuppa. In una mano tieni il pane, nell'altra il cucchiaino.

Solo nel branco, ognuno si dà ad allungare la sua zuppa. Anche i cucchiaini sono un branco, anche i piatti di latta, anche il sorseggiare e lo strusciare i piedi sotto i tavoli. La zuppa scalda, è viva nella gola. La sorseggio con rumore, devo ascoltarla. Mi costringo a non contare i cucchiaini. Se non li conto sono più di sedici o diciannove. Devo dimenticare i numeri.

Una sera il suonatore di fisarmonica, Konrad Fonn, fece scambio con la Planton-Kati. Lei gli diede il proprio pane, lui invece le mise in mano un pezzetto quadrato di legno. Lei lo morse, sgranò gli occhi attonita e inghiottì a vuoto. Nessuno rise, tranne il suonatore di fisarmonica. Karli Halmen prese alla Planton-Kati l'assicella e la immerse nella zuppa di cavolo del suonatore di fisarmonica. E restituì il pane alla Planton-Kati.

Tutti cadono nella trappola del pane. Ma del pane delle guance di Planton-Kati nessuno può fare il proprio pane. Anche questa legge fa parte del tribunale del pane. Nel Lager abbiamo imparato a sgomberare i morti senza rabbrivire. Li spogliamo prima che subentri il rigore, ci servono i loro vestiti per non congelare. E mangiamo il pane che loro hanno avanzato. Dopo l'ultimo respiro la morte è per noi un guadagno. Ma la Planton-Kati vive, anche se non sa dove si trova. Noi lo sappiamo e la trattiamo come se fosse nostra proprietà. Su di lei possiamo riparare a quello che ci infliggiamo a vicenda. Finché è viva in mezzo a noi sappiamo che siamo capaci di moltissimo, ma non di tutto. Questa circostanza conta probabilmente più della stessa Planton-Kati.

Carbone

Carbone ce n'è tanto quanto la terra, più che a sufficienza.

Il CARBONE BITUMINOSO viene da Petrovka. È pieno di sedimenti rocciosi grigi, è pesante, bagnato e vischioso. Ha un odore acidulo come di bruciato, i grumi sono lamellari, come grafite. Quando viene macinato nella molina e lavato nella mojka lascia molti detriti.

Il CARBONE SOLFOROSO arriva da Kramatorsk, per lo più attorno a mezzogiorno. Sotto la jama c'è il silos del carbone, una gigantesca buca sotterranea coperta da una grata. I vagoni vengono condotti uno per uno sopra la grata. Ogni vagone è del tipo pullman da sessanta tonnellate e ha cinque portelli sotto, sulla pancia. Si aprono con i martelli, cinque volte un suono come il gong di un cinema, quando al primo colpo riesce. Quando riesce non c'è bisogno di salire nel vagone, il carbone grandina giù con fragore in un istante. Gli occhi vedono buio per la polvere, il sole se ne sta grigio nel cielo, come una scodella di latta. Tiri il respiro e ingoi più polvere che aria, i denti stridono. Nel giro di un quarto d'ora si scaricano sessanta tonnellate. Sulla jama sono rimasti ormai solo un paio di pezzi troppo grossi. Il carbone solforoso è leggero, fratturato e secco. Scintilla cristallino come mica ed è fatto di polvere e frammenti. Non ha granelli. Ha lo zolfo nel nome, ma è inodore. Lo zolfo del carbone si incontra molto più tardi, in forma di sedimenti gialli nelle pozzanghere sul cortile della fabbrica. O di notte, nel deposito dei mattoni di scorie, quando la discarica fra gli occhi gialli e arde, come se dentro ci fosse spezzettata la luna.

Il CARBONE MARKA-KA viene dal pozzo di Rudnij, qui vicino. Non è bituminoso né secco, non è pietroso né sabbioso né pieno di granelli. È tutto questo insieme, nulla per sé e comunque meschino. Certo è che contiene molta antracite, ma non ha nessun carattere. Si dice che sia il carbone più pregiato. L'antracite non è mai stata mia amica, neppure un'amica molesta. Era subdola, si scaricava con fatica, come se si urtasse con la pala contro grovigli di stracci o radici.

La jama è come una stazione, coperta a metà e ugualmente piena di spifferi. Vento tagliente, gelo pungente, giornate brevi, luce elettrica già a mezzogiorno. Polvere di carbone e polvere di neve, tutto un rimescolio. Oppure vento obliquo e pioggia in faccia e, attraverso il tetto, gocce ancora più grosse. Oppure calura ardente e giornate lunghe, sole e carbone, fino a crollare. E faticoso quanto scaricarlo è pure il nome di questo carbone. Marka-ka, puoi solo balbettarlo, non sussurarlo come il nome del carbone da gas: hasomè.

Il CARBONE DA GAS è scattante. Viene da Jasinovataja. Il načal'nik lo chiama HASOMÈ, pronunciandolo quasi in un sussurro. C'è dentro un'eco di dolore, come di un animale ferito. Perciò mi piace. Ogni vagone contiene noci, nocciole, chicchi di granoturco e piselli. I cinque portelli si aprono facilmente, li spalanchi per così dire con il guanto, e riesce. Cinque volte scroscia l'hasomè, leggero, grigio ardesia, ed è

lui soltanto, senza detriti. Guardi e pensi: l'hasomè ha un cuore tenero. Una volta scaricato la grata è vuota, come se non ci fosse passato attraverso nulla. Noi siamo sopra la grata. Sotto, nella pancia della jama, devono esserci catene montuose e gole di carbone. Anche l'hasomè ha qui il suo deposito.

C'è un deposito anche nella testa. Sopra la jama trema l'aria estiva, come a casa, e il cielo è di seta, come a casa. Ma nessuno a casa sa che sono ancora vivo. A casa il nonno sta mangiando insalata fredda di cetrioli sulla veranda e crede che io sia morto. E la nonna fa il verso ai polli gorgogliando per attirarli all'ombra accanto alla rimessa, ampia quanto una stanza, e sparge il mangime e crede che io sia morto. E mia madre e mio padre sono forse sulla Wench. La mamma porta il vestito alla marinara che si è cucita da sé, distesa fra l'erba alta su un prato di montagna, e crede che io sia già in cielo. E io non posso scuoterla e dire: Mi vuoi bene, sono ancora vivo. E mio padre siede al tavolo in cucina e lentamente infila i pallini nelle cartucce, i pallini duri di piombo per la caccia alla lepre, nell'autunno ormai vicino. Hasomè.

Come si trascinano i secondi

Ero a caccia.

Kobelian era via e al secondo avvicinarsi dell'autunno ho ammazzato con la mia pala nella prateria un cane della steppa. Ha lanciato un breve fischio, simile al sibilo di un treno. Come si trascinano i secondi, quando la fronte è spaccata in due di sbieco, sopra il muso. Hasomè.

Volevo mangiarlo.

Qui c'è soltanto erba. E piantare chiodi con l'erba non si può, e con la pala non si può scuoiare nulla. Non avevo gli strumenti e neppure il cuore.

Neppure il tempo, Kobelian era già tornato e l'ha visto. Allora l'ho lasciato lì disteso, così, come si trascinano i secondi quando la fronte è spaccata in due di sbieco, sopra il muso. Hasomè.

Una volta, papà, volevi insegnarmi come si risponde a un fischio quando ci si è perduti.

Sabbia gialla

La sabbia gialla può avere tutte le sfumature che vanno dal biondo idrogeno al giallo canarino, e persino con un tocco di rosé. È delicata e dispiace vederla mescolarsi al grigio cemento.

In tarda sera Kobelian fece con Karli Halmen e me un nuovo carico privato di sabbia gialla. Questa volta disse: Andiamo a casa mia. Non costruisco nulla, ma adesso arriva la festa e in fin dei conti siamo persone civili.

Karli Halmen e io capimmo che la sabbia gialla era la civiltà. Dopo le pulizie di primavera e d'autunno la sabbia gialla veniva sparsa anche nel cortile del Lager e nella fabbrica, come decorazione lungo i sentieri. Era l'ornamento di primavera per la fine della guerra e l'ornamento d'autunno per la rivoluzione di ottobre. Il 9 maggio era il primo anniversario della pace. E a noi, di nuovo, non aveva portato nulla, per noi era il secondo anno di Lager. E arrivò l'ottobre. L'ornamento di primavera, la sabbia gialla, era stato spazzato via da tempo dal vento delle giornate aride e sciacquato via dagli acquazzoni. Ora la sabbia fresca e gialla stava nel cortile del Lager, ornamento autunnale, come zucchero cristallino. Sabbia per bellezza in occasione del grande ottobre, e però non un segno che potevamo tornarcene a casa.

Neppure i nostri carichi si facevano per bellezza. Prendevamo sabbia gialla a tonnellate, i cantieri la divoravano. La cava si chiamava il KAR'ER. Era inesauribile, lunga almeno trecento metri e profonda dai venti ai trenta, dappertutto solamente sabbia. Un'arena di sabbia in uno scavo a cielo aperto di sabbia. L'intera zona poteva approvvigionarsi. E quanta più sabbia si prendeva tanto più l'arena si innalzava, e tanto più profondamente penetrava nel terreno.

Chi era chitryj, furbo, rivolgeva il camion direttamente verso il pendio sabbioso, in modo da non dover manovrare la pala verso l'alto ma tranquillamente alla stessa altezza, o addirittura comodamente verso il basso.

Il kar'er era ammaliante come l'impronta di un grosso alluce. Pura sabbia, nemmeno un granello di terra. Strati rettilinei, orizzontali, bianchi come cera, eburnei come pelle, giallo smorto, giallo squillante, ocre e rosa l'uno sopra l'altro. Fredda e umida. Quando la spalavi diventava vaporosa e volando si asciugava all'aria. La pala andava come da sé. Il camion si riempiva in fretta. E da sé si scaricava, ribaltandosi. Lì, nella cava di sabbia, Karli Halmen e io aspettavamo il ritorno di Kobelian.

Persino Kobelian si lasciava cadere sulla sabbia e restava sdraiato mentre noi caricavamo. Persino gli occhi chiudeva, forse dormiva. Quando il camion era pieno, noi gli davamo qualche colpetto sulla scarpa con la punta della pala. Lui balzava su e camminava con passo pesante verso la cabina, come un uomo dall'ossatura di ferro. E sulla sabbia restava l'impronta del suo corpo, quasi fosse lì due volte, una volta sdraiato in forma cava e un'altra in piedi accanto alla cabina, con il fondo dei calzoni umido. Prima di salire lanciava un paio di sputi sulla sabbia, afferrava con una mano

il volante e con l'altra si sfregava gli occhi. Poi partiva.

A quel punto Karli e io ci abbandonavamo sulla sabbia e l'ascoltavamo scorrere e incollarsi al corpo, e a parte questo non facevamo nulla. In alto si incurvava il cielo. Fra il cielo e la sabbia la cotenna erbosa si stendeva come un'assoluta linea piatta. Il tempo era quieto e liscio, un microscopico scintillio tutt'intorno. La lontananza penetrava nella testa, come se si fosse spezzettati e si appartenesse a ogni granello di sabbia in ogni regione del mondo, non ai lavori forzati qui. Una fuga in posizione sdraiata, questo era. Facevo ruotare gli occhi, sfuggito sotto l'orizzonte, senza pericoli né conseguenze. La sabbia mi tratteneva da sotto la schiena, e il cielo attirava a sé il mio viso. Presto il cielo diventava cieco e i miei occhi lo trascinarono giù fino a loro, i bulbi e il seno frontale pieni di cielo, tutto immobile e azzurro. Ricoperto dal cielo, nessuno sapeva dov'ero. Neppure la nostalgia. Nella sabbia il cielo non metteva in moto il tempo, ma non poteva nemmeno farlo girare all'indietro, così come la sabbia gialla non poteva modificare la pace, né la terza né la quarta. Anche dopo la quarta pace eravamo nel Lager.

Karli Halmen era sdraiato a faccia in giù nel suo avvallamento. Le cicatrici del furto del pane, ormai guarite, gli luccicavano come scalfitture di cera attraverso i capelli corti. La seta rossa delle venuzze brillava sui padiglioni auricolari. Pensavo ai miei ultimi rendez-vous nel parco degli ontani e al bagno di Nettuno con quel rumeno sposato che aveva il doppio dei miei anni. Quanto tempo mi aveva aspettato la prima volta che non ero arrivato. E quante volte, fin quando aveva capito che neppure in seguito, mai più, sarei ritornato. Kobelian poteva tornare al più presto in una mezz'ora.

E di nuovo la mano mi si sollevò, volevo accarezzare Karli Halmen. Per fortuna lui mi aiutò a evitare la tentazione. Sollevò il viso. Aveva dato un morso alla sabbia. Mangiava e la sabbia scricchiolava nella sua bocca, e la inghiottì. Io ero impietrito e per la seconda volta lui si riempì la bocca. I granelli di sabbia si staccavano dalle sue guance mentre masticava. E l'impronta della sabbia era un crivello sulle guance e sul naso e sulla fronte. E le lacrime sulle guance, un filo marrone chiaro.

Da bambino mordevo le pesche e le facevo cadere con il morso all'ingiù, disse. Poi le riprendevo e mangiavo il punto ricoperto di sabbia, e le facevo ricadere. Fin quanto non restava che il nocciolo. Mio padre mi aveva portato dal medico perché non ero normale, perché mi piaceva la sabbia. Adesso ho sabbia a sufficienza e non so più che aspetto abbia una pesca.

Gialla, dissi, con una peluria fine e un po' di seta rossa attorno al nocciolo.

Sentimmo arrivare la macchina e ci alzammo.

Karli Haimen cominciò a spalare. Quando riempiva di sabbia la pala le lacrime colavano giù dritte. Quando la faceva volare colavano a sinistra nella bocca e a destra nell'orecchio.

Anche i russi hanno i loro sentieri

Karli Halmen e io girammo ancora su e giù per la prateria sul Lancia. I cani della steppa correvano in ogni direzione. Dappertutto tracce di ruote, ciuffi d'erba schiacciati, laccati del rosso bruno del sangue già asciutto. Dappertutto le processioni degli sciami di mosche sulle pellicce schiacciate con le viscere sprizzate fuori. Molti scintillavano ancora freschi, le spirali biancoazzurrognole come mucchi di collane di madreperla. Altri erano purpurei e mezzo imputriditi, oppure già aridi come fiori secchi. E al di là delle tracce delle ruote c'erano i cani della steppa scagliati via, come se le ruote non gli avessero fatto nulla, come se dormissero. Karli Halmen disse: Da morti assomigliano a ferri da stiro. Mai e poi mai assomigliarono a ferri da stiro. Come aveva potuto pensarlo, me n'ero già dimenticato.

C'erano giorni in cui i cani della steppa avevano troppo poca paura delle ruote. Forse in quei giorni il risucchio del vento aveva lo stesso rumore della macchina e confondeva i loro istinti. All'avvicinarsi delle ruote correvano via, ma storditi, e in ogni caso non per mettere in salvo la vita. Ero certo che Kobelian non si desse mai la pena di scansarne uno. E altrettanto certo che non ne avesse mai investito né stritolato uno sotto le ruote. E comunque il fischio acuto non si sarebbe sentito, perché il Lancia faceva già troppo fracasso.

Eppure io so come fischia un cane della steppa sotto una macchina, perché a ogni viaggio me lo sento nelle orecchie. Breve, straziante, un fischio di tre sillabe, l'una dopo l'altra: hasomè. Come quando lo abbatti con la pala, proprio così, perché è altrettanto veloce. E so anche come in quel punto la terra si spaventa e vibra con un movimento circolare, come quando una grossa pietra cade nell'acqua. So anche come subito dopo il labbro ti brucia perché lo mordi, quando hai abbattuto il colpo con tutta la tua forza.

Da quando l'ho lasciato lì cerco di convincermi che i cani della steppa non si possono mangiare, anche se non si prova neppure una traccia di compassione per quelli vivi o un briciolo di disgusto per i morti. Se l'avessi, compassione e disgusto non si curerebbero dei cani della steppa, ma di me stesso. Sarebbe soltanto disgusto per il mio tentennare nato dalla compassione, non per l'animale.

Ma se la prossima volta Karli e io avessimo tempo, se potessimo scendere e aspettare che Kobelian abbia finito di riempire i suoi tre o quattro sacchi di erba fresca per le capre, se allora avessimo così tanto tempo. Credo che con me presente Karli Halmen non parteciperebbe. Dovrei sprecare tempo e convincerlo per bene, e a quel punto sarebbe quasi troppo tardi, se la prossima volta avessimo del tempo. Non bisogna vergognarsi davanti a un cane della steppa, dovrei dire, e nemmeno davanti alla steppa. Credo che avrebbe soggezione di sé, e comunque più di quella che io avrei di me stesso. E più di quella che proverei nei confronti di Kobelian. Probabilmente dovrei chiedergli per quale motivo prende Kobelian come suo termine

di confronto. Sono convinto che se Kobelian fosse lontano da casa quanto lo siamo noi mangerebbe i cani della steppa, questo dovrei dirgli.

Certi giorni, da un giorno all'altro, nella steppa c'erano solo ciuffi d'erba schiacciati e laccati di marrone. E da un giorno all'altro le nuvole si erano tutte sciolte. Restavano soltanto le scarne gru, lassù in cielo, e grassi e selvaggi mosconi sulla terra. Ma sull'erba non c'era un solo cane della steppa morto.

Dove sono finiti, chiederei a Karli. Guardali là, i russi, perché camminano così in tanti per la steppa e si chinano. Per un po' rimangono seduti. Credi che si stiano riposando, che siano tutti stanchi. Anche loro hanno nel cranio un nido, come noi, e la stessa pancia vuota. Anche i russi hanno i loro sentieri. E più tempo di noi, qui nella steppa sono a casa loro. Kobelian non ha niente in contrario. Chissà perché, accanto al pedale del freno, c'è sempre in cabina una pala dal manico corto, eppure l'erba lui la strappa con le mani. Quando noi non ci siamo, scende non soltanto a raccogliere l'erba per le capre, direi a Karli e non avrei bisogno di mentire perché la verità non la conosco affatto. Anche se la conoscessi sarebbe solamente una delle verità, e il suo contrario sarebbe l'altra. Anche tu e io, insieme a Kobelian, siamo diversi che senza di lui, direi. Anch'io sono diverso senza di te. Solo tu ti immagini di non essere mai diverso. Quando rubavi il pane però eri diverso e io ero diverso e così tutti gli altri - ma questo non lo direi mai, perché sarebbe un rimprovero.

La pelliccia bruciando puzza. Io lo spello, tu accendi in fretta un fuoco, direi, se alla fine Karli Halmen comunque partecipasse.

Karli Halmen e io abbiamo viaggiato molte volte su e giù per la steppa con Kobelian. Una settimana dopo eravamo di nuovo lassù sul Lancia. L'aria pallida, l'erba arancione, il sole sospingeva la steppa incontro al tardo autunno. La brina notturna inzuccherava i cani della steppa investiti. Passammo accanto a un vecchio. In un turbinio di polvere ci fece segno con una pala. Aveva il manico corto. Un sacco gli pendeva dalla spalla, pieno appena per un quarto e pesante. Karli disse: Quello lì non raccoglie erba. Se avessimo tempo, la prossima volta, se potessimo scendere. Kobelian non si opporrebbe, ma tu vuoi essere sensibile, non ti uniresti mai.

Non per nulla si dice fame cieca. Karli Halmen e io non sapevamo molto l'uno dell'altro. Passavamo insieme troppo tempo. E Kobelian non sapeva niente di noi, e neppure noi di lui. Eravamo tutti diversi da quel che siamo.

Abeti

Poco prima di Natale ero seduto in cabina insieme a Kobelian. Scese il buio e facemmo ancora una deviazione illegale da suo fratello. Avevamo caricato del carbone.

Con le rovine della stazione e l'acciottolato cominciava una cittadina. Svoltammo in una strada laterale, sconnessa e sghemba. In cielo c'era ancora una striscia luminosa, dietro un recinto di ghisa si innalzavano degli abeti - neri come la notte, esili e acuminati, si vedevano con chiarezza, alti sopra tutto il resto. Tre case più avanti Kobelian si fermò.

Quando cominciai a scaricare lui sventolò la mano molle, come a dire di non affrettarsi tanto, avevamo tempo. Entrò in una casa probabilmente bianca, ma che la luce dei fari rendeva gialla.

Posai il cappotto sul tetto della cabina e spalai più piano che potevo. Ma la pala era la mia padrona e stabiliva il tempo, io dovevo adeguarmi. Allora era orgogliosa di me. Da anni l'unica cosa in cui fosse rimasto un residuo di orgoglio era spalare. Presto il camion era vuoto e Kobelian ancora in casa dal fratello.

A volte un piano matura lentamente, ma è elettrizzante quando si prende una decisione improvvisa e, prima di averne raccolto il coraggio, la sua repentinità ci sospinge. Mi ero già infilato il cappotto. Mentre mi dicevo che per il furto c'è il carcere, i miei piedi già si dirigevano veloci verso gli abeti. Il cancello all'ingresso non era chiuso. Doveva essere un parco inselvaticito, oppure un cimitero. Spezzai tutti i rami più bassi, poi mi tolsi il cappotto e li avvoltoiai dentro. Lasciai aperto il cancello e mi affrettai a tornare a casa del fratello di Kobelian. Era bianca, adesso, e in agguato nell'oscurità più assoluta, i fari non illuminavano più, Kobelian aveva già chiuso anche il portellone di carico. Il mio fagotto emanava un odore pungente di resina e acre di paura, quando al di sopra della testa lo lanciai sul camion. Kobelian era seduto in cabina e puzzava di vodka. Così oggi lo dico, ma allora l'ho pensato, puzza di vodka. Non è un gran bevitore, beve vodka solo quando il cibo è grasso, ho pensato. Avrebbe potuto pensare un po' anche a me.

Quando si fa così tardi non si sa mai che cosa succederà al portone del Lager. Tre cani da guardia abbaiano. La sentinella diede un colpo al fagotto con la canna del fucile facendomelo cadere dalle braccia. I rami erano sparsi sul terreno, e sotto c'era il cappotto di città con il colletto di velluto. I cani annusarono i rami e poi soltanto il cappotto. E il più forte, forse il capobranco, lo trascinò con il muso per metà del cortile, fino alla piazza dell'appello, come un cadavere. Gli corsi dietro e riuscii addirittura a salvare il cappotto, ma solo perché il cane l'aveva mollato.

Due giorni dopo l'uomo del pane spingeva accanto a me il suo carretto. E sul telo bianco c'era una scopa nuova, fatta col manico di una pala e i miei rami di abete.

Tre giorni dopo sarebbe stato Natale - una parola che mette abeti verdi nelle stanze.

In valigia avevo solo i guanti di lana verde strappati di mia zia Fini. Da due settimane l'avvocato Paul Gast faceva il macchinista in una fabbrica. Ordinai del fil di ferro. Lui mi portò un fascio di pezzetti tagliati, lunghi come una mano, legati a un'estremità come una nappa. Costruii un albero di fil di ferro, disfeci i guanti e annodai ai rami i fili di lana verdi, fitti come aghi di abete.

L'albero di Natale era posato sul tavolino sotto l'orologio a cucù. L'avvocato Paul Gast vi appese due palle di pane marroni. Allora non mi chiesi come mai gli fosse rimasto del pane in avanzo per farne decorazioni, perché ero sicuro che il giorno dopo avrebbe mangiato le palle e perché nel modellarle raccontava di casa.

Da noi, al liceo di Oberwischau, ogni mattina all'avvicinarsi del Natale, prima delle lezioni si accendeva la corona dell'avvento. Era appesa sopra la cattedra. Il nostro professore di geografia si chiamava Leonida ed era completamente pelato. Le candele ardevano e noi cantavamo, oh albero, oh albero, risplendi nella not... E subito smettemmo di cantare perché Leonida gridò AHI. Gocce di cera rosa gli erano colate sulla pelata. Leonida gridò, spegnete le candele. Saltellò verso lo schienale della sedia ed estrasse dalla giacca un coltello a serramanico di latta, un pesciolino d'argento. Vieni qui, esclamò Leonida, aprì il coltello e si chinò. E con il coltello gli grattai via la cera dalla pelata. Non gli avevo fatto neppure un taglio. Ma quando ormai ero tornato al banco e sedevo al mio posto lui venne da me con fare deciso e mi mollò un ceffone. E quando volli asciugarmi le lacrime dagli occhi gridò: Mani dietro la schiena.

Dieci rubli

Bea Zakel mi aveva procurato da Tur Prikulitsch un propusk, un lasciapassare per il bazar. Non è bene raccontare a un affamato la prospettiva di una libera uscita. Non lo dissi a nessuno. Presi il mio cuscino e i gambali di cuoio del signor Carp, come sempre era in gioco una manovra di scambio di calorie. Alle undici mi incamminai, ossia ci incamminammo, la mia fame e io.

Aveva piovuto e tutto era ancora saturo di vapore. Venditori con viti arrugginite e ruote dentate e donne incartapecorite con stoviglie di latta e mucchietti di vernice azzurra per le case se ne stavano in mezzo al fango. Attorno al colore le pozzanghere erano azzurre. E accanto c'erano montagne di zucchero e sale, prugne secche, farina di granoturco, miglio, orzo e piselli. Persino dolci di granoturco con crema di barbabietola da zucchero su foglie verdi di rafano. Donne sdentate con denso latte acido in bidoni di latta e un ragazzo senza una gamba, con una stampella e un secchio pieno di rossa acqua di lamponi. Lesti vagabondi gironzolavano con canne da pesca, forchette e coltelli incurvati. Pesciolini argentei guizzavano in scatole di conserve americane, come spille di sicurezza viventi.

Con i miei gambali di cuoio sul braccio mi infilai nella mischia. Davanti a un anziano in uniforme, il quale aveva buchi vuoti fra i capelli e sul petto uno scudo con dozzine di decorazioni di guerra, c'erano due libri, uno sul Popocatepetl e un altro con due grasse pulci in copertina. Sfogliai il libro delle pulci perché aveva molte immagini. Due pulci su un'altalena e accanto la mano del domatore con una minuscola frusta; una pulce sullo schienale di una sedia a dondolo; una pulce attaccata a una carrozza nuziale, ricavata dal guscio di una noce; il petto di un ragazzo con due pulci fra i capezzoli e due catene di morsi di pulce, lunghe uguali, che gli correivano giù simmetricamente fino all'ombelico.

Il vecchio in uniforme mi sfilò dal braccio i gambali e se li portò davanti al petto, poi sulla spalla. Gli mostrai che erano per le gambe. Lui scoppiò in una cupa risata di pancia, come faceva talvolta Tur Prikulitsch durante l'appello, simile al gorgogliare di un grosso tacchino. Il suo labbro superiore continuava a impigliarsi al moncone di un dente. Sopraggiunse il venditore lì accanto e strofinò fra le dita le stringhe di pelle dei gambali. Poi arrivò uno che teneva in mano dei coltelli, infilò la sua mercanzia nella tasca della giacca e si accostò ai due fianchi i gambali, sinistro e destro, e poi al sedere, saltellando come un pazzo. E per sopraggiunta il vecchio in uniforme con il moncone di dente scoreggiava con la bocca. Poi arrivò un tizio con il collo coperto e una stampella il cui appoggio era una falce rotta, avvolta in stracci. Cacciò il bastone della stampella in uno dei gambali, scagliandolo in aria. Corsi dietro e lo raccattai. E un po' più in là arrivò in volo il mio secondo gambale. E quando mi piegai per raccoglierlo, insieme al gambale in mezzo al fango c'era anche una banconota accartocciata.

Qualcuno l'aveva persa, speriamo che non se ne sia ancora accorto, pensai. Forse la sta già cercando, forse uno dell'orda mentre mi prendevano in giro o adesso nel preciso istante in cui mi sto piegando, forse qualcuno l'ha vista e osserva quello che faccio. L'orda continuava a ridere di me e dei miei gambali, e io avevo già i soldi nel pugno.

Dovevo scomparire al più presto dalla vista e mi spinsi nella mischia. Con i gambali di cuoio stretti sotto il braccio liscio la banconota, erano dieci rubli.

Dieci rubli, un patrimonio. Non contarli ma soltanto mangiare, pensavo, e quello che non riesco a mangiare va nel cuscino. Non avevo più tempo per i gambali di cuoio, quella merce imbarazzante appartenuta a un'altra stella attirava solo l'attenzione su di me. Li feci scivolare a terra dall'ascella e con i miei dieci rubli guizzai come un pesciolino d'argento nella direzione opposta.

Mi pulsava il collo, ero in un bagno di sudore per la paura e con due rubli mi comprai due bicchierini di rossa acqua di lamponi, e li vuotai in un sorso. Poi comprai due tortine di granoturco con crema alla barbabietola da zucchero e mi mangiai pure le foglie di rafano, erano amare, certo dovevano far bene allo stomaco, come una medicina. Poi comprai quattro crespelle russe ripiene di formaggio. Due per il cuscino, due me le mangiai. Dopodichè bevvi un bricchetto di latte acido denso. Mi comprai anche due pezzi di torta ai semi di girasole e li mangiai entrambi. Poi rividi il ragazzo con una gamba sola e bevvi un altro bicchierino di rossa acqua di lamponi. Alla fine contai i miei soldi, un rublo e sei copechi. Per lo zucchero non bastavano più, e nemmeno per il sale. Mentre li contavo la donna con le prugne secche mi aveva guardato con un occhio marrone e uno tutto bianco, senza pupilla, come un fagiolo. Le mostrai i miei soldi nella mano. Lei li allontanò da sé, disse no e dondolò le braccia come se stesse scacciando delle mosche. Rimasi lì piantato e continuai a mostrarle i soldi. Presi a tremare e mi feci il segno della croce mormorando, come se pregassi: Padre nostro, aiutami e proteggimi da questa maledetta, orrenda tartaruga. Inducila in tentazione, Signore, e liberami dal male, mormorai e pensavo alla fredda santità di Fenja, e alla fine del mio mormorio pronunciavi un chiaro e duro AMEN per suggellare l'invocazione. La donna era commossa e mi fissò con l'occhio a fagiolo. Poi prese i miei soldi e riempì di prugne secche un vecchio berretto da cosacco verde. Metà la misi nel cuscino, il resto nel berretto di ovatta, per mangiarlo subito. E quando le prugne del berretto erano finite mangiai le due crespelle rimaste che avevo infilato nel cuscino. A parte le prugne secche avanzate, nel cuscino non c'era più niente.

Il vento volava caldo fra le acacie, il fango si asciugava e si squamava nelle pozzanghere, come tazze grigie. Sul sentiero di terra accanto alla strada che portava al Lager una capra girava in tondo. Aveva il collo escoriato perché continuava a tirare la corda. E la corda si era attorcigliata così tante volte attorno al palo che la capra non arrivava più all'erba. Aveva uno sguardo lungo e verde, divagante, come Bea Zakel, e l'aria sofferente di Fenja. Voleva seguirmi. Pensai alle capre azzurre, scarne e congelate, tagliate in due per il lungo, che allora avevamo bruciato nel vagone bestiame. Ero appena a metà strada, si era fatto troppo tardi, e presentarsi poi al portone del Lager con tanto di prugne secche. Per metterle al sicuro dalle sentinelle infilai la mano nel cuscino e mangiai. Attraverso i pioppi, dietro il villaggio dei russi,

si vedeva già la torre di raffreddamento della fabbrica. Il sole divenne quadrangolare sopra la sua nuvola bianca e mi scivolò in bocca. Il mio palato era come murato e boccheggiai. Lo stomaco pungeva, le budella rumoreggiavano e si rigiravano come scimitarre nella pancia. Gli occhi mi si sgranarono, la torre di raffreddamento cominciò a girare. Mi appoggiai a un gelso, e al di sotto la terra si mise a vorticare. Un camion prese a tremolare sulla strada. Tre cani randagi sul viottolo si confusero l'un con l'altro. Vomitai contro l'albero, e mi dispiaceva talmente per quel cibo così caro che vomitavo e piangevo.

Poi fu tutto lì, sull'albero di gelsi, e luccicava.

Tutto, tutto, tutto.

Appoggiai la testa al tronco e osservai quel luccichio finemente smangiucchiato, come se potessi mangiarlo un'altra volta con gli occhi. Sotto la prima torre di guardia camminai nel vento vuoto, con un cuscino vuoto e uno stomaco vuoto. Lo stesso di prima, solo senza gambali di cuoio. Gambali per la vita. La sentinella sputava giù dalla torre gusci di semi di girasole che veleggiavano nell'aria come mosche. Il vuoto in me aveva l'amarrezza del fiele, mi sentivo malissimo. Ma mentre muovevo i primi passi nel cortile del Lager già mi chiedevo se nella mensa ci fosse ancora della zuppa di cavolo. La mensa era ormai chiusa. E al ritmo acciottolante delle mie scarpe di legno mi dicevo:

C'è la matrona con la sua nuvola bianca. C'è la mia pala, e un posto nella baracca e certo anche un interstizio tra la fame e il crepare. Devo soltanto trovarlo, perché il cibo è più forte di me. La fredda santità della zoppicante Fenja pensa puntuale. Lei è giusta e mi suddivide il cibo. Perché andare al bazar, il Lager mi tiene rinchiuso per il mio bene, solo là dove non è il mio posto possono schernirmi. Nel Lager sono a casa, la sentinella del mattino mi ha riconosciuto, mi ha fatto segno di entrare dal portone. E il suo cane da guardia è rimasto sdraiato sul selciato caldo, anche lui mi conosce. E la piazza dell'appello mi conosce, persino a occhi chiusi trovo la strada per la mia baracca. Non ho bisogno di nessuna libera uscita, ho il Lager e il Lager ha me. Ho bisogno solo di una branda e del pane di Fenja e della mia scodella di latta. Neppure di Leo Auberg ho bisogno.

L'angelo della fame

La fame è un oggetto.

L'angelo è salito nel cervello.

L'angelo della fame non pensa. Pensa puntuale.

Non erra mai.

Sa i miei confini e conosce la propria direzione.

Conosce la mia origine e sa il proprio potere.

Lo sapeva prima di incontrarmi, e conosce il mio futuro.

È in tutti i capillari, come mercurio. Una dolcezza nel palato. Ed ecco che la pressione dell'aria stringe lo stomaco e la gabbia toracica. La paura è troppa.

Tutto è diventato leggero.

L'angelo della fame cammina a occhi aperti da un lato. Barcolla in cerchi angusti e sta in equilibrio sull'altalena del respiro. Conosce la nostalgia nel cervello e i vicoli ciechi nell'aria.

L'angelo dell'aria cammina a fame aperta dall'altro lato.

Bisbiglia nell'orecchio, a se stesso e a me: Là dove si carica si può anche scaricare. È fatto della stessa carne che lui inganna. Che avrà ingannato.

Conosce il proprio pane e il pane delle guance e manda avanti la lepre bianca.

Dice che ritornerà, e però resta.

Quando arriva, arriva potente.

Grande è la chiarezza:

1 colpo di pala = 1 grammo di pane.

La fame è un oggetto.

I misteri latini

Dopo la sbobba della mensa spingiamo i lunghi tavoli di legno e le panche contro la parete. Ogni tanto, al sabato, ci è concesso ballare fino a mezzanotte meno un quarto. Poi rimettiamo tutto a posto. Alle dodici in punto riecheggia dall'altoparlante nel cortile l'inno russo, e allora ognuno deve trovarsi nella sua baracca. Al sabato l'acquavite di barbabietola da zucchero rende allegre le sentinelle, e può facilmente volare una pallottola. Se alla domenica mattina qualcuno è disteso nel cortile, questo si chiama: tentativo di fuga. E che dovesse attraversare di corsa il cortile in mutande fino alla latrina perché le sue budella erose non digeriscono più la zuppa di cavolo, questa non è una scusa. Eppure di tanto in tanto balliamo il tango al sabato della mensa. Ballando si vive in punta di piedi come la Madonna sulla falce di luna al Café Martini, nel mondo dal quale si proviene. In una sala da ballo con ghirlande e lampioncini, abiti da sera, spille, cravatte, fazzoletti nel taschino e gemelli ai polsi. Mia madre con due ricciolini a spirale sulle guance e uno chignon come un cestino di vimini balla con ai piedi sandali marrone chiaro dai tacchi alti, le striscioline sottili sui talloni come bucce di pera. Porta un abito verde di raso e proprio sul cuore una spilla con quattro smeraldi, un quadrifoglio. E mio padre indossa l'abito grigio sabbia con il fazzoletto bianco nel taschino e un garofano bianco all'occhiello.

Io invece ballo e sono un forzato e porto pidocchi nella pufoaika e pezze per i piedi puzzolenti nelle calosce di gomma, e la sala da ballo là a casa e il vuoto nello stomaco mi fanno venire le vertigini. Ballo con una delle due Zirri, la Zirri Kaunz, che ha peluzzi di seta sulle mani. L'altra, quella con la verruca grande quanto un'oliva sotto l'anulare, si chiama Zirri Wandschneider. Mentre balliamo Zirri Kaunz mi assicura che viene da Kastenholtz e non da Wurmloch, ossia da una "catasta di legna" e non da un "buco di verme", come l'altra. E che sua madre è cresciuta ad Agneteln e suo padre a Wolkendorf, nel "villaggio delle nuvole". Che i suoi genitori, prima che lei venisse al mondo, si erano trasferiti a Kastenholtz perché suo padre aveva comprato là un grande vigneto. C'è anche un villaggio che si chiama Liebling come "tesoro", dico, e una città che si chiama Großscham, come "grande pudore", e però non in Transilvania ma nel Banato. Del Banato non so nulla, dice Zirri, non lo conosco. Neppure io, dico e nella mia pufoaika sudata faccio un giro attorno a Zirri, e la sua pufoaika sudata gira attorno a me. L'intera mensa gira. Non c'è niente da capire, quando tutto gira. Non bisogna capire nemmeno le case di legno dietro al Lager, dico, si chiamano le case dei finlandesi ma dentro ci abitano degli ucraini russi.

Dopo la pausa arriva il tango. Ballo con l'altra Zirri. La nostra cantante, Loni Mich, sta mezzo passo davanti ai musicisti. Quando c'è la Paloma scivola ancora un mezzo passo avanti perché vuole la canzone tutta per sé. Le braccia e le gambe rigide, gli occhi ruotano, la testa dondola. L'attaccatura del gozzo trema, la voce diventa

roca come un vortice di acque profonde:

E rapida va giù una nave,
scoccherà prima o poi l'ora
per ognun di noi,
oh marinai, ohe,
un giorno finirà,
ci afferrerà il mare
e nessun di noi
mai più restituirà

Quando c'è la Paloma che si balla plissé tutti devono tacere. Allora si ammutolisce e si pensa a quello che si deve pensare, anche se non lo si vuole. Allora ognuno trascina la propria nostalgia come se fosse una pesante cassa. Zirri strascica i piedi, io le premo la mano sul fondo della schiena fin quando lei ritrova il ritmo. Tiene la testa girata già da un po', perché io non veda la sua faccia. La schiena trema, sento che piange. Lo strascichio dei piedi è abbastanza forte, non dico nulla. Cosa potrei dire se non che non deve piangere.

Poiché senza dita dei piedi non si può ballare Trudi Pelikan è seduta al margine, sulla panca, e io mi siedo accanto a lei. Le sue dita si erano congelate durante il primo inverno. In estate erano finite stritolate sotto il vagone della calce. In autunno, amputate perché i vermi si erano infilati sotto la fasciatura. Da allora Trudi Pelikan cammina sui talloni, spinge avanti le spalle e si inclina all'indietro. Così la sua schiena si arrotonda e le braccia diventano rigide come manici di pala. Dal momento che non poteva lavorare né in cantiere né in fabbrica né come aiutante nel garage, durante il secondo inverno diventò assistente nella baracca dell'infermeria.

Parliamo della baracca dell'infermeria, che è soltanto una stamberga per crepare. Trudi Pelikan dice: Non abbiamo niente di quel che servirebbe, solo ittolo per fare le frizioni. La dottoressa è russa e sostiene che i tedeschi muoiono a ondate. L'ondata invernale è la più grande. Poi viene quella estiva con le epidemie. In autunno matura il tabacco, poi viene l'ondata autunnale. Si avvelenano con il decotto di tabacco, costa meno dell'acquavite di carbon fossile. E incidersi le vene con schegge di vetro non costa assolutamente nulla, o mozzarsi la mano o il piede. E altrettanto a buon mercato ma più difficile, dice Trudi Pelikan, è correre con la testa contro il muro di mattoni, fino a crollare.

La maggior parte delle persone la conoscevi soltanto di vista, dall'appello o dalla mensa. Sapevo che molti non c'erano più. Ma se non erano crollati davanti ai miei occhi non li credevo morti. Mi trattenevo dal chiedere dove fossero allora. Quando gli altri ti offrono così tanto da osservare, gente che abdica più in fretta di te, la paura diventa potente. E soverchiante con il tempo, e cioè tanto simile all'indifferenza da non poterla quasi più distinguere. E come potresti essere così lesto altrimenti, quando sei il primo a scoprire il morto. Bisogna spogiarlo in fretta mentre non si è ancora irrigidito e prima che un altro si prenda i vestiti. Bisogna tirare fuori dal cuscino il suo pane avanzato, prima che ci arrivi un altro. Sgomberare i morti è il nostro modo di portare il lutto. Quando la barella arriva nella baracca la direzione del Lager non

ammette che venga raccolto nulla all'infuori di un cadavere. Quando non conosci personalmente il morto, vedi solo il guadagno. Non c'è nulla di malvagio nello sgomberarlo, nel caso opposto il cadavere farebbe la stessa cosa con te, e glielo si concederebbe. Il Lager è un mondo pragmatico. La vergogna e l'orrore non sono sentimenti che ci si possa permettere. Si agisce con costante indifferenza, forse con sfiduciata soddisfazione. Non c'è in questo nessuna gioia maligna. Credo che quanto minore sia il timore dei morti, tanto più si sia legati alla vita. E tanto più si è pronti a cedere a qualsiasi inganno. Ci si convince che gli assenti sono soltanto finiti in un altro Lager. Quello che si sa non conta, si crede il contrario. Come il tribunale del pane, anche sgomberare i morti conosce solo il presente e però agisce senza brutalità. Tutto avviene in maniera oggettiva e pacata.

Davanti alla mia casa c'è un tiglio,
una panca è davanti alla mia casa,
e quando un giorno li ritroverò
per tutta la mia vita li starò

Lo canta la nostra cantante, Loni Mich, e ha gocce di sudore sulla fronte. E Lommer della cetra tiene il suo strumento sulle ginocchia, l'anello di metallo al pollice. Dopo ogni verso strappa una morbida eco alle corde e canta insieme a lei. E Kowatsch Anton spinge un po' avanti il tamburo per sbirciare in viso la Loni fra le sue bacchette. Le coppie ballano nel canto e saltellando si impigliano, come uccelli che si posano a terra quando soffia un vento tagliente. Trudi Pelikan dice che comunque non possiamo più camminare, ormai possiamo solo ballare, siamo spesso ovatta piena d'acqua dondolante e traballanti ossa, più deboli dei colpi di tamburo. A motivo di ciò mi elenca i suoi misteri latini della baracca dei malati.

Poliartrite. Miocardite. Dermatite. Epatite. Encefalite. Pellagra. Distrofia con la bocca ridotta a una scarna crepa, detta anche faccia della scimmia morta. Distrofia con le mani fredde e rigide, dette anche zampe di gallo. Demenza. Tetano. Tifo. Eczema. Ischialgia. Tubercolosi. E poi dissenteria con sangue chiaro nelle feci, foruncoli, eruzioni cutanee purulente, atrofia muscolare, scabbia, gengivite atrofica con caduta dei denti, piorrea espulsiva. Trudi Pelikan non accenna ai casi di assideramento. E nemmeno ai congelamenti al viso, quando la pelle diventa rosso mattone e si copre di macchie bianche e frastagliate che ai primi calori di primavera diventano marrone scuro, come già adesso tingono le facce dei ballerini. E dal momento che io non dico e non chiedo niente, assolutamente niente, Trudi Pelikan mi pizzica forte il braccio e dice:

Leo, ti parlo sul serio, non morire d'inverno.

E il suonatore di tamburo canta a due voci con la Loni:

Marinaio, non sognare,
non pensare a casa

E mescolando la sua voce alla canzone Trudi dice che per tutto l'inverno i morti sono stati ammucchiati nel cortile sul retro e ricoperti di neve, lasciati lì un paio di

notte finché erano abbastanza congelati e rigidi. Che i becchini sono dei farabutti infingardi che fanno a pezzi i cadaveri per non dover scavare fosse, ma soltanto buche.

Ho ascoltato con attenzione quello che diceva Trudi Pelikan e percepisco in me qualcosa di tutti i misteri latini. La musica invoglia la morte, e la morte può dondolarsi al suo ritmo.

Fuggo via dalla musica nella mia baracca. In cima alle due torri di guardia, nel cortile del Lager accanto alla strada, le sentinelle sono esili e rigide come se fossero scese dalla luna. Dai lampioni sgorga latte, dalla guardiola all'ingresso del Lager le risate volano fino al cortile, stanno bevendo un'altra volta acquavite di barbabietola da zucchero. E sul corso del Lager è seduto un cane da guardia. Ha un bagliore verde negli occhi, un osso fra le zampe. Credo che sia un osso di pollo e lo invidio. Lui se n'è accorto e ringhia. Devo fare qualcosa perché non mi balzi addosso e dico: Vanja.

Sicuramente non si chiama così, ma mi guarda come se anche lui potesse pronunciare il mio nome se solo lo volesse. Devo andarmene prima che lo faccia, avanzo a lunghi passi e mi giro un paio di volte per controllare che non mi stia seguendo. Arrivato alla porta della baracca vedo che continua a non chinarsi sull'osso. Continua a tenermi sotto controllo, me o la mia voce e Vanja. Anche la memoria di un cane da guardia va via e ritorna. E la fame non va via e ritorna. E la solitudine le assomiglia. Forse la solitudine russa si chiama Vanja.

Vestito come sono striscio nella mia branda. Come sempre la luce di servizio sopra il tavolino di legno è accesa. Come sempre, quando non riesco a addormentarmi, fisso il tubo della stufa con le sue pieghe nere che assomigliano a pieghe di ginocchi, e le due pigne di ferro dell'orologio a cucù. Ma poi mi vedo da bambino.

Sono a casa, sulla porta della veranda, ho i capelli ricci e neri e non arrivo nemmeno alla maniglia. Tengo in braccio il mio animale di pezza, un cane marrone. Si chiama Mopi. Di ritorno dalla città i miei genitori vengono avanti lungo il ballatoio con il pavimento di legno. La mamma si è avvoltolata sulla mano la catenella della borsetta rossa laccata, così che non sferragli troppo mentre sale le scale. Mio padre tiene in mano il cappello bianco di paglia. Entra nella stanza. La mamma si ferma, mi accarezza i capelli scostandomeli dalla fronte e mi prende il cane di pezza. Lo posa sul tavolo della veranda, la catenella della borsetta di lacca sferraglia e io dico:

Dammi il Mopi, o mi sento solo.

Lei ride: Ma ci sono io.

Io dico: Ma tu puoi morire, il Mopi no.

Nel leggero russare dei deboli che ormai non vanno più a ballare sento la mia voce di bambino. È così vellutata che mi vengono i brividi. Un sibilo fruscante nel silenzio in cui si avvolge la paura, come in un CUSCINO. E in russo KUSAT' significa mangiare. Adesso non ho voglia di pensare di nuovo al mangiare. Mi immergo nel sonno e sogno.

A cavallo di un maiale bianco ho attraversato il cielo fino a casa. Dall'aria lassù in alto la campagna si riconosce bene, i contorni sono quelli e addirittura i recinti. Ma valigie senza padrone sono sparse tutt'attorno, e in mezzo brucano pecore senza padrone. Hanno pigne di abete al collo, che però suonano come campanelli. Io dico:

Questo è un grande ovile con valigie o una grande stazione con pecore. Ma non ci

vive più nessuno, e dove posso andarmene adesso.

L'angelo della fame mi guarda dal cielo e dice: Cavalca indietro.

E allora piuttosto muoio, dico.

Se muori io faccio che tutto sia arancione, e che non faccia male, dice lui.

E io cavalco indietro, e lui mantiene la parola. Mentre muoio il cielo sopra tutte le torri di guardia è arancione, e non fa male.

Poi mi sveglio e mi pulisco gli angoli della bocca con il cuscino. È il posto amato dalle cimici la notte.

Mattoni di scorie

I mattoni di scorie sono blocchi quadrati fatti di scorie, cemento e latte di calce. Venivano mescolati in una betoniera, pressati in una forma con leva a mano. La fornace si trovava dietro la cokeria, sul lato opposto della jama, vicino alla discarica. Là c'era abbastanza posto per far asciugare migliaia di mattoni appena pressati. Posati a terra e allineati in strette file, come lapidi in un cimitero di eroi. Dove il terreno aveva curvature e buche le file erano ondulate. E comunque ognuno metteva giù il suo mattone in maniera diversa. Ognuno lo portava reggendolo su un'assicella. A causa dei molti mattoni bagnati anche le assicelle si erano gonfiate, avevano fessure e buchi.

Portarli era una lunga operazione di equilibrismo, quaranta metri dalla pressa fino al posto dove si facevano asciugare. Siccome ognuno riusciva nell'equilibrismo in maniera diversa, le file erano storte. E siccome il tragitto cambiava per ogni mattone che veniva deposto, si spingeva avanti o indietro o verso il centro della fila se bisognava sostituire un mattone mal riuscito o se si era sprecato dello spazio nella fila messa ad asciugare il giorno prima.

Un mattone appena pressato pesava dieci chili ed era friabile come sabbia bagnata. Bisognava avanzare ballonzolando con l'assicella davanti alla pancia e coordinare lingua, spalle, gomiti, fianchi, pancia e ginocchia con l'incurvarsi delle dita dei piedi. I dieci chili non erano ancora un mattone, non dovevano accorgersi che li stavi portando. Bisognava aggirarli, farli oscillare in onde uniformi, come su un'altalena, senza farli traballare né cozzare giù bruscamente dall'assicella una volta arrivati. Con movimento veloce e uniforme lasciarli cadere a terra con un bel sussulto fluido, senza scosse. Bisognava accovacciarsi, molleggiandosi sulle ginocchia fino a ritrovarsi l'assicella sotto il mento, poi allargare i gomiti come ali e far scivolare giù il mattone con precisione. Solo così era possibile sistemarli l'uno accanto all'altro, ben stretti, senza ferire i propri bordi né quelli del mattone vicino. Un ballonzolio sbagliato e il mattone implodeva come un mucchio di sporcizia.

Trasportare e soprattutto deporre i mattoni faceva contrarre anche il viso. Bisognava tenere la lingua dritta e gli occhi fissi. Se l'operazione andava storta non si poteva nemmeno imprecare per la rabbia. Dopo ogni turno con i mattoni di scorie e tutto quell'irrigidirsi i nostri occhi e le labbra erano rettangolari come i mattoni. E anche qui entrava poi in gioco il cemento. Cercava la vastità, volava nell'aria. Si attaccava più cemento a noi, alla betoniera e alla pressa che ai mattoni. Quando si pressavano, per ogni mattone si metteva innanzitutto l'assicella nella forma. Poi con la pala la si riempiva della miscela e con la leva si premeva fin quando il mattone insieme all'assicella nella forma veniva spinto verso l'alto. Poi bisognava afferrare l'assicella con due mani e portarla via, ballonzolando e mantenendo l'equilibrio fino alla zona dell'asciugatura.

I mattoni venivano pressati giorno e notte. Nelle ore mattutine la forma era fredda e appannata, i piedi leggeri, in quel punto il sole non cadeva ancora. Sulle cime della discarica era già rovente. A mezzogiorno la calura era violenta. I piedi smarrivano l'andatura misurata, ogni nervo nei polpacci era in ebollizione, le ginocchia tremavano. Le dita erano insensibili. Posando i mattoni non si riusciva più a tenere la lingua dritta. Molto cascava fuori ed erano botte sulla schiena. Di sera il riflettore gettava un cono di luce sulla scena. Betoniera e pressa erano immerse in una luce cruda, i macchinari avvolti in una lanugine, e attorno volteggiavano le falene. Non cercavano soltanto la luce, l'odore umido della miscela le attirava come fiori notturni. Si posavano e sfioravano con le proboscidi e i filetti delle zampe i blocchi, anche se la zona dell'asciugatura era nascosta in una semioscurità. Si posavano sul mattone che stavi portando e ti distraevano mentre cercavi di mantenere l'equilibrio. Si vedeva la peluria sulle teste, le strisce ornamentali sugli addomi, e si sentivano frusciare le ali, come se il mattone fosse vivo. A volte arrivavano in due o in tre, posate là come se fossero sgusciate dall'interno del mattone. Come se la miscela umida sull'assicella non consistesse di scorie, cemento e latte di calce, ma fosse un grumo rettangolare di larve pressate dal quale sgusciassero poi le falene. Si facevano trasportare dalla pressa fino all'asciugatura, dalla luce del riflettore alle ombre a molti strati. Ombre storte e pericolose, deformavano i contorni dei mattoni e rimescolavano la massa nelle file. Persino il mattone sull'assicella non conosceva più il proprio aspetto. Si diventava incerti e bisognava stare attenti a non confondere i suoi bordi con quelli delle ombre. Anche dalla discarica in fondo arrivava un tremolio ingannevole. Infiniti punti ardenti simili a occhi gialli, come animali notturni che generano la loro stessa luce e illuminano o bruciano la propria insonnia. Gli occhi ardenti della discarica emanavano un forte odore di zolfo.

Verso il mattino rinfrescava, un cielo di vetro opalino. I piedi si alleggerivano, almeno nella testa, perché il cambio del turno si avvicinava e si voleva dimenticare quanto si era stanchi. Anche il riflettore era stanco, offuscato dalla luce del giorno e sbiadito. Sul nostro irreale cimitero degli eroi l'aria si posava azzurra, identica su tutte le file, su tutti i mattoni. Una quieta giustizia si dispiegava, l'unica qui esistente.

I mattoni di scorie se la passavano bene, i nostri morti non avevano lapidi né file. Bisognava non pensarci, o nei giorni e nelle notti successive non si sarebbe potuto camminare ballonzolando e in equilibrio. Se solo ci si pensava un po', molto cascava fuori ed erano botte sulla schiena.

Il flacone scettico e quello ingenuo

Era l'epoca-di-pelle-e-ossa, l'eternità della zuppa di cavolo. Kapusta quando ti alzi al mattino, kapusta alla sera dopo l'appello. KAPUSTA significa cavolo in russo, e zuppa di cavolo russa significa che spesso dentro non c'è cavolo. Kapusta, senza il russo e senza zuppa, è una parola fatta di due cose che non hanno niente in comune al di là di questa parola. CAP è la testa in rumeno, PUSTA è il bassopiano ungherese. E tu lo pensi in tedesco, e il Lager è russo come lo è la zuppa di cavolo. Con cose tanto assurde ti illudi di essere furbo. Ma la parola KAPUSTA, scomposta, non è una parola della fame. Le parole della fame sono una carta geografica, al posto dei paesi si pronunciano nella mente i nomi dei cibi. Minestrone, polpettone, costine, stinco di maiale, arrosto di lepre, canederli di fegato, cosciotto di capriolo, lepre in salsa acida eccetera.

Ogni parola della fame è una parola per qualcosa da mangiare, negli occhi hai l'immagine del cibo, e sul palato il sapore. Le parole della fame, o le parole del mangiare, nutrono la fantasia. Mangiano se stesse, e lo fanno con gusto. Non ci si sazia, ma almeno si partecipa al mangiare. Ogni affamato cronico ha le sue preferenze, parole del mangiare, rare o frequenti e costanti. Ognuno assapora con più gusto una parola diversa. Così come kapusta non poteva essere una parola del mangiare, non lo era neppure il bietolone perché veniva realmente mangiato. Doveva essere mangiato.

Credo che nella fame la cecità e il vedere siano la stessa cosa, la fame cieca vede al meglio il cibo. Ci sono parole del mangiare mute e sonore, allo stesso modo in cui anche nella fame c'è un lato nascosto e uno palese. Le parole della fame, e cioè le parole del mangiare, dominano le conversazioni, e però si rimane soli. Ognuno mangia per sé le sue parole. Gli altri, che mangiano insieme a te, anche loro lo fanno per se stessi. La partecipazione alla loro fame è inesistente, partecipare alla fame altrui non si può.

Essendo il nostro principale cibo, la zuppa di cavolo era al principio di ciò che sottraeva la carne al corpo e rubava alla mente la ragione. L'angelo della fame girovagava isterico. Smarrita ogni misura, cresceva in un giorno quanto il prato non riusciva a fare in un'estate intera, e la neve in un intero inverno. Forse quanto un albero alto e appuntito cresce in tutta la sua vita. Ho l'impressione che l'angelo della fame non si ingrossasse solamente, ma si moltiplicasse. A ognuno infliggeva la sua personale sofferenza, anche se ci assomigliavamo tutti. Poiché nella trinità di pelle, ossa e idrope uomini e donne non si distinguono e sono uguagliati nel loro sesso. Si continua, è vero, a dire LUI o LEI, come si dice il pettine o la baracca. E come questi ultimi, anche i semimorti di fame non sono maschili o femminili, ma obiettivamente neutrali come oggetti - probabilmente neutri.

Ovunque io fossi, sulla mia branda, fra le baracche, alla jama per il turno del

giorno o della notte, con Kobelian nella steppa o alla torre di raffreddamento, nella banja alla fine del turno o a far bancarella, tutto quello che facevo aveva fame. Ogni oggetto assomigliava in lunghezza, larghezza, altezza e colore alle dimensioni della mia fame. Fra il soffitto celeste in alto e la polvere della terra ogni luogo aveva l'odore di un cibo diverso. Il corso del Lager profumava di caramello, l'ingresso di pane appena sfornato, l'attraversare la strada dal Lager alla fabbrica aveva odore di albicocche calde, lo steccato di legno della fabbrica sapeva di noci candite, l'ingresso della fabbrica di uova strapazzate, la jama profumava di peperoni stufati, le scorie della discarica sapevano di minestra al pomodoro, la torre di raffreddamento di melanzane alla griglia, il labirinto dei tubi fumanti aveva odore di strudel alla vaniglia. I grumi di catrame in mezzo alle erbacce sapevano di cotognata e le batterie dei forni a coke di melone. Era una magia e un tormento. Persino il vento nutriva la fame, tesseva cibi visibili, per nulla astratti.

Da quando noi, omini e donnine fatti solo di ossa, eravamo creature senza più sesso gli uni per le altre, l'angelo della fame si accoppiava con ciascuno, tradiva la stessa carne che già ci aveva rubato e trascinava nei nostri letti sempre più cimici e pidocchi. L'epoca-di-pelle-e-ossa era l'epoca delle parate di spidocchiamento settimanali nel cortile del Lager, dopo il lavoro. Tutti quanti, ma anche tutti gli oggetti dovevano uscire all'aperto per sgominare i pidocchi - le valigie, i vestiti, le brande e noi.

Era la terza estate, le acacie erano in fiore, il vento serale odorava di caffelatte caldo. Io avevo messo fuori tutto. Allora arrivò Tur Prikulitsch con tovarišč Šišťvanenov dai denti verdi. Portava un bastoncino di salice scorticato di fresco, lungo due volte un flauto, flessibile per poter picchiare e appuntito sull'estremità in basso per poter rovistare. Disgustato dalla nostra miseria infilzava con il bastoncino il contenuto delle valigie e lo scaraventava a terra.

Io mi ero messo il più possibile al centro della parata dello spidocchiamento, perché all'inizio e alla fine le perquisizioni erano spietate. Ma questa volta a Šišťvanenov venne voglia di essere scrupoloso al centro della parata. Il bastoncino si conficcò nella mia valigia grammofono e batté sul nécessaire, sotto i vestiti. Allora lui depose il bastoncino, aprì il nécessaire e scoprì la mia zuppa di cavolo nascosta. Da tre settimane tenevo zuppa di cavolo in due bei flaconi che non riuscivo a buttare via soltanto perché erano vuoti. Essendo vuoti li avevo riempiti di minestra di cavolo. Uno dei flaconi era di vetro scanalato, tondo e panciuto con la chiusura a vite, l'altro era piatto, con un grosso collo per il quale intagliai addirittura un tappo di legno adatto. Perché la zuppa di cavolo non marcisse la sigillai ermeticamente, come si faceva a casa con la frutta cotta. Feci gocciolare un po' di stearina attorno al tappo, Trudi Pelikan mi aveva prestato una candela dalla baracca dell'infermeria.

Čto eto, chiese Šišťvanenov.

Zuppa di cavolo.

A che pro.

Scosse i flaconi e la zuppa spumeggiò.

Pamjat', dissi.

Ricordo, questo l'avevo imparato da Kobelian, per i russi è una buona parola, perciò l'ho pronunciata. Ma Šišťvanenov si è probabilmente chiesto per chi mi

servisse quel ricordo. Chi è tanto stupido da aver bisogno di zuppa di cavolo in flaconi per ricordarsene proprio qui, dove due volte al giorno c'è zuppa di cavolo.

Chiese se fosse per casa.

Annuii. Era la cosa peggiore, che io volessi portarmi a casa della zuppa di cavolo in flaconi. Se mi avesse picchiato non mi sarebbe importato nulla, ma era appena a metà della sua parata e non si fermò a picchiarmi. Mi confiscò i flaconi e mi ordinò di presentarmi da lui.

Il mattino dopo Tur Prikulitsch mi portò dalla mensa nella stanza degli ufficiali. Camminava per il corso come un ossesso, e io dietro a lui come un condannato. Gli chiesi cosa dovessi dire. Senza voltarsi fece un gesto sprezzante, in queste cose io non mi immischio. Šišťvanenov urlava. Tur avrebbe potuto risparmiarsi la traduzione, sapevo già tutto a memoria. Che ero un fascista, una spia, un sabotatore e un parassita, che non avevo un briciolo di cultura e con la mia zuppa di cavolo rubata tradivo il Lager, il potere e il popolo sovietico.

Nel Lager la zuppa di cavolo era acquosa ma nei flaconi, che avevano un collo tanto stretto, era vuota. Quel paio di frammenti di cavolo nei flaconi erano per Šišťvanenov una chiara denuncia. La mia posizione era precaria. Ma poi Tur tese in fuori il mignolo ed ebbe un'idea: medicina. Per i russi la parola medicina era buona solo a metà. Tur se ne accorse al momento giusto, rigirò l'indice sulla fronte, come se volesse perforarla, e disse maliziosamente: Obskurantizm.

Risultò convincente. In fondo ero nel Lager da tre anni appena e ancora non mi ero rieducato, credevo ancora alle pozioni magiche contro le malattie. Tur spiegò che il flacone con la chiusura a vite era contro la diarrea e quello con il tappo di legno contro la stitichezza. Šišťvanenov si fece pensieroso, credeva non soltanto a quello che gli diceva Tur, ma pure che l'obskurantizm nel Lager non fosse in effetti una buona cosa ma che nella vita non fosse poi un gran male. Guardò un'altra volta i due flaconi, li scosse fin quando la schiuma salì nel collo, poi spostò un po' a destra quello con la chiusura a vite e di uno spazio uguale, un po' a sinistra, quello con il tappo di legno in modo che fossero vicini e si toccassero. A causa dei flaconi, Šišťvanenov adesso aveva addirittura la bocca molle e lo sguardo mite. Tur ebbe di nuovo buon fiuto e disse:

Adesso vai, sparisci.

Probabilmente, per motivi inspiegabili o forse addirittura spiegabili, Šišťvanenov alla fine non gettò via i flaconi.

Che cosa sono i motivi. Ancora oggi non so perché ho riempito con la zuppa di cavolo i flaconi. Aveva a che fare con la frase della nonna: So che ritornerai? Ero davvero tanto candido da credere che sarei ritornato e avrei presentato alla famiglia a casa la mia zuppa di cavolo, due bottigliette di vita del Lager portate via con me? O forse, malgrado l'angelo della fame, nella mente era ancora salda l'idea che da un viaggio si porta un souvenir. Dal suo unico viaggio in nave mia nonna mi aveva portato da Costantinopoli una pantofola turca azzurro cielo, piccola come un pollice. Quella era però l'altra nonna che non aveva detto nulla a proposito del ritorno, che abitava in un'altra casa e non era nemmeno presente al momento dell'addio. Forse i flaconi dovevano essere a casa i miei testimoni. O forse avevo già un flacone ingenuo e uno scettico. Sotto la chiusura a vite c'era forse il ritorno a casa, e sotto il tappo di

legno ermeticamente sigillato c'era l'eterno restare lì. Possibile che fosse la stessa contrapposizione come fra diarrea e stitichezza? E Tur Prikulitsch, forse sapeva troppo di me? Era stato utile che mi fossi intrattenuto a parlare molte volte con Bea Zakel?

E poi, tornare a casa e restare lì erano davvero cose contrastanti? Probabilmente volevo essere pronto per entrambe, così come fosse capitato. Probabilmente volevo che da quel momento la vita qui, la vita in generale non dipendesse più dal desiderio quotidiano di tornare a casa, e dal non poterlo mai fare. Quanto più volevo tornare a casa, tanto più cercavo di non volerlo con quella forza che avrebbe finito per distruggermi se non avessi mai potuto farlo. Del desiderio di tornare non ci si liberava, ma per poter avere oltre a quello anche dell'altro, mi dicevo, anche se ci terranno qui all'infinito sarà pur sempre la mia vita. Anche i russi vivono. Non voglio ribellarmi allo stabilirmi qui, devo restare soltanto quello che per metà già sono, con il mio flacone ermeticamente sigillato. Posso rieducarmi, ancora non so come ma a questo saprà provvedere la steppa. L'angelo della fame si era impossessato di me al punto che mi sentivo sventolare la pelle sulla testa, allora mi avevano appena rasato a zero per via dei pidocchi.

L'estate prima Kobelian si era sbottonato una volta la camicia sotto il vasto cielo e con la camicia sventolante aveva detto qualcosa a proposito dell'anima d'erba della steppa e del suo sentimento per gli Urali. Penetra anche nel mio petto, avevo pensato.

Avvelenamento da luce del giorno

Questa mattina il sole è sorto prestissimo come un pallone rosso, così gonfio da appiattire il cielo sopra la cokeria.

Era notte quando è iniziato il turno. Noi eravamo nel cono di luce del riflettore nella vasca di PEK, un bacino profondo due metri, lungo e largo come due baracche. All'interno c'era un vecchissimo strato di pece impietrita, alto un metro. Dovevamo ripulirlo usando piedi di porco e picconi, spaccare la pece ed estrarla e caricarla su carriole. Poi spingere verso l'alto le carriole fuori dal bacino, lungo un ponte traballante fatto di assi fino ai binari, e ancora lungo un'asse fin dentro il vagone, e là rovesciare la pece.

Spaccavamo il vetro nero e grumi scanalati, arrotondati o seghettati volavano sopra le nostre teste. Polvere non se ne vedeva. Solo quando attraverso il ponte traballante ritornai dalla notte nera nel bianco imbuto di luce con la carriola vuota, una pellegrina di organza intessuta con polvere di vetro scintillava nell'aria. Non appena il riflettore oscillava nel vento la pellegrina scompariva e l'istante dopo si librava di nuovo nello stesso punto, come una voliera cromata.

Alle sei il turno era finito, ed era pieno giorno da un'ora. Il sole avvizzito ma brutale, la sua palla compatta come una zucca. Il fuoco mi pizzicava gli occhi, tutte le giunture del cranio pulsavano. Lungo la via del ritorno verso il Lager tutto era accecante. Le vene del collo ticchettavano e volevano esplodere, i bulbi degli occhi ribollivano nella fronte, il cuore tambureggiava nel petto, le orecchie scricchiolavano. Il collo si era gonfiato come un impasto caldo, e si era irrigidito. Testa e collo divennero tutt'uno. Il rigonfiamento si trasmise alle spalle, collo e tronco divennero tutt'uno. La luce mi trafiggeva, dovevo tornare al più presto nel buio della baracca. Ma avrebbe dovuto essere buio pesto, anche la luce della finestra era infernale. Mi tirai il cuscino sulla testa. Verso sera arrivò il sollievo, ma anche il turno della notte. Al calare del buio doveti tornare alla vasca di PEK, sotto il riflettore. Al secondo turno della notte arrivò il načal'nik con un secchio pieno di una pasta grigiorosa, a gnocchi. Ce la spalmavamo sul viso e sul collo prima di scendere nel bacino. Si asciugava subito e si staccava a scaglie.

Al mattino, quando sorse il sole, il catrame mi infuriava nella testa in maniera ancora più terribile. Brancolai fino al Lager come un gatto acciaccato, questa volta direttamente verso la baracca dell'infermeria. Trudi Pelikan mi accarezzò la fronte. La dottoressa disegnò con le mani nell'aria una testa ancora più grossa e disse SOLNCE e SVET e BOLID. E Trudi Pelikan piangeva e mi spiegò qualcosa a proposito delle reazioni fotochimiche delle mucose.

Che cos'è.

Avvelenamento da luce del giorno, disse.

Su una foglia di rafano mi diede un grumo di una pomata fatta da lei, calendula e

grasso di maiale, perché la pelle piagata non si spaccasse. La dottoressa disse che ero troppo cagionevole per la vasca di PEK, che mi avrebbe dato tre giorni di malattia e forse avrebbe parlato con Tur Prikulitsch.

Rimasi a letto tre giorni. Mezzo sveglio e mezzo addormentato, le ondate della febbre mi sospinsero a casa, alla frescura estiva sulla Wench. Dietro gli abeti il sole sorge prestissimo, come un pallone rosso. Io guardo attraverso la fessura della porta, i genitori stanno ancora dormendo. Vado in cucina, sul tavolo c'è uno specchietto da barba appoggiato al bricco del latte. Mia zia Fini, secca come uno schiaccianoci, con il ferro per i ricci nella mano va su e giù dai fornelli allo specchio. Avvolta nell'abito bianco di organza si fa le onde ai capelli. Poi mi pettina con le dita e con la saliva mi sistema i ciuffi, là dove ancora spuntano in su. Mi prende per la mano e andiamo a cogliere margherite per il tavolo della colazione.

L'erba umida di rugiada mi arriva alle ascelle, crepita e ronza, il prato è pieno di margherite dalle frange bianche e di campanule azzurre. Io colgo solo la piantaggine che si chiama lanciola perché con il suo gambo si può fare un cappio e sparare lontano il seme. Sparo sul vestito di organza bianco e abbagliante. Ma poi, all'improvviso, fra l'organza e la sottoveste altrettanto bianca, attorno al ventre di zia Fini c'è un sottile cilindro marrone di cavallette aggrovigliate strette strette. Lei fa cadere il mazzo di margherite, allarga le braccia e impietrisce. E io scivolo sotto il suo vestito e con le mani spalo via le cavallette, sempre più veloce. Sono fredde e pesanti come viti bagnate. Pizzicano, io rabbrivisco. Sopra di me non c'è zia Fini con le onde nei capelli bensì un colosso di cavallette, sopra due gambe scarne.

Sotto quell'abito di organza fu la prima volta che dovetti spalare, disperato. Ora mi trovavo disteso in una baracca e per tre giorni mi unsi di pomata alla calendula. Tutti gli altri continuarono ad andare al bacino di PEK. Soltanto io, poiché ero troppo cagionevole, da quel momento in poi fui spedito da Tur Prikulitsch nella cantina delle scorie.

E là rimasi.

Ogni turno è un'opera d'arte

Siamo in due, Albert Gion e io, due creature della cantina, sotto le caldaie a vapore della fabbrica. Nella baracca Albert Gion è irascibile. Nella cantina buia è ponderato ma con un modo di fare imperioso, come lo sono i malinconici. Forse non è sempre stato così e in cantina è diventato uguale alla cantina stessa. Lavora già da molto tempo qui. Non parliamo molto, noi, solo il necessario.

Albert Gion dice: Io vuoto tre vagoni, poi tu ne vuoti tre.

Io dico: Allora io pulisco la montagna.

Lui dice: Sì, e poi vai a spingere.

Fra vuotare e spingere il turno va avanti e indietro, e quando la metà è fatta Albert Gion dice:

Dormiamo una mezz'ora sotto l'asse, il numero sette, là è tranquillo.

E poi inizia l'altra metà.

Albert Gion dice: Io vuoto tre vagoni, poi tu ne vuoti tre.

Io dico: Allora io pulisco la montagna.

Lui dice: Sì, e poi vai a spingere.

Io dico: Quando il nove è pieno, allora vado e spingo.

Lui dice: No, tu adesso vuoti, io vado e spingo, anche il deposito è pieno.

Dopo la fine del turno né lui né io diciamo: Adesso andiamo a pulire, consegniamo la cantina pulita.

Dopo una settimana in cantina Tur Prikulitsch era di nuovo dietro di me nello specchio, nella stanza del barbiere. Ero rasato a metà e lui alzò lo sguardo untuoso e le dita linde e chiese:

Com'è da voi là in cantina.

Piacevole, dissi, ogni turno è un'opera d'arte.

Lui sorrise al di là delle spalle del barbiere, ma non immaginava che fosse davvero così. Si sentiva l'odio sottile nel suo tono, le pareti del naso rilucevano rosee, vene marmoree gli solcavano le tempie.

Quant'era sporca ieri la tua faccia, disse, e da tutti i buchi del tuo berretto penzolavano fuori le budella.

Non fa nulla, dissi, la polvere di carbone è lanuginosa e spessa un dito. Ma dopo ogni turno la cantina è pulita, perché ogni turno è un'opera d'arte.

Quando canta un cigno

Dopo il mio primo giorno in cantina, disse la Trudi in mensa: Adesso non sei più tanto scalognato, non è più bello là sotto terra?

Poi raccontò quante volte durante il primo anno di Lager, al cantiere, quando tirava la carretta della calce avesse chiuso gli occhi e sognato. E adesso invece trasportava i cadaveri nudi dalla stanza della morte nel cortile sul retro e li deponeva sulla terra, come legno appena scorticato. Diceva che anche adesso, quando portava i cadaveri alla porta, spesso chiudeva gli occhi e sognava le stesse cose di allora, quando era impastoiata alla carretta della calce.

Che cosa, chiesi.

Che un ricco e giovane e bello - giovane e bello non è strettamente necessario che lo sia - disse, che un fabbricante di carne di maiale in scatola americano si innamora di me - innamorato, non è strettamente necessario - disse, ma tanto ricco da potermi riscattare di qui e sposarmi. Sarebbe una vera fortuna, disse. E se avesse anche una sorella per te.

Giovane e bella non è strettamente necessario che lo sia, e innamorata nemmeno, ripetei. E a quel punto Trudi Pelikan scoppiò in una risata esaltata. L'angolo destro della sua bocca prese a sventolare e abbandonò il suo viso, come se nel punto in cui il riso è legato alla pelle si fosse spezzato il filo.

Perciò raccontai a Trudi Pelikan soltanto in breve il mio sogno ricorrente, quello in cui cavalco fino a casa in groppa al maiale bianco. In una frase soltanto e senza il maiale bianco:

Pensa un po', dissi, spesso sogno di attraversare il cielo e cavalcare fino a casa su un cane grigio.

Chiese se fosse uno dei cani da guardia.

No, uno del villaggio, dissi.

Per quale motivo devi cavalcare, disse la Trudi, si fa più in fretta a volare. Io sogno solo quando sono sveglia. Quando depongo i cadaveri nel cortile sul retro vorrei potermene volare via di qui, come un cigno, fino in America.

Forse anche lei conosceva il cigno sulla targa ovale al bagno di Nettuno. Non gliel'ho chiesto, ma ho detto: Quando un cigno canta è sempre roco, si sente che la sua ugola è gonfia.

Scorie

D'estate ho visto una diga di scorie bianche in mezzo alla steppa e ho pensato alle cime innevate dei Carpazi. Kobelian ha detto che un tempo la diga avrebbe dovuto diventare una strada. Le scorie bianche erano solidificate, avevano una struttura granulosa, come le bolle della calce e la sabbia dei frammenti di conchiglie. Disseminate di chiazze in cui il bianco si tingeva di rosa, spesso così intenso da farsi grigio sul bordo. Non so perché il rosa che invecchiando diventa grigio sia così allettante e bello da catturarti, non più minerale ma stanco e triste come gli esseri umani. Chissà se la nostalgia ha un colore.

Le altre scorie bianche erano un mucchio ad altezza umana, una catena di colline accanto alla jama. Non erano solidificate, e ai bordi cresceva l'erba. Quando spalavamo il carbone e pioveva forte, cercavamo là un riparo. Ci scavavamo buche nelle scorie bianche. Quelle ricadevano giù lentamente e ci avvolgevano. E d'inverno la neve al di sopra era fumante, e noi ci scaldavamo nelle buche ed eravamo nascosti tre volte, nella coltre di neve, nelle scorie e nella tenuta di pufoaika. C'era un piacevole odore di zolfo, da ogni parte sgorgava il vapore. Sedevamo immersi nelle buche fin sopra il collo, i nasi affioranti sopra la terra come bulbi germogliati in fretta e lo strato di neve semisciolta attorno alla bocca. Quando strisciavamo fuori dalle scorie i nostri vestiti erano bucherellati dai pezzetti incandescenti, e dappertutto pendeva fuori l'ovatta.

Per averle caricate e scaricate conosco le scorie degli altiforni, rosso scuro e polverizzate. Non hanno nulla in comune con le scorie bianche, sono fatte di polvere marrone rossiccio che a ogni movimento della pala frullano nell'aria e lentamente si depositano come un drappoggio. Siccome sono asciutte come la calda estate e perfettamente asettiche, le scorie rosso scuro degli altiforni non chiamano la nostalgia.

Ci sono anche le scorie verde marrone, solidificate sul prato incolto, nel campo a maggese dietro la fabbrica. Assomigliavano a frammenti di sale leccati, sotto le erbacce. Niente ci legava, loro lasciavano che io passassi accanto e non mi guidavano verso nessun pensiero.

Ma il mio Uno e Tutto, le mie scorie-di-ogni-giorno e le mie scorie-del-turno-del-giorno-e-della-notte erano quelle delle caldaie a vapore dei forni a carbone, le scorie del sotterraneo, calde e fredde. I forni stavano nel mondo superiore, cinque l'uno dietro l'altro, alti come condomini. I forni scaldavano cinque caldaie, producevano vapore per l'intero impianto e le scorie calde e fredde per noi nella cantina. E tutto il lavoro, la fase calda e fredda di ogni turno.

Le scorie fredde si producono solo a partire dalle calde, sono solo la polvere fredda delle scorie calde. Le scorie fredde devono essere sgomberate una volta soltanto per ogni turno, quelle calde invece in continuazione. Al ritmo dei forni devono essere

caricate con la pala su infiniti vagoncini, spinte su per la montagna e lassù in cima, dove finiscono i binari, vuotate.

Le scorie calde possono essere diverse ogni giorno. A seconda di come cade la miscela di carbone. Si può parlare del favore e della perfidia della miscela. Quando la miscela di carbone è buona, sulla griglia del carico arrivano placche incandescenti alte quattro o cinque centimetri. Hanno ceduto il loro calore, sono fragili e una volta secche si rompono in pezzi che cadono leggeri come pane tostato dal portello. L'angelo della fame si stupisce che anche se nello spalare si vacilla il vagoncino si riempia piuttosto in fretta. Ma se la miscela è cattiva le scorie arrivano viscosse come lava, biancoardenti e appiccicose. Non cadono da sole attraverso la griglia, ma ristagnano fra i portelli del forno. Con l'attizzatoio si strappano via i grumi, che si allungano come pasta di pane. Non si riesce a svuotare il forno né a riempire il vagoncino. È un lavoro estenuante, che ruba moltissimo tempo.

Ma quando la miscela è un disastro il forno è preso da una vera diarrea. Allora le scorie non aspettano che il portello sia aperto ma sgorgano quando è ancora semichiuso, come chicchi di granoturco sparati fuori. Sono rosse e incandescenti, ma si preferirebbe non guardarle. Sono pericolose, possono infilarsi in ogni buco dei vestiti. Poiché non si possono fermare, il vagoncino passa e viene seppellito dalle scorie. Bisogna chiudere il portello, sa il diavolo come, proteggersi le gambe, le calosce e le pezze da piedi dalla colata di lava, spegnerla con la canna dell'acqua, spalarla via per liberare il vagoncino, trascinare quest'ultimo su per la montagna e pulire il punto dove è successo il guaio - e tutto contemporaneamente. È un autentico disastro, e tanto più se succede alla fine del turno. Si perde una quantità infinita di tempo e gli altri quattro forni non aspettano e dovrebbero essere vuotati da tempo. Il ritmo diventa vertiginoso, gli occhi si riempiono di lacrime, le mani volano, i piedi vacillano. Ancora oggi odio la diarrea delle scorie.

Ma le scorie-una-volta-per-turno, le scorie fredde, quelle le amo. Si comportano correttamente, sono prevedibili e pazienti. Albert Gion e io avevamo bisogno l'uno dell'altro solo per le scorie calde. Le scorie fredde ognuno voleva averle soltanto per sé. Le scorie fredde sono docili e miti, chiedono quasi tenerezza - una polvere di sabbia violetta con cui si può tranquillamente stare soli. Si trovavano nell'ultima fila di forni in cantina, avevano il loro portello e un vagoncino proprio con la pancia di latta, senza grata.

L'angelo della fame sapeva quanto mi piacesse starmene solo con le scorie fredde. E che non erano affatto fredde ma tiepide e avevano un leggero odore di lillà o delle pesche di montagna ricoperte di peluria, e delle albicocche che maturano alla fine dell'estate. Ma le scorie fredde avevano soprattutto odore di fine del lavoro perché in un quarto d'ora il turno sarebbe finito e nessun disastro sarebbe stato più possibile. Avevano l'odore della strada di casa fuori dalla cantina, della zuppa in mensa e del riposo. Avevano odore persino del mondo civile e mi rendevano euforico. Immaginavo di non uscirmene nel mio vestito di ovatta dalla cantina per tornare alla baracca, ma di andarmene ben agghindato e con borsalino, cappotto di cammello e sciarpa di seta bordeaux in un caffè di Bucarest o di Vienna, e di sedermi là a un tavolino di marmo. Così libere e gaudenti erano le scorie fredde da regalarti l'autoinganno grazie al quale si poteva rientrare di soppiatto nella vita. Ubriachi di

veleno, con le scorie fredde ci si poteva far felici, così certamente felici com'è certa la morte.

Non per nulla Tur Prikulitsch si aspettava che mi lamentassi. Solo per questo domandava ogni paio di giorni nella stanza del barbiere:

E allora, com'è da voi in cantina.

Come va in cantina.

Come sta la cantina.

Funzionano le cose in cantina.

O soltanto: E in cantina...

E poiché volevo smontarlo, la mia risposta era invariabilmente la stessa: Ogni turno è un'opera d'arte.

Se avesse avuto anche la più pallida idea della miscela di gas di carbone e fame avrebbe dovuto chiedere dove mi aggiravo in cantina. E io avrei potuto dire vicino alle ceneri volatili. Anche le ceneri volatili sono infatti simili alle scorie fredde, vagano dappertutto e ricoprono di lanugine tutta la cantina. Anche con le ceneri volatili ci si può far felici. Non sono velenose e svolazzano. Sono color grigio topo, vellutate e inodori, sono fatte di piastrine, minuscole scaglie. Si agitano irrequiete, senza sosta, e si attaccano a ogni cosa come cristalli di brina. Ogni superficie diventa lanuginosa. Nella luce le ceneri volatili trasformano la rete di fili della lampadina nella gabbia di un circo con pidocchi, cimici, pulci e termiti. Le termiti fanno i loro voli nuziali, l'ho imparato a scuola. Ho imparato pure che le termiti vivono dentro a dei Lager. Hanno un re, una regina e dei soldati. E i soldati hanno grosse teste. Ci sono soldati muniti di poderose mandibole, soldati nasuti e soldati dotati di ghiandole. E tutti vengono nutriti dalle operaie. E la regina è trenta volte più grande delle operaie. Credo sia la stessa differenza che c'è fra l'angelo della fame e me, o fra me e Bea Zakel. O fra Tur Prikulitsch e me.

In unione con l'acqua non è l'acqua a fluire ma sono le ceneri volatili, intrise d'acqua. Si gonfiano fino a diventare stalattiti e, crescendo ancora, bambini di cemento che mangiano mele verdi. In unione con l'acqua le ceneri volatili possono compiere magie.

Senza luce e acqua sono quasi morte. Posate sulle pareti della cantina come un'autentica pelliccia, sul berretto di ovatta come una pelliccia artificiale, nelle narici come tappi di gomma. Il viso di Albert Gion, nero come la cantina, non si vede, ma si vede soltanto il bianco degli occhi che nuota nell'aria e i suoi denti. Non so mai se Albert Gion sia solamente chiuso oppure triste. Se glielo chiedo lui dice: Non ci penso. Siamo due onischi delle cantine, e lo intendo per davvero.

Dopo la fine del turno andiamo a fare la doccia nella banja, accanto al portone della fabbrica. Testa, collo, mani vengono insaponati tre volte, ma le ceneri volatili rimangono grigie e le scorie fredde violette. I colori della cantina erano penetrati nella pelle. Questo non mi disturbava, anzi, ne ero perfino un po' orgoglioso, in fondo erano anche i colori dell'autoinganno.

Bea Zakel mi compativa, rifletté un po' per formulare la cosa con delicatezza, sapeva però che era un'offesa quando disse: Sembri venuto fuori da un film muto, assomigli a Valentino.

Si era appena lavata i capelli, la treccia di seta era liscia e ancora umida. Le sue

guance erano ben nutrite e si arrossarono come fragole.

Da bambino correvo in giardino mentre la mamma e zia Fini bevevano il caffè. Per la prima volta nella mia vita vidi una grossa fragola matura ed esclamai: Venite qui, c'è una rana che brucia e brilla.

Dal Lager ho portato a casa un pezzetto di scorie della cantina, caldo e ardente, sopra lo stinco sinistro, verso l'esterno. Si è raffreddato in me e si è trasformato in una scoria fredda. Luccica attraverso la pelle come un tatuaggio.

La sciarpa di seta bordeaux

Tornando dal turno della notte il mio compagno di cantina, Albert Gion, aveva detto: Adesso che verrà il caldo si potrà almeno riscaldare al sole la fame, se non si avrà niente da mangiare. Io non avevo niente da mangiare e andai nel cortile del Lager a riscaldare la mia fame. L'erba era ancora marrone, pestata e bruciata dal gelo. Il sole di marzo aveva pallide frange. Sopra il villaggio dei russi il cielo era acqua ondulata, e il sole si lasciava sospingere. E l'angelo della fame mi trascinava verso i rifiuti dietro la mensa. Forse c'erano là bucce di patate, se nessuno ci era andato prima di me, gli altri erano ancora per la maggior parte al lavoro. Accanto alla mensa vidi Fenja che parlava con Bea Zakel, allora tirai fuori le mani dalle tasche e presi un'andatura da passeggio. Non potevo più andare ai rifiuti. Questa volta Fenja indossava la giacca all'uncinetto lillà, e mi venne in mente la mia sciarpa bordeaux. Dopo lo smacco con i gambali non volevo più andare al bazar. Chi era capace di parlare bene come Bea Zakel avrebbe saputo anche contrattare bene e scambiare la mia sciarpa con zucchero e sale. Fenja zoppicava faticosamente verso la mensa, dal suo pane. Non appena fui davanti a Bea le chiesi: Quand'è che vai al bazar. Lei disse: Forse domani.

Bea poteva uscire quando voleva, i lasciapassare li riceveva da Tur, sempre che ne avesse bisogno. Mi aspettò sulla panchina lungo il corso del Lager e andai a prendere la sciarpa. Era proprio in fondo alla valigia, accanto al fazzoletto bianco di batista. Non la toccavo da mesi, era liscia come pelle. Davanti ai suoi morbidi quadretti mi assalì un sentimento di vergogna, perché ero così malconcio e lei invece continuava a essere soffice con i suoi scacchi lucidi e opachi. Nel Lager non era cambiata, nella fantasia a scacchi manteneva l'ordine tranquillo di un tempo. Per me non era più niente, e quindi io non ero più niente per lei.

Quando la consegnai a Bea i suoi occhi ruotarono di nuovo con quel moto esitante che la faceva sembrare un po' strabica. I suoi occhi erano enigmatici, l'unica cosa bella in lei. Si mise la sciarpa attorno al collo e non riuscì a resistere, incrociò le braccia e la accarezzò con le due mani. Le spalle di Bea erano strette, le braccia sottili bastoncini. Ma i fianchi e il sedere erano possenti, un fondamento di solide ossa. Nel busto esile e nel basso ventre massiccio Bea Zakel riuniva in sé due corporature.

Bea prese con sé la sciarpa bordeaux per barattarla. Ma il giorno dopo, all'appello, la portava al collo Tur Prikulitsch. E così per tutta la settimana successiva. Aveva fatto della mia sciarpa bordeaux lo straccio dell'appello. Da allora ogni appello fu anche la pantomima della mia sciarpa. E gli stava bene. Le mie ossa erano pesanti come piombo, e cercare di ispirare e insieme di espirare, girare verso l'alto gli occhi e trovare un uncino ai bordi delle nuvole, non mi riusciva. La mia sciarpa al collo di Tur Prikulitsch non lo consentiva.

Feci uno sforzo e dopo l'appello chiesi a Tur Prikulitsch da dove gli arrivasse la

sciarpa. Lui, senza esitare, disse: Da casa, ce l'ho da sempre.

Non menzionò Bea, erano passate due settimane. Ancora non avevo ricevuto da Bea un solo granello di zucchero o sale. Chissà se quei due con le loro pance piene avevano idea di quanto profondamente avessero ingannato la mia fame. Forse che non mi avevano lasciato sprofondare nella miseria, tanto che la mia stessa sciarpa non faceva più per me. Non lo sapevano, forse, che mi apparteneva fin quando non avessi ricevuto in cambio qualcosa. Passò un intero mese, il sole non era più così scialbo. Il bietolone aveva ripreso a crescere verdeargenteo, e così l'aneto selvatico con le sue foglie pinnate. Tornavo dalla cantina e pescavo con la mano nel cuscino. Quando mi piegavo la luce svaniva, davanti agli occhi vedevo soltanto un sole nero. Bollivo il mio bietolone e sapeva di fango, continuavo a non avere del sale. E Tur Prikulitsch portava sempre la mia sciarpa e io facevo sempre il turno di notte in cantina e poi, nei pomeriggi vuoti, andavo dietro la mensa al mucchio dei rifiuti che avevano un sapore migliore dei miei falsi spinaci senza sale, o della minestra di bietolone senza sale.

Lungo la strada che portava ai rifiuti incontrai di nuovo Bea Zakel e anche questa volta lei cominciò subito a parlare dei monti Beschidi che confluiscono nei Carpazi selvosi. E dopo che dal suo piccolo villaggio di Lugi era arrivata a Praga e Tur da missionario si era dato infine al commercio, giunta a quel punto la interruppi e chiesi:

Bea, hai regalato tu la mia sciarpa a Tur.

Lei disse: Se l'è presa e basta. È fatto così.

Come, chiesi.

Be', così, disse lei. Sicuramente ti darà in cambio qualcosa, forse un giorno libero.

Nei suoi occhi non scintillava il sole, ma la paura. Non di me, però, ma di Tur.

Bea, che me ne faccio di un giorno libero, dissi. Ho bisogno di zucchero e sale.

Sostanze chimiche

Con le sostanze chimiche è un po' come con le scorie. Chi può sapere che cosa non esalano le discariche, il legno imputritito, la ruggine del ferro e i detriti dei mattoni. Non erano solo gli odori. Quando arrivammo nel Lager i nostri occhi rimasero atterriti, la cokeria era completamente distrutta. Impossibile immaginare che fosse stata soltanto la guerra. Il marcio, la ruggine, la muffa e lo sfacelo erano più antichi della guerra. Antichi come l'indifferenza dell'uomo e il veleno delle sostanze chimiche. Si vedeva che erano state le sostanze chimiche stesse a combinarsi qui e a mandare in rovina la fabbrica. Dovevano esserci state avarie ed esplosioni nel ferro dei tubi e dei macchinari. Un tempo la fabbrica era stata modernissima, la tecnologia più innovativa degli anni venti e trenta, industria tedesca. Sui rottami si leggevano ancora nomi come FOERSTER e MANNESMANN.

Bisognava cercare nomi fra i rottami e trovare nella mente parole gradevoli contro il veleno, perché si avvertiva che le sostanze continuavano le loro aggressioni e complottavano anche contro noi internati. E contro il nostro lavoro forzato. Anche per il lavoro forzato i russi e i rumeni, già sulla lista a casa, avevano trovato una gradevole parola: RICOSTRUZIONE. Una parola monda di veleni. Se COSTRUZIONE doveva essere, allora avrebbe dovuto chiamarsi COSTRUZIONE FORZATA.

Dal momento che non potevo evitare le sostanze chimiche, che ero consegnato a loro - divoravano le nostre scarpe, i vestiti, le mani e le mucose - decisi di dare agli odori della fabbrica un significato nuovo e a me propizio. Mi creai nella mente strade di odori e mi abituai a inventare per ogni via una seduzione: naftalina, lucido da scarpe, cera per mobili, crisantemi, sapone di glicerina, canfora, resina di abete, allume, fiori di limone. Sono riuscito a produrre in me una gradevole assuefazione perché non volevo consentire alle sostanze di possedermi velenosamente. Gradevole assuefazione non significa che mi fossi conciliato con loro. Gradevole era che allo stesso modo in cui c'erano le parole della fame e quelle del mangiare, c'erano anche parole per fuggire dalle sostanze chimiche. Che anche queste parole fossero per me sostanzialmente necessarie. Necessarie, e una tortura, perché credevo a loro pur sapendo a quale scopo ne avessi bisogno.

Lungo la strada che portava alla jama, sulla torre di raffreddamento tutta spigoli l'acqua scorreva giù all'esterno, era una torre colante. La battezzai la PAGODA. Sotto, tutt'intorno, c'era un bacino che anche d'estate emanava odore di cappotti invernali, di naftalina. Un odore tondo e bianco come le palline antitarma nell'armadio di casa. Qui, accanto alla pagoda, la naftalina aveva un odore spigoloso e nero. Una volta oltrepassata ritornava tondo e bianco. Mi vedevo da bambino. Stiamo partendo in treno per le vacanze estive sulla Wench. Dal finestrino vedo la sonda del metano che brucia nei dintorni di Kleinkopisch. Ha una fiamma fulva e mi stupisce vedere quanto sia piccola e ciò nonostante riesca a seccare in tutta la valle i campi di granoturco,

grigio cenere come alla fine dell'autunno. Erano campi anziani in piena estate. Lo sapevamo dal giornale: la sonda. Una parola cattiva, significava che la sonda bruciava ancora e nessuno poteva spegnerla. La mamma dice che adesso pensano di prendere del sangue di bufalo dal macello, cinquemila litri. Sperano che coaguli in fretta e faccia un tappo. La sonda ha lo stesso odore dei nostri cappotti invernali nell'armadio, dico. E la mamma dice: Sì, sì, naftalina.

Nafta, i russi la chiamano NEFT'. A volte si legge la parola sui vagoni cisterna. È petrolio greggio, e io penso subito alla naftalina. Da nessuna parte il sole brucia come qui, ai margini della mojka, sul rudere a otto piani della laveria del carbone. Il sole aspira la nafta dall'asfalto, l'odore è pungente e grasso, amaro e salato come un'enorme scatola di lucido da scarpe. Nell'ora calda del mezzogiorno mio padre si stendeva per la sua oretta di sonno sul divano e nel frattempo la mamma gli lucidava le scarpe. Sul rudere a otto piani della mojka ogni giorno, quando gli passo davanti, a casa è esattamente mezzogiorno.

Le cinquantotto batterie dei forni a coke sono numerate e se ne stanno verticali in lunga fila, come bare aperte. Mattoni al di fuori e imbottite all'interno con una miscela di chamotte. SCIAMI MISCELATI NELLA NOTTE, mi passa per la mente. Pozzanghere d'olio luccicano sul pavimento, la miscela sbriciolata di chamotte si copre di cristalli, come una crosta gialla. Ha lo stesso odore dei cespugli di crisantemi gialli nel cortile del signor Carp. Ma qui cresce soltanto un'erba pallida e velenosa. Il mezzogiorno è immerso nel vento caldo, l'erba scarsa è sottonutrita come noi, piegata sotto il suo stesso peso, e ha steli ondulati.

Albert Gion e io facciamo il turno di notte. La sera vado in cantina e passo davanti a tutti i tubi, alcuni avvolti in lana di vetro, altri arrugginiti e nudi. Alcuni all'altezza delle ginocchia, altri sopra la testa. Almeno una volta dovrei seguire fino alla fine un tubo, in tutte e due le direzioni. Almeno una volta dovrei sapere da dove viene e dove va un tubo. Continuerei a non sapere cosa trasporta, sempre che trasporti qualcosa. Almeno una volta dovrei seguire un tubo dal quale viene del vapore bianco, perché quanto meno trasporta vapore bianco, vapore di naftalina. Dovrebbe esserci qualcuno che almeno una volta mi spieghi l'intera cokeria. Da un lato mi piacerebbe sapere cosa succede qui. Dall'altro lato non so se i processi tecnici, che pure hanno le loro parole, non distruggerebbero le mie parole della fuga. Se sarei capace comunque di ricordarmi i nomi di tutte le ossature nelle piste fra i boschi e nelle radure. Dalle valvole sibila del vapore bianco, e sotterraneo vibra. Dall'altra parte squilla ogni quarto d'ora la campanella della batteria numero uno e presto squillerà la numero due. Gli aspiratori mostrano le loro costole di ferro fatte di scale e scalette. E dietro gli aspiratori la luna vaga nella steppa. In simili notti vedo i frontoni delle case nella mia cittadina, il Ponte delle Menzogne, la Scala del Ditale e, subito accanto, il banco dei pegni LO SCRIGNETTO. E vedo anche il Muspilli, il professore di chimica.

Le valvole nella giungla dei tubi sono gocciolanti FONTANE DI NAFTALINA. Di notte si vede quanto sono bianchi i rubinetti delle valvole. Un bianco fluido, diverso da quello della neve. E le torri sono di un nero diverso da quello della notte, un nero aculeato. E la luna ha la propria vita qui e un'altra vita ancora a casa, sopra i frontoni della cittadina. E qui come là ha un cortile dove la luce arde tutta la notte illuminando il suo patrimonio antichissimo - una poltrona di velluto e una macchina per cucire. La

poltrona profuma di fiori di limone, la macchina per cucire di cera per mobili.

Tutta la mia ammirazione era per la torre parabolica, la MATRONA, la grandiosa torre di raffreddamento, alta sicuramente cento metri. Il suo corsetto impregnato di nero odorava di resina d'abete. La sua nuvola bianca, sempre uguale, era di vapore acqueo. Il vapore acqueo non ha odore, però stimola le mucose del naso e intensificava tutti gli odori presenti e l'invenzione delle parole di fuga. Solo l'angelo della fame era bravo a ingannare quanto la matrona. Accanto alla torre parabolica c'era una montagna di concime chimico, risalente a prima della guerra. Anche quello è un derivato del carbone, aveva detto Kobelian. DERIVATO suonava consolante. Il concime chimico di prima della guerra scintillava in lontananza, come sapone di glicerina nel cellofan. Mi vedevo a undici anni, 1938, d'estate a Bucarest nella Calea Victoriei, per la prima volta in un grande magazzino moderno, nel reparto delle caramelle, lungo quanto una strada. Il respiro nel naso è caldo, il cellofan crepita fra le dita. Sudori freddi e vampate di caldo mi assalgono dentro e fuori. Ebbi la mia prima erezione. Il grande magazzino si chiamava ancora Sora - sorella. Il concime di prima della guerra si era condensato in strati, giallo trasparente, verde senape e grigio. Da molto vicino aveva un odore amaro, come allume. Della pietra di allume dovevo fidarmi, era pur sempre un emostatico. Certe piante crescevano qui e mangiavano soltanto allume, fiorivano lillà come sangue arrestato e mettevano poi bacche laccate di marrone, come il sangue secco dei cani della steppa sulla prateria.

Anche l'antracene fa parte delle sostanze chimiche. Era su tutte le strade e corrodeva le calosce di gomma. L'antracene è sabbia oleosa, ovvero olio cristallizzato in sabbia. Quando ci metti sopra i piedi ritorna subito olio, blu inchiostro, verdeargento come funghi pestati. L'antracene aveva odore di canfora.

E nonostante tutte le strade degli odori e le parole della fuga, a volte si sentiva l'odore della vasca di PEK con il suo catrame di carbon fossile. Dopo l'avvelenamento da luce del giorno ne avevo paura ed ero contento che ci fosse la cantina.

Ma in cantina devono esserci sostanze che non si vedono, inodori e insapori. Sono le più subdole. Poiché non si notano, non posso dargli nomi di fuga. Davanti a me si nascondono e mandano avanti il salutare latte. Una volta al mese, dopo il turno, Albert Gion e io riceviamo del salutare latte contro le sostanze invisibili, così da avvelenarci più lentamente di Jurij, il russo con cui Albert Gion era in cantina prima del mio avvelenamento da luce del giorno. Per farci resistere più a lungo, una volta al mese riceviamo nelle nostre stoviglie di latta, alla guardiola della fabbrica, mezzo litro di salutare latte. È un dono venuto da un altro mondo. Ha il sapore di quello che si sarebbe potuto continuare a essere senza l'angelo della fame. Io credo al latte, credo che possa aiutare i miei polmoni. Che ogni sorso elimini il veleno, come neve pura, che supera tutti i confronti.

Tutti, tutti, tutti.

E tutti i giorni io spero che abbia effetto per un mese intero e mi protegga. Non oso, però lo dico: Spero che il latte fresco sia il fratello sconosciuto del mio fazzoletto bianco. E il desiderio sfocato di mia nonna. So che ritornerai.

Chi ha scambiato il paese

Per tre notti di fila lo stesso sogno mi ha perseguitato. In groppa a un maiale bianco cavalcavo di nuovo verso casa, attraverso le nuvole. Ma dall'aria lassù il paese aveva stavolta un'altra forma. E anche ai margini non c'era nessun mare. E nessuna montagna in mezzo, niente Carpazi. Una terra piatta e nessun luogo all'interno. Dappertutto solo avena selvatica, già del color giallo dell'autunno.

Ho chiesto chi avesse scambiato il paese.

L'angelo della fame mi ha visto dal cielo e ha detto: America.

E dov'è la Transilvania, ho chiesto.

Lui ha detto: In America.

E dov'è andata la gente.

Non ha detto altro.

Anche la seconda notte non ha detto dove fosse andata la gente. Neppure la terza. Per tutto il giorno successivo non ebbi pace. Dopo il turno, Albert Gion mi mandò nell'altra baracca degli uomini, da Lommer della cetra. Lui era famoso perché sapeva interpretare i sogni. Agitò tredici grossi fagioli bianchi nel mio berretto di ovatta, li rovesciò sul coperchio della valigia e studiò le rispettive tredici distanze. Poi i buchi dei vermi, le ammaccature e i graffi su ogni singolo fagiolo. Fra il terzo e il nono fagiolo c'era una strada e il settimo era mia madre, disse. E il secondo, il quarto, il sesto e l'ottavo erano ruote, ma piccole. Il veicolo era un'automobilina per bambini. Un'automobilina bianca. Lo contraddissi, spiegai che a casa non poteva esserci più nessuna automobilina perché mio padre, non appena avevo imparato a camminare, l'aveva trasformata in un carrellino per la spesa. Lommer della cetra chiese se l'automobilina trasformata fosse bianca e mi fece vedere sul nono fagiolo che c'era addirittura una testa con una cuffia azzurra, probabilmente un bambino. Mi rimisi il berretto e chiesi cos'altro vedesse. Lui disse: Oltre a questo, niente. Avevo un pezzo di pane avanzato nella giacca. Lui non pretese nulla perché era la prima volta, disse. Ma credo che fosse perché ero così avvilito.

Tornai nella mia baracca. Sulla Transilvania e sull'America e su dove fosse andata la gente non ero venuto a sapere assolutamente nulla. Né tanto meno su di me. Peccato per i fagioli, pensai, forse tutto il sognare nel Lager li ha consumati. Se ne potrebbe fare una buona zuppa.

Mi ripeto sempre che ho poco sentimento. Se prendo a cuore qualcosa, mi tocca solo fino a un certo punto. Non piango quasi mai. Non sono più forte di quelli con gli occhi bagnati, ma più debole. Loro hanno coraggio. Quando sei soltanto pelleossa, i sentimenti sono audaci. Io preferisco essere vigliacco. La differenza è minima, utilizzo la mia forza per non piangere. Se a volte mi concedo un sentimento, giro il punto dolente attorno a una storia che rimane asciuttamente chiusa nell'assenza di nostalgia. L'odore dei marroni, per esempio, e perciò comunque nostalgia. Ma in quel

caso sono solamente i marroni asburgici con il loro odore di cuoio fresco di cui mi parlava mio nonno. Quando era marinaio nel porto di Pola sbucciava e mangiava marroni prima di partire per il giro del mondo sul veliero *Danubio*. Perciò la mia assenza di nostalgia è la nostalgia raccontata di mio nonno, con la quale ammansisco la nostalgia qui. Dunque, se un sentimento ce l'ho, è un odore. L'odore-parola dei marroni, o dei marinai. Con il tempo ogni odore-parola diventa sordo come i fagioli di Lommer della cetra. È possibile diventare un mostro, quando non si piange più. Quello che me lo impedisce, a meno che io già da un pezzo non lo sia, non è molto e tutt'al più la frase: So che ritornerai.

Da molto tempo ho dato occhi asciutti alla mia nostalgia. E adesso vorrei pure che la mia nostalgia diventasse randagia. Allora non vedrà più la mia condizione qui e non si interrogherà più su quelli a casa. Allora anche nella mia mente, a casa, non ci saranno più persone ma solo oggetti. Allora li farò scivolare su e giù sul punto dolente, come si fanno scivolare i piedi quando si balla la Paloma. Gli oggetti sono piccoli o grandi, alcuni forse fin troppo pesanti, ma hanno una misura.

Se anche questo mi riuscirà la mia nostalgia non sarà più esposta al rimpianto. Allora la mia nostalgia sarà solo la fame di quel luogo dove un tempo ero sazio.

Uomo di patate

Per due mesi nel Lager, oltre alla sbobba della mensa, ho mangiato anche patate. Per due mesi patate bollite secondo una ripartizione rigida, ora come antipasto, ora come piatto principale, ora come dessert.

L'antipasto era patate pelate e bollite con sale, cosparse di aneto selvatico. Le bucce le conservavo perché il giorno dopo c'era il piatto principale, consistente in dadini bolliti di patate con tagliatelle. Le bucce di patate del giorno prima insieme a quelle fresche erano le mie tagliatelle. E come dessert, il terzo giorno, c'erano patate con la buccia, tagliate a fette e arrostate sul fuoco. E sopra, semi arrostiti di avena selvatica e un po' di zucchero.

Avevo preso in prestito da Trudi Pelikan una mezza misura di zucchero e una mezza misura di sale. Come noi tutti anche Trudi Pelikan, dopo la terza pace, pensava che presto saremmo potuti tornare a casa. Bea Zakel le aveva barattato il cappotto a campana con i bei polsini di pelliccia al bazar per cinque misure di zucchero e cinque misure di sale. L'affare con il cappotto da signora era andato meglio del baratto con la mia sciarpa di seta. Tur Prikulitsch continuava a indossarla durante l'appello. Non più costantemente. Non nella calura estiva, ma a partire dall'autunno, ogni paio di giorni. E ogni paio di giorni io chiedevo a Bea Zakel quando avrei avuto in cambio qualcosa da lei o da Tur.

Dopo un appello serale, senza sciarpa di seta, Tur Prikulitsch convocò nella sua stanza me, il mio compare di cantina Albert Gion e l'avvocato Paul Gast. Tur puzzava di acquavite di barbabietola da zucchero. Non soltanto i suoi occhi sembravano lubrificati, ma persino la sua parlantina. Cancellava colonne sulla lista, ne riempiva altre con i nostri nomi e dichiarò che il giorno dopo Albert Gion non sarebbe dovuto andare in cantina e io non sarei dovuto andare in cantina, e l'avvocato non sarebbe dovuto andare nella fabbrica. Nelle sue colonne aveva appena annotato dell'altro. Eravamo tutti confusi. Tur Prikulitsch ricominciò dall'inizio e dichiarò nuovamente che il giorno dopo Albert Gion sarebbe dovuto andare come sempre in cantina, ma non con me bensì con l'avvocato. Quando gli chiesi perché non con me, abbassò a metà le palpebre e disse: Perché domani mattina alle sei in punto tu vai al kolchoz. Senza bagagli, la sera te ne torni indietro. Quando gli chiesi come, Tur disse: E come vuoi tornare, a piedi. A destra incontri tre cumuli di detriti, li superi. A sinistra arriva poi il kolchoz.

Ero sicuro che non sarebbe stato solamente per un giorno. Al kolchoz si moriva ancora più in fretta, si abitava in buche nella terra, cinque, sei gradini al di sotto, il tetto fatto di sterpi ed erba. La pioggia penetrava dall'alto, dal basso saliva l'acqua della falda. Si aveva a disposizione un litro d'acqua al giorno per lavarsi e bere. Non si soffriva la fame ma la sete in mezzo alla calura, e per la sporcizia e gli insetti venivano ferite purulente e il tetano. Tutti nel Lager temevano il kolchoz. Ero sicuro che invece di pagarmi la sciarpa Tur Prikulitsch mi avrebbe lasciato crepare lì, a quel

punto l'avrebbe ereditata.

Alle sei mi incamminai con il mio cuscino nella giacca, caso mai ci fosse qualcosa da rubare nel kolchoz. Il vento fischiava sui campi di cavoli e di rape, l'erba ondeggiava arancione, la rugiada scintillava a onde. In mezzo, il bietolone infuocato. Il vento arrivava dal davanti, l'intera steppa mi attraversava e voleva farmi crollare, perché io ero magro e lei ingorda. Dietro un campo di cavoli e una sottile macchia di acacie c'era il primo cumulo di detriti, poi pascoli e al di là di questi un campo di granoturco. Poi arrivava il secondo cumulo. I cani della steppa guardavano al di sopra dell'erba, i dorsi marroni impellicciati con le code lunghe un dito e i ventri pallidi, ritti sulle zampe posteriori. Le teste annuivano, le zampe anteriori erano giunte come mani umane in preghiera. Anche le orecchie erano attaccate ai due lati della testa, come negli esseri umani. Per un ultimo secondo le teste annuivano, poi l'erba spoglia si dondolava sopra le buche, ma in tutt'altra maniera rispetto a quando è smossa dal vento.

Solo in quell'istante mi resi conto che i cani della steppa sentivano che me ne andavo in giro solo e senza sorveglianza. I cani della steppa hanno un istinto raffinato, pregano per la fuga, pensai. Fuggire sarebbe ora possibile, ma dove. Forse vogliono avvertirmi, probabilmente è già da un pezzo che fuggo. Mi guardai attorno per vedere se qualcuno mi inseguiva. Dietro di me, lontanissime, venivano avanti due figure, un uomo e un bambino, a quanto sembrava, e portavano due pale dal manico corto, niente armi. Il cielo si tendeva come una rete azzurra sopra la steppa, unito in lontananza alla terra, senza neppure un pertugio.

C'erano già stati tre tentativi di fuga nel Lager. Tutti e tre venivano dall'Ucraina transcarpatica, conterranei di Tur Prikulitsch. Parlavano bene russo, eppure furono presi tutti e tre ed esibiti all'appello, sfigurati dalle percosse. E poi mai più visti, spediti in un Lager speciale o nella fossa.

A quel punto vidi sulla sinistra una baracca di assi e una sentinella con la pistola alla cintura, un tipo giovane e magro, un po' più basso di me. Mi aveva aspettato, fece segno. Non arrivai neppure a fermarmi, aveva fretta e costeggiammo i campi di cavoli. Masticava semi di girasole, se ne lanciava due contemporaneamente nella bocca, sussultava un istante, da un lato sputava i gusci e dall'altro acchiappava intanto i semi successivi, e già volavano di nuovo i gusci vuoti. Camminavamo alla stessa velocità con cui acchiappava i semi. Pensai che fosse muto. Non parlava, non sudava, le acrobazie della sua bocca non fallivano mai il ritmo. Andava come se il vento lo trascinasse su ruote. Taceva e mangiava come una macchina sgusciase semi. Poi mi tirò per il braccio, ci fermammo. Circa venti donne erano sparpagliate sul campo. Senza attrezzi, scavavano le patate dalla terra con le mani. La sentinella mi indicò una fila. Il sole se ne stava nel bel mezzo del cielo, come un tizzone ardente. Mi misi a spalare con le mani, il terreno era duro. La pelle si spaccava, nelle ferite bruciava la sporcizia. Quando sollevavo la testa, sciami di punti scintillanti volavano davanti ai miei occhi. Il sangue si arrestava nel cervello. Sul campo il ragazzo con la pistola non faceva soltanto da sentinella ma anche da načal'nik, comandante di brigata, caposquadra, controllore, tutto in uno. Quando scopriva le donne a parlare le frustava in faccia con una pianta di patata, o gli ficcava in bocca patate marce. E non era muto. Non capivo cosa gridasse. Non erano imprecazioni del carbone, ordini di

cantiere o parole di cantina.

Lentamente capii qualcos'altro, Tur Prikulitsch si era messo d'accordo con lui che mi facesse lavorare tutto il giorno e soltanto alla sera mi sparasse, perché volevo fuggire. O che alla sera mi cacciasse in una buca mia tutta privata, perché qui ero l'unico uomo. O forse non soltanto quella sera ma ogni sera da quel giorno in poi, e che non tornassi mai più nel Lager.

Quando arrivò la sera il tizio non fu soltanto sentinella, načal'nik, comandante di brigata, caposquadra, controllore ma anche comandante del Lager. Le donne si disposero in fila per la conta e l'appello, dissero i loro numeri e nomi, rivoltarono le tasche delle pufoaika e fecero vedere in ogni mano due patate. Potevano tenerne per sé quattro di grandezza media. Se una era troppo grossa veniva scambiata. Io ero l'ultimo della fila e feci vedere il mio cuscino. Dentro c'erano ventisette patate, sette medie e venti grosse. Anch'io potei tenermi quattro patate medie, le altre dovetti gettarle via. L'uomo con la pistola mi chiese come mi chiamassi. Leopold Auberg, dissi. Come se avesse un qualche legame con il mio nome lui prese una patata media e calciandola con la scarpa me la scagliò sopra la spalla. Ritrassi il capo. La prossima non me la scaglia con il piede, me la lancia contro la testa e spara dietro al volo con la pistola, e quella si spappola insieme al mio cervello. Mentre lo stavo pensando lui mi osservava infilare il cuscino nella tasca dei pantaloni. Mi trascinò per il braccio fuori dalla fila e quasi fosse ritornato muto fece segno verso la sera, la steppa, la direzione dalla quale ero venuto al mattino. Mi lasciò là. E diede ordine alle donne di marciare e seguì la brigata nel verso opposto. Io me ne stavo al margine del campo, lo vidi allontanarsi a passo di marcia con le donne ed ero sicuro che presto avrebbe abbandonato la brigata e sarebbe ritornato. E senza testimoni riecheggerà uno sparo e significherà: ucciso mentre tentava di fuggire.

La brigata marciava come un serpente marrone, sempre più piccola nella vastità. Io me ne stavo piantato davanti al grosso mucchio di patate e cominciai a credere che non ci fosse nessun accordo fra Tur Prikulitsch e la sentinella, bensì fra Tur Prikulitsch e me. Che il mucchio di patate fosse l'accordo. Che Tur volesse pagarmi la sciarpa di seta con le patate.

Mi imbottii fin sotto il berretto con patate di ogni grandezza. Ne contai duecentosettantatré. L'angelo della fame mi aiutò, era notoriamente un ladro. Ma dopo avermi aiutato tornò a essere l'aguzzino che notoriamente era e mi lasciò solo con il lungo tragitto di ritorno.

Mi incamminai. Presto comincio a prudermi dappertutto, il pidocchio della testa, il pidocchio del collo e della nuca, il pidocchio delle ascelle e quello del petto, il pidocchio dei peli sul pube. Fra le dita, nelle pezze da piedi dentro le calosce era comunque tutto un prurito. Avrei dovuto alzare il braccio per grattarmi, cosa che con le maniche imbottite a quel modo non potevo fare. Avrei dovuto piegare le ginocchia per camminare, cosa che con i pantaloni imbottiti a quel modo non potevo fare. Mi strascicai oltre il primo cumulo di detriti. Il secondo arrivava e non arrivava, o forse mi era sfuggito. Le patate erano più pesanti di me. Per il terzo cumulo si era fatto ormai troppo buio. In tutte le regioni del cielo si snodavano fili di stelle. La Via Lattea va da sud a nord, aveva detto il barbiere Oswald Enyeter quando il secondo dei suoi conterranei venne esibito sulla piazza del Lager dopo che aveva fallito la fuga.

Per andare a occidente, aveva detto, bisogna attraversare la Via Lattea e svoltare a destra, poi sempre dritto, e cioè tenersi sempre a sinistra del Grande Carro. Io invece non trovavo nemmeno il secondo e il terzo cumulo di detriti, che adesso dovevano spuntare a sinistra lungo la via del ritorno. Meglio essere sorvegliati da ogni parte, anziché da ogni parte perduti. Le acacie, il granoturco, persino i miei passi portavano un mantello nero. Le teste dei cavoli mi guardavano come teste umane, indossavano i più svariati berretti e acconciature. Solo la luna aveva una cuffia bianca e giocherellava sul mio viso come un'infermiera. Pensai che forse non avevo più bisogno delle patate, forse sono avvelenato dalla cantina, moribondo, e ancora non lo so. Sentii gridi di uccelli provenire a singhiozzo dagli alberi e un balbettio lamentoso in lontananza. I profili della notte potevano scorrere. Io non posso aver paura, pensai, altrimenti affogo. Parlavo con me stesso per non pregare:

Le cose durevoli non si consumano, non hanno bisogno d'altro che di un'unica, sempre uguale relazione con il mondo. La relazione della steppa con il mondo è l'agguato, la relazione della luna il far luce, la relazione dei cani della steppa la fuga, la relazione delle erbe l'ondeggiare. E la mia relazione con il mondo è il mangiare.

Il vento ronzava, sentivo la voce di mia madre. Durante l'ultima estate a casa, a tavola mia madre non avrebbe dovuto dirmi di non pungere le patate con la forchetta, si sfaldano, la forchetta si usa per la carne. Mia madre non poteva immaginare che la steppa avrebbe conosciuto la sua voce, che una notte nella steppa le patate mi avrebbero trascinato giù nella terra e le stelle lassù in alto sarebbero state tutte pungenti. Seduti attorno al tavolo, allora, nessuno presagiva che mi sarei strascicato come un armadio per campi e praterie fino al portone del Lager. Che appena tre anni dopo sarei stato un uomo di patate tutto solo nella notte, e che la via del ritorno in un Lager sarebbe stata per me la strada di casa.

Al portone del Lager i cani abbaiano con quelle loro voci notturne di soprano che assomigliavano sempre a un pianto. Forse Tur Prtkulitsch si era ricordato anche con le sentinelle perché mi fecero segno di passare, non fui controllato. E dietro di me sentii le loro risate, e scarpe brancolanti sul terreno. Imbottito com'ero non potevo voltarmi, uno di loro stava probabilmente imitando la mia andatura rigida.

Il giorno dopo presi tre patate medie e le portai ad Albert Gion durante il turno della notte. Forse vuole arrostarle sul fuoco in tutta quiete là dietro, sulla graticola aperta. Non lo vuole. Le guarda una per una e le mette nel berretto. Chiede: Perché proprio duecentosettantatré patate.

Perché meno duecentosettantatré gradi Celsius è lo zero assoluto, dico, più freddo di così non si può.

Oggi ce l'hai con la scienza, fa lui, devi aver contato male.

Non è possibile, dico io, il numero duecentosettantatré bada a se stesso, è un postulato.

Postulato, dice Albert Gion, avresti dovuto pensare ad altro. Leo, avresti potuto scappare.

A Trudi Pelikan diedi venti patate e così le pagai zucchero e sale. Due mesi dopo, poco prima di Natale, le duecentosettantatré patate erano finite. Sulle ultime erano spuntati degli occhi verdeazzurri e divaganti come quelli di Bea Zakel. Mi chiesi se non dovessi dirglielo un giorno.

Cielo sotto terra sopra

Nella casa estiva sulla Wench, in fondo al frutteto, c'era una panchina senza schienale. Si chiamava Ziohermann. Aveva quel nome perché non conoscevamo nessuno che si chiamasse così. Ziohermann aveva due piedi tondi fatti con tronchi d'albero piantati nel terreno. Il sedile era segato liscio solo sulla parte superiore, su quella inferiore c'era ancorala corteccia. Quando il sole batteva Ziohermann sudava gocce di resina. Se le staccavi con le dita, il giorno dopo erano già rispuntate.

Più avanti, in cima alla collina erbosa, c'era zia Luia. Aveva uno schienale e quattro gambe ed era più piccola e snella di Ziohermann, e più vecchia di lui. Ziohermann era arrivato dopo. Davanti a zia Luia mi rotolavo giù per la collina. Cielo sotto terra sopra ed erba in mezzo. L'erba mi tratteneva sempre per i piedi, perché non cadessi nel cielo. Vedevo sempre l'addome grigio di zia Luia.

Una sera mia madre sedeva su zia Luia e io ero disteso sulla schiena nell'erba, davanti ai suoi piedi. Guardavamo in alto, le stelle erano tutte là. E la mamma si tirò il colletto del golfino sopra il mento finché il colletto ebbe labbra. Finché non fu lei a parlare, ma il colletto:

Il cielo e la terra sono il mondo. Il cielo è tanto grande perché dentro c'è appeso un mantello per ogni persona. E la terra è tanto grande per via di tutte le distanze fino alle dita dei piedi del mondo. Il che è però tanto lontano che bisogna smettere di pensare perché allora si sentono le distanze come un malessere vuoto nello stomaco.

Io chiesi: Dov'è il punto più lontano nel mondo?

Là dove finisce.

Alle dita dei piedi?

Sì.

Sono dieci anche loro?

Credo di sì.

Tu lo sai qual è il tuo mantello?

Solo quando sarò lassù in cielo.

Ma là ci sono i morti.

Sì.

E com'è che ci arrivano?

Vagano con l'anima.

E anche l'anima ha dita?

No, ali.

E i mantelli hanno maniche?

Sì.

Le maniche sono le loro ali?

Sì.

Ziohermann e zia Luia sono una coppia?

Se il legno si sposa, allora sì.

Poi la mamma si alzò in piedi e andò in casa. E io mi sedetti su zia Luia, nel punto esatto dov'era stata seduta lei. Là il legno era caldo. Nel frutteto il vento nero tremava.

Noia

Oggi non ho il turno al mattino né il turno al pomeriggio né quello della notte. Dopo l'ultimo turno della notte viene sempre il lungo mercoledì. È la mia domenica e finisce solo il giovedì alle due del pomeriggio. Attorno a me ho troppa aria libera. Dovrei tagliarmi le unghie, ma l'ultima volta è stato come se sulle mie dita io le stessi tagliando a qualcun altro. Non sapevo a chi.

Attraverso la finestra della baracca si vede il corso fino alla mensa. Ecco che arrivano le due Zirri, portano un secchio, dentro ci sarà del carbone, è pesante. Passano davanti alla prima panchina, alla seconda si siedono perché ha uno schienale. Potrei aprire la finestra e far segno o uscire. Già mi sto infilando le calosce e poi con le calosce resto a sedere sul letto.

C'è la megalomania noiosa del verme di gomma nell'orologio a cucù, il ginocchio nero sul tubo della stufa. L'ombra del tavolino di legno consumato si stende sul pavimento. Quando il sole si gira, sarà un'ombra nuova. C'è la noia dello specchio d'acqua nel secchio di latta e l'acqua nelle mie gambe gonfie. C'è la noia della cucitura strappata della propria camicia e quella dell'ago preso in prestito e la noia tremante del cucire, quando il cervello mi scivola sugli occhi, e c'è la noia del filo spezzato con i denti.

Negli uomini c'è la noia delle depressioni imperscrutabili mentre giocano a carte brontolando, senza passione. Con una buona carta bisogna aver voglia di vincere, ma loro interrompono il gioco prima che uno abbia vinto o perso. E per le donne c'è la noia del canto, i loro canti pieni di nostalgia mentre si spidocchiano fra la noia dei solidi pettini per togliere i pidocchi, fatti di corno e bachelite. E c'è la noia dei pettini di latta intaccati, che non servono a niente. C'è la noia del radere a zero e la noia dei crani simili a scatolette di porcellana, decorate con fiorellini di pus e le ghirlande dei morsi di pidocchi freschi o in via di sparizione. C'è anche la noia muta della Planton-Kati. La Planton-Kati non canta mai. Kati, ma tu non sai cantare, le ho chiesto. Mi sono già pettinata, ha detto lei. Vedi, senza capelli il pettine gratta.

Il cortile del Lager è un villaggio vuoto nel sole, gli orli seghettati delle nuvole sono fuoco. Su un prato di montagna mia zia Fini indicò il sole della sera. Una folata di vento le aveva sollevato i capelli come un nido di uccello, tagliandole a metà il retro della testa con una riga bianca. E disse: Gesù bambino sta preparando una torta. Io chiesi: Già adesso? Già adesso, disse lei.

C'è la noia delle conversazioni sprecate, per non parlare delle occasioni. Per un semplice desiderio si usano molte parole, e forse non ne rimane nessuna. Spesso evito le conversazioni e quando le cerco ne ho paura, soprattutto di quelle con Bea Zakel. Può darsi che io non voglia nulla da lei, quando le parlo. Che mi immerga nei suoi lunghi occhi perché voglio chiederle grazia presso Tur. In sostanza parlo con tutti gli altri più di quanto abbia voglia, per essere meno solo. Come se si possa essere soli nel

Lager. Non si può, nemmeno se il Lager è un villaggio deserto nel sole.

Ogni volta è lo stesso, mi sdraio, più tardi non sarà più tranquillo come ora perché gli altri torneranno dal lavoro. Chi fa il turno di notte non dorme a lungo di seguito, dopo quattro ore di obbligato sonno sono sveglio. Potrei calcolare quanto tempo ci vorrà ancora perché nel Lager ritorni una noiosa primavera con una prossima insensata pace, e le voci che presto potremo tornare a casa. E in questa nuova pace io mi distenderò sull'erba nuova e mi sarò caricato tutta la terra sulla schiena. Ma da qui verremo spostati in un altro Lager, ancora più a est, in un Lager di taglialegna. E io impacchetterò le mie cose della cantina nella valigia grammofono, impacchetterò e impacchetterò e non finirò mai. Gli altri aspettano già. La locomotiva fischia, all'ultimo momento salto sul predellino. Andiamo da una foresta di abeti all'altra. Gli abeti balzano di lato e fuggono via dai binari, e quando il treno è passato saltano di nuovo al loro posto. E noi arriviamo e scendiamo, il comandante Šišťvanenov per primo. Io mi prendo tempo e spero che nessuno si accorga che nella valigia grammofono non ho sega né ascia, solo le cose della cantina e il mio fazzoletto bianco. Appena sceso il comandante si è cambiato subito, sulla sua uniforme ci sono bottoni di corno e spalline con foglie di quercia, anche se siamo in una foresta di abeti. Si spazientisce, davaj, sbrigati, mi dice, seghee asce ne abbiamo più che a sufficienza. Io scendo e lui mi dà un sacco di carta marrone. Ancora cemento, penso. Ma un angolo del sacco è strappato e ne cola fuori della farina bianca. Lo ringrazio per il regalo, prendo il sacco sotto il braccio sinistro e con il destro faccio il saluto militare. Šišťvanenov dice: Sciogliere le gambe, qui in montagna bisogna usare anche gli esplosivi. Adesso capisco che la farina bianca è dinamite.

Potrei leggere qualcosa anziché farmi venire questi pensieri. Ma il terribile Zarathustra, il grosso Faust, il Weinheber stampato in piccoli caratteri li ho venduti da tempo come cartine per sigarette in cambio di un po' di quiete dalla fame. Lo scorso mercoledì libero ho immaginato che non salivamo affatto sul treno. Che la baracca viaggiava sempre più a est insieme a noi, senza ruote, e viaggiando si allungava come una fisarmonica. Che non traballava affatto, che fuori scorrevano le acacie e grattavano con i rami il finestrino e io ero seduto accanto a Kobelian e chiedevo: Come mai viaggiamo, visto che non abbiamo ruote. E Kobelian diceva: Viaggiamo all'interno di un cuscinetto a sfere. E dentro c'è il Lager.

Sono stanco e non ho voglia di avere nostalgia folle di qualcosa. Ci sono molti generi di noia, quella che si precipita in avanti e quella che arranca dietro. Quando le tratto bene non mi fanno nulla, e sono mie ogni giorno. Per tutto l'anno sopra il villaggio dei russi c'è la noia della luna sottile, il suo collo simula un fiore di cetriolo o una tromba con i tasti grigi. Un paio di giorni dopo cresce una mezzaluna che è come un berretto da malandrino appeso in cielo. E i giorni successivi la noia di un'intera palla di luna guarda giù, così piena che sta per traboccare. Ogni giorno c'è la noia del filo spinato sul muro del Lager, la noia delle sentinelle sulle torri, le punte delle scarpe luccicanti di Tur Prikulitsch e la noia delle proprie calosce strappate. C'è la noia della nuvola bianca della torre di raffreddamento e la noia dei bianchi teli del pane. E c'è la noia delle lastre di amianto ondulate, delle macchie di catrame e delle vecchie pozzanghere d'olio.

C'è la noia del sole, quando il legno secca e la terra diventa più fine della ragione

nella testa, quando i cani da guardia sonnacchiano anziché abbaiare. E prima che l'erba sia completamente morta di sete il cielo si chiude, e allora c'è la noia in fondo ai fili di pioggia, fin quando il legno si gonfia e le scarpe si incollano al fango e i vestiti alla pelle. L'estate tormenta le sue foglie, l'autunno i suoi colori, l'inverno tormenta noi.

C'è la noia della neve appena caduta insieme alla polvere di carbone e quella della neve vecchia insieme alla polvere di carbone, la noia della neve vecchia insieme alle bucce di patate e quella della neve appena caduta senza bucce di patate. La noia della neve con le rughe del cemento e le chiazze di catrame, la lana farinosa sui cani da guardia e il loro abbaiare che ha il suono basso degli ottoni o l'acutezza di una voce di soprano. C'è la noia dei tubi sgocciolanti, i loro ghiaccioli simili a rafani di vetro, e la noia del velluto di neve, come il velluto di un sofà, sui gradini che portano in cantina. C'è anche il fil di ghiaccio e il suo sciogliersi come una retina per capelli sulle briciole di chamotte delle batterie dei forni a coke. C'è anche la noia della neve vischiosa che va pazzo per gli esseri umani, che si condensa sugli occhi e brucia le guance.

Sulle ampie distese delle ferrovie russe c'è la neve delle traversine di legno, la ghirlanda di ruggine delle viti, vicinissime le une alle altre, a due, a tre o addirittura a cinque, come spalline dei diversi ranghi. E sul terrapieno della ferrovia, quando qualcuno cade, c'è la noia della neve con il cadavere e la sua pala. Sgomberato di lì e subito dimenticato, perché nella neve spessa la sagoma di un cadavere scarno non si vede. Solo la noia di una pala abbandonata. Meglio non trovarsi nelle vicinanze della pala. Quando il vento debolmente si solleva un'anima si invola, ornata di piume. Quando il vento soffia forte, le raffiche la portano via come onde. Non l'anima soltanto, anche un angelo della fame presumibilmente si libera per ogni nuovo cadavere e va a cercarsi un nuovo ospite. Ma due angeli della fame nessuno di noi può nutrirli.

Trudi Pelikan mi ha raccontato che lei e la dottoressa russa sono andate con Kobelian al terrapieno della ferrovia e hanno caricato sul camion Corina Marcu, assiderata. Che Trudi era salita sul pianale per spogliare il cadavere prima che lo portassero alla fossa, ma la dottoressa aveva detto: Questo lo facciamo dopo. Che la dottoressa sedeva con Kobelian nella cabina e Trudi Pelikan sopra, con il cadavere. Che Kobelian non andò al cimitero ma al Lager, dove Bea Zakel aspettava nella baracca dell'infermeria e quando sentì rombare la macchina andò alla porta con il bambino in braccio. Che Kobelian si caricò il cadavere di Corina Marcu sulle spalle e seguendo le istruzioni della dottoressa non si diresse all'obitorio né all'ambulatorio ma nella sua stanza privata. Che una volta là non sapeva che farsene perché la dottoressa aveva detto: Aspetta. Che il cadavere sulle spalle pesava troppo e se l'era fatto scivolare lungo il corpo e l'aveva deposto sul pavimento. Che l'aveva appoggiato a sé fin quando la dottoressa aveva infilato in un secchio le scatole di conserve e il tavolo era sgombro. Che senza una parola Kobelian aveva disteso il corpo sul tavolo. Che Trudi Pelikan aveva cominciato a sbottonare la giacca perché credeva che Bea Zakel aspettasse i vestiti. Che la dottoressa aveva detto: Prima i capelli. Che Bea Zakel aveva chiuso il bambino dietro il tramezzo di legno insieme agli altri. Che il bambino si era avvicinato alla parete e aveva continuato a gridare fin

quando gli altri bambini si erano uniti a lui gridando con voce ancora più stridula, come l'abbaiare sempre più stridulo dei cani quando uno comincia. Che Bea Zakel aveva trascinato per la testa il corpo fino al bordo del tavolo, così che i capelli pendessero giù. Che come per miracolo Corina Marcu non era mai stata rasata e adesso la dottoressa le tagliava a zero i capelli con la macchinetta per tosare. Che Bea Zakel li aveva messi ordinatamente in una cassetta di legno. Che Trudi voleva sapere a cosa potessero servire e la dottoressa aveva detto: Cuscinetti antispifferi. Che Trudi aveva chiesto: Per chi, e Bea Zakel aveva detto: Per la sartoria, il signor Reusch ci farà dei cuscinetti antispifferi, i capelli bloccano la corrente. Che la dottoressa si era lavata le mani con il sapone e aveva detto: Ho paura che una volta morti ci si annoi. Che a quel punto Bea Zakel aveva detto con voce insolitamente alta: A buon diritto. Che Bea Zakel aveva strappato poi due pagine bianche dal registro degli ammalati e aveva coperto il tavolino di legno. Che con la cassetta sotto il braccio sembrava avesse comprato della roba deperibile nel negozio del villaggio dei russi. Che non aveva aspettato i vestiti, ma era sparita con la cassetta prima che il cadavere fosse stato completamente spogliato. Che Kobelian era andato al suo camion. Che c'era voluto parecchio tempo prima che il corpo fosse nudo, perché Trudi non voleva tagliare il buon vestito di pufoaika. Che nelle manovre una spilla a forma di gatto era caduta dalla tasca della giacca della morta ed era finita sul pavimento, accanto al secchio. Che Trudi Pelikan si era chinata per raccogliarla e aveva sillabato la scritta stampata su una delle scintillanti conserve nel secchio: CORNED BEEF. Che non aveva creduto ai suoi occhi. Che la dottoressa, mentre lei stava ancora sillabando, aveva sollevato la spilla. Che per tutto il tempo il camion fuori aveva continuato a rombare e non era partito. Che la dottoressa era uscita con la spilla a forma di gatto nella mano ed era tornata con la mano vuota e aveva detto: Kobelian è seduto al volante, non fa che ripetere Mio Dio e piange.

La noia è la pazienza della paura. Non vuole certo esagerare. Solo a volte, ed è questo che soprattutto le preme, vuole sapere come me la passo.

Potrei mangiare un pezzo di pane avanzato nel cuscino, con un po' di zucchero o sale. O far asciugare le mie pezze da piedi bagnate sullo schienale della sedia, accanto alla stufa. Il tavolino di legno getta un'ombra più lunga, il sole si è girato. In primavera, la primavera prossima mi procuro forse due pezzi di gomma dal nastro trasportatore della fabbrica o da uno dei pneumatici del garage. Poi li porto dal calzolaio.

Bea Zakel è stata la prima nel Lager a indossare dei baletki, già l'estate scorsa. Ero andato da lei nello stanzino dei vestiti, avevo bisogno di nuove scarpe di legno. Frugavo nel mucchio di scarpe e Bea Zakel disse: Ne ho solo di troppo grosse o troppo piccole, ditali o navi, quelle di mezzo sono andate via tutte. Ne provai molte per restare là un po' più a lungo. All'inizio mi decisi per quelle piccole, poi chiesi quando sarebbero arrivate le mediane. Poi ne presi due grosse. Bea Zakel disse: Mettile subito, lascia qui le vecchie. Guarda cos'ho qui, baletki.

Dove li hai presi, domandai.

Lei disse: Dal calzolaio. Guarda, si piegano come se fossi a piedi nudi. Chiesi quanto costavano.

Lei disse: Questo devi chiederlo a Tur.

Forse i pezzi di gomma Kobelian me li dà gratis. Dovrebbero essere grandi almeno come due ferri di pala. Per il calzolaio ho bisogno di soldi. Dovrei vendere del carbone, adesso che fa ancora freddo. D'estate, la prossima estate la noia si toglierà forse le pezze da piedi e indosserà dei baletki. Allora camminerà come a piedi nudi.

Il fratello sostitutivo

All'inizio di novembre Tur Prikulitsch mi chiama nella sua stanza di servizio.

Ho ricevuto posta da casa.

Il palato mi ticchetta per la gioia, non riesco a tenere la bocca chiusa. Tur cerca in una scatola dentro l'armadio semiaperto. Sulla metà chiusa dell'armadio è incollata un'immagine di Stalin, zigomi alti e grigi come due cumuli di detriti, naso imponente come un ponte ferroviario, i baffoni come una rondine. Accanto al tavolo la stufa a carbone gorgoglia, sopra la stufa ronzia una pentola di latta senza coperchio con del tè nero. Accanto c'è il secchio con l'antracite. Tur dice: Aggiungi un po' di carbone mentre cerco la tua posta.

Prendo dal secchio tre pezzi adatti, la fiamma guizza come una lepre bianca dentro una lepre gialla. Poi la lepre gialla salta dentro la bianca, si straziano a vicenda e fischiano a due voci hasomè. Il fuoco mi soffia in viso il suo calore e l'attesa soffia verso di me la paura. Chiudo lo sportellino della stufa e Tur chiude l'armadio. Mi porge una cartolina della Croce Rossa.

Una foto è cucita con del filo bianco alla cartolina, i punti tracciati con cura dalla macchina per cucire. Sulla foto c'è un bambino. Tur mi guarda in faccia, io guardo la cartolina e il bambino cucito sulla cartolina mi guarda in faccia, e dall'anta dell'armadio Stalin ci guarda in faccia tutti.

Sotto la foto c'è scritto:

Robert, nato il 17 apr. 1947.

È la grafia di mia madre. Il bambino sulla foto ha una cuffietta lavorata all'uncinetto e un fiocco sotto il mento. Leggo ancora una volta: Robert, nato il 17 apr. 1947. Altro non c'è. La grafia è per me una pugnalata, la mentalità pragmatica di mia madre, risparmiare spazio scrivendo apr. al posto di aprile. Il polso mi batte nella cartolina, non nella mano con cui la tengo. Tur mi mette sul tavolo l'elenco della posta e una matita, devo cercare il mio nome e firmare. Va alla stufa, allarga le dita e ascolta il borbottio dell'acqua del tè e le lepri che fischiano nel fuoco. Davanti ai miei occhi sono innanzitutto le colonne ad annebbiarsi, poi le lettere dell'alfabeto. Poi mi inginocchio accanto al bordo del tavolo, lascio cadere le mani sul tavolo e il viso sulle mani e singhiozzo.

Vuoi del tè, mi chiede Tur. Vuoi dell'acquavite. Credevo che ti avrebbe fatto piacere.

Sì, dico io, mi fa piacere perché a casa abbiamo ancora la vecchia macchina per cucire.

Bevo un bicchiere di acquavite con Tur Prikulitsch e poi ancora un altro. Per gente pelleossa è troppo. L'acquavite brucia nello stomaco, e sulla faccia bruciano le lacrime. Non piango da un'eternità e alla mia nostalgia ho insegnato a versare lacrime asciutte. Ne ho già fatto persino una nostalgia randagia. Tur mi mette in mano la

matita e mi indica la colonna giusta. Io scrivo con mano tremante: Leopold. Ho bisogno del tuo nome tutto intero, dice Tur. Scrivilo tu per intero, dico, io non ci riesco.

Poi, con il bambino cucito nella giacca di pufoaika esco nella neve. Da fuori vedo alla finestra il cuscinetto antispifferi di cui mi ha parlato Trudi Pelikan. È cucito e imbottito con cura. I capelli di Corina Marcu non sono bastati, devono essercene sicuramente degli altri. Bianchi coni di luce fluiscono dalle lampadine, la torre di guardia giù in fondo oscilla nel cielo. Per tutto il cortile innevato sono sparsi i fagioli bianchi di Lommer della cetra. La neve scivola sempre più lontana, insieme al muro del Lager. Ma sul corso, là dove cammino, si solleva fino al mio collo. Il vento ha una falce acuminata. Io non ho piedi, cammino sulle guance e presto non le avrò più. Ho solo il bambino cucito, è il mio fratello sostitutivo. I miei genitori si sono fatti un bambino perché non contano più su di me. Così come la mamma abbrevia scrivendo apr. per il mese della nascita, farebbe lo stesso con quello della morte. L'ha già fatto. Mi chiedo se non si vergogni con i suoi punti accurati di filo bianco, tanto che fra le righe sono costretto a leggere:

Per quanto mi riguarda puoi morire là dove stai, si risparmierebbe posto a casa.

In bianco fra le righe

La cartolina della Croce Rossa di mia madre arrivò al Lager in novembre. Era stata in viaggio sette mesi. L'avevano spedita da casa in aprile. A quel punto il bambino cucito sopra era al mondo già da tre quarti di un anno.

Ho messo la cartolina con il fratello sostitutivo in fondo alla valigia, insieme al fazzoletto bianco. Sulla cartolina c'era solo una riga, non una parola su di me. Nemmeno in bianco fra le righe.

Nel villaggio dei russi avevo imparato a mendicare il cibo. Non volevo mendicare un accenno da mia madre. Nei due anni rimasti mi costrinsi a non rispondere alla cartolina. Nei due anni precedenti avevo imparato dall'angelo della fame a mendicare. Nei due anni rimasti imparai dall'angelo della fame il rigido orgoglio. Era tanto rigido quanto il mostrarsi stoici davanti al pane. Mi tormentava con crudeltà. Ogni giorno l'angelo della fame mi mostrava mia madre che senza badare alla mia vita dava da mangiare al suo figlio sostitutivo. Bella linda e sazia andava su e giù nella mia testa con la sua carrozzina bianca. E io la guardavo da tutti i posti in cui non c'ero, nemmeno in bianco fra le righe.

Il filo di Minkowski

Ognuno qui ha il suo presente. Ognuno qui tocca il terreno con le sue calosce di gomma o scarpe di legno, e sia pure a dodici metri sotto terra in cantina, e sia pure sull'asse del silenzio. Quando Albert Gion e io non lavoriamo ce ne stiamo seduti là sulla panchina, fatta di due pietre e un'asse. Nella griglia di fil di ferro arde la lampadina, nel cestello aperto di ferro arde un fuoco di carbon coke. Ci riposiamo e restiamo in silenzio. Spesso mi chiedo se sono ancora capace di contare. Se adesso siamo nel quarto anno e nella terza pace, qui in cantina devono esserci state anche la prima e la seconda pace, così come dev'esserci stato un tempo prima della pace, senza di me. E i turni del giorno e della notte qui in cantina devono essere stratificati e tanti quanti sono gli strati della terra. E i miei turni con Albert Gion, avrei dovuto contarli, ma mi chiedo se sono ancora capace di contare.

Se sono ancora capace di leggere. A Natale avevo ricevuto da mio padre un libro: *Tu e la fisica*. C'era scritto che ogni essere umano e ogni evento hanno il proprio luogo e il proprio tempo. E una legge di natura. E perciò tutto ha la sua particolare giustificazione al mondo. E tutto quello che esiste ha il suo fil di ferro, il FILO DI MINKOWSKI. Ora che sto seduto qui, il filo di Minkowski è proprio sopra la mia testa. E se mi muovo si piega come me, partecipando al movimento. Quindi non sono solo. Ogni angolo in cantina ha pure lui il suo fil di ferro, e ognuno nel Lager ce l'ha. E nessun filo tocca gli altri. È una foresta di fili, rigidamente ordinata sopra tutte le teste. Ognuno al suo posto respira con il proprio filo. La torre di raffreddamento respira addirittura il doppio, perché anche la nuvola della torre ha probabilmente il suo filo. Applicato a un Lager, il libro non ne capisce granché. Anche l'angelo della fame ha il suo filo di Minkowski. Ma nel libro non si diceva se un angelo della fame lasci sempre da noi il suo filo di Minkowski, e dunque non se ne vada affatto quando dice che ritornerà. Forse l'angelo della fame avrebbe rispetto per il libro, avrei dovuto portarmelo.

Sulla panca in cantina sto quasi sempre zitto e mi guardo nella mente come attraverso una fessura luminosa in una porta. Nel libro c'era anche scritto che ognuno in ogni tempo e luogo percorre il proprio film. In ogni testa la bobina gira a sedici immagini al secondo. *PROBABILITÀ DI DIMORA*, anche questa era un'espressione del libro *Tu e la fisica*. Come se non fosse affatto sicuro che io sono qui, e come se non dovessi avere voglia di andarmene per non essere qui. Ed è così perché in quanto corpo io sono una particella in un luogo, e cioè in cantina, ma grazie al mio filo di Minkowski sono nello stesso tempo anche un'onda. E in quanto onda posso essere anche altrove, e qualcuno che non è qui può essere con me. Posso scegliermi chi. Non una persona, meglio un oggetto che si intoni con gli strati della terra in cantina. Per esempio il SAURO. Un elegante pullman rosso scuro con le sbarre cromate che viaggiava fra Hermannstadt e Salisburgo, si chiamava Sauro. Con il Sauro mia madre

e zia Fini andavano d'estate alle terme di Ocna-Băi, a dieci chilometri da Hermannstadt. Quando tornavano io potevo leccare le loro braccia e scoprire quanto fossero salate le acque. E loro raccontavano delle scaglie madreperla dei frammenti di sale fra i fili d'erba sui prati. Attraverso la fessura luminosa della porta, dentro la mia mente, ho fatto viaggiare il Sauro fra me e la cantina. Anche lui ha la sua fessura luminosa nella porta e il suo filo di Minkowski. I nostri fili non si toccano mai, ma le nostre fessure luminose si incontrano sotto la lampadina, dove volteggiano le ceneri volatili con il loro filo di Minkowski. E accanto a me sulla panchina Albert Gion tace con il suo filo di Minkowski. E la panchina è l'asse del silenzio perché Albert Gion non sa dirmi in quale film si trovi al momento, come io non so dirgli che qui in cantina ho un pullman da viaggio rosso scuro con le sbarre cromate. Ogni turno è un'opera d'arte. Ma in questo caso il suo filo di Minkowski è solo un cavo d'acciaio con vagoncini circolanti. E ogni vagoncino con il suo filo di ferro è solo un carico di scorie a dodici metri sotto terra.

A volte credo di essere morto da cent'anni e che le piante dei miei piedi siano trasparenti. Quando mi guardo nella mente, attraverso la fessura luminosa, in sostanza mi importa solo di questa speranza timida e cocciuta, che chissà quando e dove qualcuno stia pensando a me. Anche se non può sapere dove mi trovo ora. Può darsi che io sia l'anziano con un dente mancante, in alto a sinistra, su una foto di nozze che non c'è, e che al tempo stesso io sia un bambino magro nel cortile di una scuola, pure quello inesistente. E ugualmente io sono il rivale e il fratello di un fratello sostitutivo che è mio rivale, perché entrambi esistiamo nello stesso tempo. E però anche non nello stesso tempo, dato che non ci siamo mai visti, mai e cioè in nessun tempo.

E contemporaneamente io so che la mia morte, così come l'angelo della fame la vede, per il momento non è ancora accaduta.

Cani neri

Esco dalla cantina nella neve accecante del mattino. Sulle torri di guardia ci sono quattro statue di scorie nere. Le statue non sono soldati, bensì quattro cani neri. Ma la prima e la terza statua muovono la testa, la seconda e la quarta sono immobili. Poi il primo cane muove le zampe e il quarto il fucile, e il secondo e il terzo sono immobili.

La neve sul tetto della mensa è un telo bianco. Chissà come mai Fenja ha messo il telo del pane sul tetto.

La nuvola della torre di raffreddamento è una carrozzina bianca, va nel villaggio dei russi, dove ci sono le betulle bianche. Quando il mio fazzoletto bianco di batista era già per il terzo inverno in valigia, un giorno che ero andato a mendicare bussai alla porta dell'anziana russa. Aprì un uomo della mia età. Chiesi se si chiamasse Boris. Lui disse NET. Chiesi se abitasse lì una donna anziana. Lui disse NET.

Nella mensa ora, presto, ci sarà il pane. Una volta che sarò solo al banco del pane prenderò coraggio e chiederò a Fenja: Quand'è che tornerò a casa, ormai sono quasi una statua di scorie nere. Fenja dirà: Hai i binari in cantina e una montagna. I carrellini vanno regolarmente a casa, vai con loro anche tu. Un tempo ti piaceva viaggiare in treno verso le montagne. Ma a quel tempo ero ancora a casa. Ecco, vedi, dirà Fenja, così ritornerà.

Ma adesso varco la porta della mensa e mi metto in coda davanti al banco. La neve bianca del tetto ricopre il pane. Potrei mettermi per ultimo, così da essere solo con Fenja al banco quando riceverò il mio pane. Ma non ne ho il coraggio perché nella sua fredda santità Fenja, come ogni giorno, ha tre nasi sul viso, due sono i bracci della bilancia.

Un cucchiaino qui un cucchiaino là

Era di nuovo il tempo dell'avvento. Io ero sbalordito, sul tavolino nella baracca c'era il mio alberello di fil di ferro con la lana verde d'abete. L'avvocato Paul Gast l'aveva conservato nella sua valigia e quest'anno l'aveva ornato con tre palle di pane. Perché siamo nel terzo anno, disse. Credeva che non si sapesse che poteva offrire palle di pane perché rubava il pane alla moglie.

Sua moglie Heidrun Gast abitava nella baracca delle donne, le coppie non potevano vivere insieme. Heidrun Gast aveva già la faccia da scimmia morta, la bocca ridotta a una crepa, da un orecchio all'altro, la lepre bianca nelle cavità delle guance e gli occhi gonfi. Dall'estate era nel garage e doveva riempire gli accumulatori delle vetture. L'acido solforico era così caustico da aver crivellato la sua faccia di buchi, più di quelli sulla sua pufoaika.

Nella mensa si vedeva quotidianamente quello che l'angelo della fame fa di un matrimonio. L'avvocato cercava sua moglie come un guardiano. Quando già si era seduta in mezzo ad altri al tavolo lui la tirava per il braccio e metteva la zuppa di lei accanto alla sua. Non appena lei distoglieva lo sguardo un istante lui immergeva il suo cucchiaino nel piatto della moglie. Quando lei se ne accorgeva, lui diceva: Un cucchiaino qui, un cucchiaino là.

L'alberello con le palle di pane era ancora sul tavolo nella baracca, e Heidrun Gast morì in quel gennaio che era appena iniziato. Le palle di pane pendevano ancora dall'alberello e Paul Gast già portava il cappotto di sua moglie con il colletto alla paggio e i risvolti consunti in pelo di coniglio sulle tasche. E si faceva radere più spesso di prima.

E a metà gennaio la nostra cantante, Ilona Mich, portava il cappotto. E all'avvocato era concesso andare da lei dietro la coperta. In quell'epoca il barbiere domandò: Avete a casa dei bambini?

L'avvocato disse: Io sì.

E quanti, chiese il barbiere.

Tre, disse l'avvocato.

Fra la schiuma da barba i suoi occhi puntarono verso la porta, congelati. Là, appeso a un uncino, c'era il mio berretto di ovatta con i paraorecchi, come un'anatra ammazzata. L'avvocato emise un profondo sospiro, tanto che un grumo di schiuma volò dal dorso della mano del barbiere al pavimento. E nel punto in cui cadde, fra le gambe della sedia, le calosce di gomma dell'avvocato stavano quasi in punta di piedi. Legate sotto le suole alle caviglie con del filo di rame, scintillante e nuovo.

Una volta il mio angelo della fame fu avvocato

Non raccontatelo mai a mio marito, aveva detto Heidrun Gast. Quel giorno poté sedere fra Trudi Pelikan e me perché l'avvocato Paul Gast non era comparso a mangiare, gli era venuto un ascesso in bocca. Quel giorno Heidrun Gast poté anche parlare.

Raccontò che nel soffitto fra l'officina meccanica e il capannone bombardato della fabbrica c'era un buco grande quanto la chioma di un albero. Nel capannone, di sopra, vengono levate le macerie. A volte sul pavimento dell'officina, di sotto, finisce una patata che un uomo lancia dall'alto per Heidrun Gast. Sempre lo stesso uomo. Heidrun Gast guarda in alto verso di lui, e lui guarda giù. Parlare non possono, lui lassù è sorvegliato quanto lo è lei nell'officina. L'uomo porta una pufoaika a righe, è un prigioniero di guerra tedesco. L'ultima volta c'era una piccolissima patata fra le cassette degli attrezzi. Può darsi che Heidrun Gast non l'abbia trovata subito e che fosse là da uno o due giorni. Forse l'uomo aveva dovuto buttarla più in fretta del solito, o essendo così piccola era rotolata via più lontano del solito. O forse aveva voluto lanciarla altrove di proposito. In un primo momento Heidrun Gast non era stata sicura che venisse davvero dall'uomo lassù e non fosse stata messa lì dal načal'nik per attirarla in trappola. Con la punta della scarpa calciò la patata appena sotto la scala, in modo che solo a saperlo si vedesse. Voleva aspettare ed essere certa che il načal'nik non la spiasse. Solo prima della fine del lavoro prese la patata e nel sollevarla si accorse che attorno era legato un filo. Come sempre, anche quel giorno Heidrun Gast aveva guardato in alto attraverso il buco ogni volta che poteva, ma non aveva visto l'uomo. Quando alla sera arrivò nella baracca strappò il filo con i denti. La patata era tagliata nel mezzo. Fra le due metà c'era un brandello di stoffa. ELFRIEDE RO c'era scritto, ERSTRAS, ENSBU e sotto, in fondo, ERMAN. Le altre lettere erano state mangiate dall'amido della patata. Quando l'avvocato, dopo la sbobba della mensa, se ne fu andato nella sua baracca Heidrun Gast gettò il pezzetto di stoffa in un focherello ancora acceso nel cortile e arrostiti le due metà della patata. So di aver mangiato un messaggio, disse, è stato sessantun giorni fa. Certo non può essere tornato a casa, e morto non lo è sicuramente, era ancora sano. È scomparso dalla terra, disse, come questa patata dentro alla mia bocca. Mi manca.

Una sottile pellicola di ghiaccio tremava nei suoi occhi. Le cavità delle guance erano incollate alle ossa, ricoperte di una peluria bianca. Per il suo angelo della fame non poteva essere un mistero che non c'era più nulla da prendere in lei. Io mi sentivo a disagio, quasi che il suo angelo della fame potesse abbandonarla tanto più in fretta quanto più lei si fosse confidata con me. Per trasferirsi poi da me.

Solo l'angelo della fame avrebbe potuto impedire a Paul Gast di rubare il cibo a sua moglie. Ma l'angelo della fame è anche lui un ladro. Tutti gli angeli della fame si conoscono, pensai, come ci conosciamo noi. Fanno tutti i nostri mestieri. L'angelo

della fame di Paul Gast è avvocato, come lui. E quello di Heidrun Gast è soltanto lo scagnozzo del suo. Anche il mio è soltanto uno scagnozzo, chissà di chi.

Dissi: Heidrun, mangia la zuppa.

Non ce la faccio, disse lei.

Allungai la mano verso la zuppa. Anche Trudi Pelikan le lanciava sguardi furtivi. Anche Albert Gion, seduto di faccia. Cominciai a sorseggiarla, i cucchiai non li contavo. Senza far rumore nemmeno una volta, perché sarebbe durato di più. Mangiavo per me solo, senza Heidrun Gast né Trudi Pelikan né Albert Gion. Dimenticai tutto intorno a me, l'intera mensa. Mi assorbii nel cuore la zuppa. Davanti a quel piatto il mio angelo della fame non era uno scagnozzo, ma un avvocato.

Spinsi verso Heidrun Gast il piatto vuoto, verso la sua mano sinistra, fino a urtare il mignolo. Lei leccò il cucchiaino che non aveva usato e lo asciugò sulla giacca, come se fosse stata lei a mangiare e non io. Forse non sapeva più se stesse mangiando o guardando. O forse voleva fare finta di aver mangiato. In un modo o nell'altro si vide il suo angelo della fame sdraiato nella crepa della bocca, fuori pallido e misericordioso, dentro blu scuro. Non era escluso che potesse librarsi addirittura in posizione orizzontale. Ed era certo che nell'acqua con i brandelli di cavolo della zuppa l'angelo della fame contasse i giorni che ancora le restavano. Ma può anche darsi che avesse dimenticato Heidrun Gast e calibrasse la bilancia della mia ugola. Che mangiando calcolasse quando e quanto si potesse ancora prendere da me.

Ho un piano

Ingannerò la sua bilancia, quando l'angelo della fame mi peserà.
Leggero come il mio pane avanzato, così sarò.
E altrettanto pesante da mordere.
Vedrai, mi dico, è un piano breve che vale a lungo.

Il bacio di latta

Dopo cena sono andato a fare il turno di notte in cantina. C'era una schiarita in cielo. Dal villaggio dei russi uno stormo di uccelli è volato in direzione del Lager, come una collana grigia. Non so se fossero gli uccelli a strillare lassù nel chiarore o il velopendolo nella mia bocca. Non so nemmeno se strillassero con i becchi o se sfregassero l'una sull'altra le zampe o se sulle ali avessero vecchie ossa senza cartilagine.

Un pezzetto della collana si strappò all'improvviso e si divise in baffi. Tre volarono sulla fronte del soldato che montava la guardia alla torre giù in fondo, e si infilarono sotto il suo berretto. Restarono là a lungo. Solo quando al portone della fabbrica mi girai un'altra volta volarono fuori da sotto il berretto, dietro il capo. Il fucile vacillò, il soldato rimase immobile. Pensai che fosse fatto di legno, e di carne il fucile.

Non volevo far cambio con la sentinella sulla torre, e nemmeno con la collana di uccelli. Non volevo essere nemmeno l'operaio delle scorie che ogni sera scende gli stessi sessantaquattro gradini fino alla cantina. Ma far cambio, quello sì. Volevo essere, credo, il fucile.

Durante il turno di notte vuotai come sempre un vagoncino dopo l'altro, e Albert Gion andava a spingere. Poi facemmo cambio. Le scorie calde ci avvolsero in una nebbia. I frammenti incandescenti odoravano di resina di abete e il mio collo sudato sapeva di tè al miele. I bianchi degli occhi di Albert Gion dondolavano come uova sgusciate e i suoi denti erano come un pettine per levare i pidocchi. E il suo viso nero non era con lui in cantina.

Durante la pausa, sull'asse del silenzio, il piccolo fuoco di carbon coke illuminava le nostre scarpe fino alle ginocchia. Albert Gion si sbottonò la giacca e chiese: Heidrun sente più la mancanza del tedesco o delle patate. Deve avere già strappato molte volte a morsi il filo, chissà cosa c'era scritto sugli altri pezzetti. L'avvocato fa bene a rubarle il cibo. Un matrimonio vecchio mette fame, l'infedeltà sazia. Albert Gion mi batté leggermente sul ginocchio. Come segno che la pausa è finita, pensai. Invece disse: Domani la prendo io la zuppa, chissà cosa ne dice il tuo filo di Minkowski. Il mio filo di Minkowski tacque. Restammo seduti ancora per un po', muti. La mia mano nera sulla panchina non si vedeva. Nemmeno la sua.

Il giorno dopo, nonostante l'ascesso in bocca, Paul Gast era seduto di nuovo accanto alla moglie nella mensa. Era nuovamente in grado di mangiare e Heidrun Gast era nuovamente in grado di tacere. Il mio filo di Minkowski diceva che ero deluso, come tante altre volte. E che Albert Gion era così maligno come altrimenti non gli succedeva mai. Voleva guastare il cibo all'avvocato, cercava la lite. Lo rimproverò per il suo modo di russare, insopportabilmente forte. Poi fui io a diventare maligno e assicurai ad Albert Gion che lui russava più forte dell'avvocato. Albert

Gion era fuori di sé, perché gli avevo guastato la lite. Alzò la mano contro di me e il suo viso ossuto assomigliava alla testa di un cavallo. Mentre continuavamo a litigare l'avvocato stava immergendo già da un pezzo il cucchiaino nel piatto della moglie. Il cucchiaino di lei si immergeva sempre più di rado, quello di lui sempre più spesso. Sorseggiava con rumore e sua moglie cominciò a tossire, pur di fare qualcosa con la bocca. E tossendo si chiudeva la bocca con la mano e come una signora allargava il mignolo, smangiato dall'acido solforico e sporco di lubrificante, sporco come tutte le dita lì nella mensa. Solo il barbiere Oswald Enyeter aveva mani pulite, però tanto scure quanto le nostre erano scure di sporcizia, perché erano pelose come se le avesse prese in prestito dai cani della steppa. Anche Trudi Pelikan aveva le mani pulite da quando faceva l'infermiera. Pulite sì, ma colorate di giallo marrone per le frizioni di ittiolo che faceva ai malati.

Mentre riflettevo sul dito allargato di Heidrun Gast e sullo stato delle nostre mani arrivò Karli Halmen e volle scambiare con me il suo pane. Non avevo la mente sgombra per gli scambi, rifiutai e conservai il mio. Lo scambiò poi con Albert Gion. Allora mi dispiacque, il pezzo di pane che adesso Albert Gion mordeva mi sembrò un terzo più grosso del mio.

A tutti i tavoli la latta tintinnava. Ogni cucchiainata di zuppa è un bacio di latta, pensai. E la propria fame è per ciascuno una potenza estranea. Quanto ne ero consapevole in quel momento, quanto in fretta lo dimenticai.

Il corso delle cose

La nuda verità è che l'avvocato Paul Gast rubava la zuppa dal piatto alla moglie Heidrun Gast fin quando lei non si alzò più in piedi e morì perché non poteva far altro, così come lui le rubava la zuppa perché la sua fame non poteva far altro, così come portò il cappotto di lei con il colletto alla paggio e i risvolti consunti in pelo di coniglio e non poteva farci nulla se lei era morta, così come lei non poteva farci nulla se non si era alzata più in piedi, così come poi la nostra cantante Loni Mich portò il cappotto e non poteva farci nulla se con la morte della moglie dell'avvocato si era liberato un cappotto, così come l'avvocato non poteva farci nulla se con la morte della moglie anche lui si era liberato, così come non poteva farci nulla se la volle sostituire con la Loni Mich, e così anche la Loni Mich non poteva farci nulla se voleva un uomo dietro la coperta oppure un cappotto, o se l'uno non si poteva separare dall'altro, così come anche l'inverno non poteva farci nulla se era glaciale e il cappotto non poteva farci nulla se scaldava bene, così anche i giorni non potevano farci nulla se erano una catena di cause ed effetti, come anche le cause e gli effetti non potevano farci nulla se erano la nuda verità, anche se tutto ruotava attorno a un cappotto.

Questo era il corso delle cose: poiché ciascuno non poteva farci nulla, nessuno poté far nulla.

Lepre bianca

Padre, la lepre bianca ci scaccia dalla vita. Cresce nelle cavità delle guance, in un numero sempre maggiore di visi.

Non ancora del tutto cresciuta guarda la mia carne dall'interno, perché è anche la sua. Hasomè.

I suoi occhi sono carbone, il suo muso un piatto di latta, le sue gambe attizzatoi, la sua pancia un carrellino in cantina, la sua pista una rotaia che sale erta verso la montagna.

È dentro di me, rosea e scuoiata, e aspetta con il suo coltello che è anche il coltello del pane di Fenja.

Nostalgia di casa. Quasi ne avessi bisogno

Sette anni dopo il mio ritorno ero da sette anni senza nostalgia. Quando sulla grande circonvallazione vidi nella vetrina della libreria *Fiesta* di Hemingway, invece che Hemingway lessi *Fiesta* di Heimweh, “nostalgia di casa”. Perciò comprai il libro e mi incamminai lungo la nostalgia, lungo la via di casa.

Ci sono parole che fanno con me quello che vogliono. Sono diversissime da me e pensano in maniera diversa da come sono fatte. Mi vengono in mente perché io pensi che ci sono prime cose che ne vogliono già di seconde, anche se io non lo voglio affatto. Nostalgia di casa. Quasi ne avessi bisogno.

Ci sono parole che hanno me come loro obiettivo, quasi fossero fatte soltanto per la ricaduta nel Lager, tolta la parola RICADUTA stessa. Questa parola resta inservibile, se dovesse capitarci. Inservibile è anche la parola RICORDO. Anche la parola DANNO sarebbe inutilizzabile in quel caso. Anche la parola ESPERIENZA. Quando ho a che fare con queste parole inservibili devo fingermi più stupido di quel che sono. Ma dopo ogni incontro con me, loro sono ancora più dure di prima.

Si hanno pidocchi sulla testa, nelle sopracciglia, sulla nuca, nelle ascelle, nei peli del pube. Si hanno cimici nella branda. Si ha fame. Però non si dice: Ho pidocchi e cimici e fame. Si dice: Ho nostalgia di casa. Quasi se ne avesse bisogno.

Alcuni dicono e cantano e tacciono e vanno e siedono e dormono la loro nostalgia, così a lungo e così inutilmente. Alcuni dicono che con il tempo la nostalgia perde il suo contenuto, diventa bruciante e allora davvero si strugge perché non ha più nessun legame con la propria vera casa. Io faccio parte di quelli che lo dicono.

So che già nella sfera dei pidocchi ci sono tre specie di nostalgia: il pidocchio della testa, il pidocchio dei peli e quello dei vestiti.

Il pidocchio della testa striscia e prude sulla pelle del capo, dietro le orecchie, nelle sopracciglia, all'attaccatura dei capelli sulla nuca. Quando prude sulla nuca, nel colletto può esserci anche il pidocchio dei vestiti.

Il pidocchio dei vestiti non striscia. Siede nelle cuciture della biancheria. Si chiama pidocchio dei vestiti, ma non vive di filo. Il pidocchio dei peli striscia e prude fra i peli del pube. La parola pube non veniva pronunciata. Si diceva: Mi prude sotto.

La grandezza dei pidocchi è diversa, ma sono tutti bianchi e assomigliano a granchiolini. Quando li schiacci fra le unghie dei pollici fanno uno schiocco secco. Su un'unghia ti ritrovi la macchia acquosa del pidocchio e sull'altra una macchia di sangue appiccicosa. Le uova dei pidocchi sono incolori, allineate come un rosario di vetro o piselli trasparenti nel baccello. Solo quando portano la febbre petecchiale o il tifo i pidocchi sono pericolosi. Altrimenti si può vivere con loro. Ci si abitua a sentire prudere dappertutto. Si potrebbe credere che i pidocchi nella stanza del barbiere passino attraverso il pettine da una testa all'altra. Non ne avevano bisogno,

strisciavano da un letto all'altro nella baracca. Noi infilavamo i piedi dei letti in scatole di conserve piene d'acqua per bloccargli la strada. Ma loro erano affamati quanto noi e ne trovavano altre. Durante l'appello o in fila per mangiare, seduti ai lunghi tavoli nella mensa, al lavoro mentre si caricava o si scaricava, accovacciati in pausa a fumare una sigaretta e persino ballando il tango ci scambiavamo i pidocchi.

Venivamo rasati a zero con la macchinetta per tosare, gli uomini nella stanza del barbiere Oswald Enyeter. Le donne dalla dottoressa russa, in uno sgabuzzino di assi accanto alla baracca dell'infermeria. Alla prima rasatura le donne potevano portarsi via le trecce e metterle in valigia come ricordo di sé.

Non so perché gli uomini non si spidocchiassero mai a vicenda. Le donne accostavano tutti i giorni le teste, raccontavano e cantavano e si spidocchiavano l'un l'altra.

Già durante il primo inverno Lommer della cetra sapeva come si tolgono i pidocchi dai maglioni di lana. Al crepuscolo, quando la temperatura è scesa ben sotto lo zero, si scava una buca profonda una trentina di centimetri nel terreno, dentro si mette il maglione, se ne lascia fuori una punta lunga un dito e si richiude la buca, senza schiacciare la terra. Nella notte tutti i pidocchi strisciano fuori dal maglione. Ai primi chiarori dell'alba siedono in grumi bianchi sulla punta. Allora si possono pestare tutti d'un colpo con la scarpa.

Quando arrivava marzo e la terra non era più gelata per metri e metri in profondità noi scavavamo buche fra una baracca e l'altra. Le punte dei maglioni spuntavano ogni sera dalla terra, come in un orto lavorato a maglia. All'alba l'orto fioriva di bianca schiuma, che ricordava i cavolfiori. Noi calpestavamo i pidocchi e tiravamo fuori i maglioni dalla terra. Tornavano a scaldarci e Lommer della cetra diceva: I vestiti non muoiono, quando si seppelliscono.

Sette anni dopo il mio ritorno a casa ero da sette anni senza pidocchi. Ma da sessant'anni, quando mi ritrovo sul piatto dei cavolfiori, mangio i pidocchi sulle punte dei maglioni all'alba. Ancora oggi persino la panna montata non è un semplice mucchietto di panna.

Per liberarsi dei pidocchi, dal secondo anno accanto alle docce c'era ogni sabato la ETUBA - uno stanzino ad aria calda con temperature oltre i cento gradi. Appendevamo i vestiti a ganci di ferro circolanti su rotelle, simili a uncini nella cella frigorifera di un macello. Arroventare i vestiti richiedeva un tempo maggiore del tempo e dell'acqua calda di cui disponevamo nelle docce - circa un'ora e mezza. Dopo la doccia ce ne stavamo nudi nello stanzino lì davanti ad aspettare. Figure cascanti e tignose, nudi assomigliavamo a bestie da lavoro scartate. Nessuno si vergognava. Di cosa bisogna provare vergogna quando non si ha più un corpo. Ma proprio per il corpo eravamo nel Lager, per il lavoro che svolgeva. Quanto meno corpo si aveva, tanto più si era puniti attraverso di lui. Quell'involucro apparteneva ai russi. Davanti agli altri non mi vergognavo mai, solo davanti a me stesso e a come mi conoscevo un tempo con la pelle liscia nel bagno di Nettuno, dove il vapore di lavanda e la felicità che ti agguanta al volo mi scombussolavano. Dove non pensavo mai a bestie da lavoro scartate su due gambe.

Quando i vestiti venivano fuori dall'Etuba puzzavano, erano caldi e salati. La stoffa era bruciacciata e si sfaldava. Ma nel corso di due, tre operazioni di

spidocchiamento persino le barbabietole da zucchero che erano state introdotte di nascosto diventavano frutta candita. Io non ho mai avuto barbabietole da zucchero nell'Etuba. Avevo una pala a cuore, carbone, cemento, sabbia, mattoni di scorie e scorie in cantina. Avevo vissuto una giornata d'incubo con le patate, mai una giornata con le barbabietole da zucchero sul campo. Soltanto gli uomini che nel kolchoz caricavano e scaricavano barbabietole da zucchero avevano frutta candita nell'Etuba. Da casa sapevo com'è la frutta candita: verde vitreo, rosso lampone, giallo limone. I pezzi infilati come ornamentali gemme nelle ciambelle e nelle fessure fra i denti, quando si mangiava. Le barbabietole candite erano marrone terra, una volta sbucciate sembravano pugni canditi. Quando vedevo gli altri mangiarle la nostalgia mangiava ciambelle, e lo stomaco si contraeva.

La notte di San Silvestro che inaugurava il quarto anno, nella baracca delle donne anch'io ho mangiato barbabietole candite - una torta. Più che preparata, Trudi Pelikan l'aveva messa insieme. Anziché frutta candita - barbabietole candite, anziché noci - semi di girasole, anziché farina - granoturco macinato grossolanamente, anziché piattini da torta - piastrelle prese dall'obitorio della baracca dell'infermeria. E in più c'era per ciascuno una sigaretta dal bazar - LUCKY STRIKE. Feci due tiri ed ero ubriaco. La testa mi si staccava lieve dalle spalle e si mescolava alle altre facce, le brande giravano in tondo. Cantavamo e con noi si dondolava il blues del vagone bestiame:

Fior di narciso in mezzo al prato,
sulla fossa è ancora alta la neve.
La lettera che mi hai mandato
opprime il cuore, greve

La Planton-Kati sedeva al tavolino, sotto la lampada di servizio, con il suo pezzo di torta sulla piastrella di ceramica. Ci guardava apatica. Ma quando la canzone fu arrivata alla fine prese a traballare sulla sedia e faceva: UUUH, UUUH.

Faceva quel profondo UUUH, il suono cupo della locomotiva che ci aveva deportati, durante l'ultima sosta nella notte innervata quattro anni prima. Agghiacciai, altri piansero. Anche Trudi Pelikan non resse più. E la Planton-Kati osservava quel pianto e mangiava la sua torta. Si vedeva che le piaceva.

Ci sono parole che fanno con me quello che vogliono. Non so più se la parola russa VOŠ' voglia dire cimice o pidocchio. Per me voš' vuol dire sia cimice che pidocchio. Forse la parola non conosce affatto i suoi animali. Io sì.

Le cimici si arrampicano sui muri e nell'oscurità si lasciano cadere dal soffitto sopra i letti. Non so se alla luce non si lascino cadere o se soltanto non si vedano. Anche come protezione dalle cimici, la luce di servizio arde tutta la notte nelle baracche.

Le nostre brande sono di ferro. Sbarre arrugginite con rozze saldature. Lì le cimici possono moltiplicarsi, e anche nelle assi grezze sotto il pagliericcio. Quando le cimici si moltiplicano a dismisura noi, per lo più al fine settimana, dobbiamo portare i letti in cortile. Gli uomini della fabbrica si sono costruiti spazzole di fil di ferro. Sotto le spazzole le brande e le assi si tingono del sangue rosso bruno delle cimici schiacciate.

A questo sterminio comandato delle cimici noi partecipiamo superbi. Vogliamo pulire i nostri letti e aver pace la notte. Ci piace vedere il sangue delle cimici, perché è il nostro. Quanto più è il sangue, tanto più ci diverte spazzolare. Tutto il nostro odio viene snidato. Spazzoliamo a morte le cimici e siamo orgogliosi, come se fossero i russi.

Poi, come una botta in testa, ci assale la stanchezza. Un orgoglio stanco intristisce. Si è spazzolato fino a farsi piccolo piccolo, fino alla prossima volta. Consapevoli dell'inutilità riportiamo i letti senza più cimici nelle baracche. Con pidocchiosa umiltà, nel senso stretto della parola, diciamo: Quanto meno la notte può arrivare.

E sessant'anni dopo sogno: sono deportato per la seconda, la terza, a volte addirittura per la settima volta. Lascio alla fontana la mia valigia grammofono e vago per la piazza dell'appello. Qui non ci sono brigate, nessun načal'nik. Non ho lavoro. Sono dimenticato dal mondo e dalla nuova direzione del Lager. Mi appello alla mia esperienza di veterano del Lager. In fin dei conti ho la mia pala a cuore, i miei turni del giorno e della notte erano sempre opere d'arte, così dichiaro. Non sono un nessuno, qualcosa so fare. Conosco bene la cantina e le scorie. Dalla mia prima deportazione ho un pezzo di scoria grande quanto uno scarabeo, incarnito neroazzurro nello stinco. Mostro il punto sullo stinco come se fosse un'onorificenza eroica. Non so dove devo dormire, qui tutto è nuovo. Chiedo dove sono le baracche. Dov'è Bea Zakel, dov'è Tur Prikulitsch. La zoppicante Fenja porta una giacca all'uncinetto diversa in ogni sogno e, drappeggiata sopra, sempre la stessa sciarpa fatta con il telo bianco del pane. Dice che non c'è nessuna direzione del Lager. Mi sento trascurato. Nessuno qui mi vuole, e comunque non posso andarmene.

Chissà in quale Lager è finito il sogno. E chissà se al sogno interessa che la pala a cuore e la cantina delle scorie sono davvero esistite. Che i cinque anni di prigionia mi bastano. Chissà se il sogno vuole deportarmi in eterno e poi, nel settimo Lager, non lasciarmi neppure lavorare. Tutto questo fa male sul serio. Non posso opporre nulla al sogno, e non importa quante volte mi abbia già deportato e in quale Lager io mi trovi in quel momento.

Se in questa vita dovessi essere deportato un'altra volta, lo saprei: ci sono prime cose che ne vogliono già di seconde, anche se non lo si vuole affatto. Mi chiedo che cosa mi spinge in questo attaccamento. Perché la notte voglio avere diritto alla mia miseria. Perché non posso essere libero. Per quale motivo obbligo il Lager ad appartenermi. Nostalgia di casa. Quasi ne avessi bisogno.

Un momento limpido

Un pomeriggio Planton-Kati sedeva da chissà quanto tempo al tavolino di legno nella baracca. Probabilmente per via dell'orologio a cucù. Quando entrai, chiese: Abiti qui.

Sì, dissi.

Anch'io, disse lei, ma dietro la chiesa. Siamo entrati nella nuova casa in primavera. Poi il mio fratellino è morto. Era vecchio.

Io dissi: Ma se era più piccolo di te.

Era malato, e allora si è vecchi, disse. Allora mi sono messa le sue scarpe di antilope e sono andata nella vecchia casa. C'era un uomo in cortile. Allora l'uomo mi ha chiesto come mai vieni qui. Gli ho fatto vedere le scarpe di antilope. Allora lui, con la testa, mi ha detto di venire la prossima volta.

E cosa hai fatto allora, chiesi.

Allora sono andata in chiesa, disse lei.

Le chiesi come si chiamasse il fratellino.

Latzi, disse, proprio come te.

Ma io mi chiamo Leo, dissi.

Forse a casa vostra, ma qui ti chiami Latzi, disse.

Che limpido momento, pensai, nel nome in tedesco c'è un pidocchio, "Laus". Latzi viene da Ladislaus.

La Planton-Kati si alzò, si ingobbi tutta e davanti alla porta guardò ancora una volta l'orologio a cucù. Ma il suo occhio destro scivolò obliquo dalla mia parte, come quando si rivolta della vecchia seta. Sollevò l'indice e disse:

Sai una cosa, non devi più farmi segno in chiesa.

Leggerezza di fieno

D'estate potevamo ballare fuori sulla *piazza* dell'appello. Le rondini volavano inseguendo la loro fame poco prima della notte, le sagome degli alberi erano già frastagliate e scure, le nuvole iniettate di rosso. Più tardi una luna sottile come un dito era sospesa sulla mensa. Il suono del tamburo di Kowatsch Anton attraversava il vento, le coppie dei ballerini ondeggiavano come cespugli sulla piazza dell'appello. A ondate risuonava la campanella delle batterie dei forni a coke. Subito dopo veniva di là il bagliore incandescente della fabbrica e riluceva in cielo fino a noi. E fin quando la luce non svaniva si poteva vedere la testa della Loni che tremava nel canto e gli occhi pesanti del suonatore di fisarmonica Konrad Fonn, sempre girati di lato, dove non c'era niente e nessuno.

C'era un che di animale nel modo in cui Konrad Fonn apriva e chiudeva le costole della fisarmonica. Le sue palpebre sarebbero state pesanti abbastanza per la lascivia, ma il vuoto nei suoi occhi era troppo freddo. La musica non gli entrava nell'animo. E lui scacciava via da sé le canzoni, che strisciavano in noi. La sua fisarmonica suonava cupa e strascicata. Da quando Lommer della cetra, a quanto si diceva, da Odessa era stato spedito in nave verso casa, all'orchestra mancavano i suoni caldi e chiari. Forse la fisarmonica era stizzita e scordata quanto il suo musicista e si chiedeva se fosse un ballo quell'ondeggiare a coppie dei deportati, come cespugli sulla piazza dell'appello.

La Planton-Kati sedeva sulla panchina e faceva ciondolare i piedi a ritmo. Se un uomo le chiedeva di ballare lei correva via dove l'oscurità era più fitta. Di tanto in tanto ballava con una delle donne, tendeva il collo e guardava in alto nel cielo. Ogni volta che si cambiava il passo lei manteneva il ritmo, doveva aver ballato spesso in passato. Quando sedeva sulla panchina e osservava le coppie che si avvicinavano troppo, buttava contro di loro qualche sassolino. Non era un gioco, la sua faccia restava seria. Albert Gion diceva che la maggior parte della gente dimenticava la piazza dell'appello, e addirittura diceva: Balliamo sul campiello. Lui non avrebbe mai più ballato con Zirri Wandschneider, era una sanguisuga e voleva assolutamente incastrarlo. Ma a sedurre qui nel buio non era lui, diceva, bensì la musica. Nella Paloma d'inverno i sentimenti restavano plissé, come le costole della fisarmonica, rinchiusi nella mensa. Il ballo estivo smuoveva, al di sopra della malinconia, una leggerezza come di fieno. Le finestre delle baracche mandavano un debole bagliore, più che vedersi ci si percepiva. Trudi Pelikan affermava che sul campiello la nostalgia sgocciola giù dalla testa nella pancia. Ogni ora lo schema delle coppie era diverso, erano coppie della nostalgia.

Credo che le miscele di favore e insidia che risultavano negli accoppiamenti fossero probabilmente tanto diverse e forse altrettanto miserabili delle miscele di carbone. E però si poteva mescolare solo quel che c'era. O meglio, più che potere si doveva. Così come io dovevo tenermi fuori da tutte le miscele e fare attenzione che

nessuno intuisse il perché.

Il suonatore di fisarmonica probabilmente lo intuiva, aveva un che di scostante. La cosa mi feriva, sebbene lo trovassi repellente. Ogni volta dovevo guardarlo in faccia, così a lungo e con la stessa frequenza con cui il bagliore incandescente della fabbrica saliva verso il cielo. Ogni quarto d'ora, sopra la fisarmonica, vedevo il suo collo con la testa di cane e gli occhi di pietra che si giravano altrove, bianchi e spaventosi. Poi il cielo era di nuovo la notte nera. E per un quarto d'ora aspettavo che la testa di cane ritornasse a mostrarsi orribile alla luce. Ogni volta era lo stesso, quando si ballava la Paloma d'estate nella piazza dell'appello. Solo alla fine di settembre, durante uno degli ultimi balli notturni all'aperto, fu diverso.

Come tante altre volte sedevo con i piedi appoggiati sulla panchina e le ginocchia sotto il collo. L'avvocato Paul Gast fece una pausa dal ballo e si sedette vicino alle punte dei miei piedi, senza dire nulla. Forse di tanto in tanto pensava ancora alla moglie morta, a Heidrun Gast. Nel momento in cui appoggiò la schiena all'indietro una stella cadde infatti sopra il villaggio dei russi. E lui disse:

Leo, devi esprimere svelto un desiderio.

Il villaggio dei russi inghiottì la stella, tutte le altre scintillavano come sale grezzo.

A me non è venuto in mente nulla, disse, e a te?

Che continuiamo a vivere, dissi.

Era una bugia espressa con una leggerezza come di fieno. Avevo desiderato che il mio fratello sostitutivo non vivesse più. Volevo far male a mia madre, in fin dei conti non lo conoscevo.

Sulla felicità nel Lager

La felicità è qualcosa di improvviso.

Io conosco la felicità della bocca e quella della mente.

La felicità della bocca arriva quando mangi ed è più corta della bocca, addirittura più della parola bocca. Quando la pronunci non ha tempo di salire nella mente. La felicità della bocca non vuole che si parli di lei. Quando ne parlo, prima di ogni frase dovrei dire ALL'IMPROVVISIO. E dopo ogni frase: NON DIRLO A NESSUNO, PERCHÉ TUTTI HANNO FAME.

Lo dico una volta soltanto: all'improvviso tiri in basso il ramo, cogli fiori di acacia e mangi. Non dirlo a nessuno, perché tutti hanno fame. Cogli acetosa al bordo del sentiero e mangi. Cogli timo selvatico fra i tubi e mangi. Cogli camomilla accanto alla porta della cantina e mangi. Cogli aglio selvatico lungo il recinto e mangi. Tiri in basso il ramo, cogli gelsi neri e mangi. Cogli avena selvatica sui campi a maggese e mangi. Dietro la mensa non trovi bucce di patate ma un torso di cavolo, e mangi.

D'inverno non cogli niente. Dopo il turno segui la tua strada fino alla baracca e non sai dove la neve ha un sapore migliore. Se devi prenderne una manciata subito, davanti alle scale della cantina, o soltanto vicino al mucchio di carbone innevato, o al portone del Lager. Senza deciderti, la afferrai dal berretto bianco sul palo della recinzione e ti rinfreschi il polso e la bocca e il collo fin nel cuore. All'improvviso non senti più la stanchezza. Non dirlo a nessuno, perché sono tutti stanchi.

Se nulla precipita, la giornata è come tutte le altre. Tu auspichi che sia una giornata come le altre. Il cinque viene dopo il nove, dice il barbiere Oswald Enyeter - in base alla sua legge, avere felicità e fortuna è un po' di balamuc. Io devo averle, perché mia nonna ha detto: So che ritornerai. Anche questo non lo dico a nessuno, perché tutti vogliono ritornare. Per avere felicità e fortuna c'è bisogno di un obiettivo. Io devo cercarlo, e sia semplicemente la neve sul palo della recinzione.

Della felicità della mente si può parlare meglio che di quella della bocca.

La felicità della bocca vuole essere sola, è muta e attecchisce dentro. Ma la felicità della mente è socievole e cerca altre persone. È una felicità errabonda, e ti arranca dietro. Dura più a lungo di quanto tu sia pronto ad affrontare. La felicità della mente è fatta di tanti pezzetti e ordinarla è difficile, si mescola come le pare e si trasforma in fretta da

chiara in

scura

nebulosa

cieca

malevola

nascosta

svolazzante

esitante

irruente
importuna
traballante
crollata
abbandonata
accumulata
insinuata
ingannata
debole
sbriciolata
confusa
appostata
acuminata
scabrosa
ritornata
insolente
rubata
gettata
avanzata

una felicità che per un pelo ha mancato il bersaglio.

La felicità della mente può avere gli occhi bagnati, il collo torto o le dita tremanti. Ma strepita in ogni caso nella fronte, come una rana in una scatola di latta.

L'ultimissima felicità e fortuna è ungocciodifelicitàditroppo. Viene al momento della morte. Ricordo ancora che quando Irma Pfeifer morì nella fossa della malta, Trudi Pelikan fece schioccare le labbra aprendole come un grosso zero e in una parola sola disse: Ungocciodifelicitàditroppo.

Io le diedi ragione perché sgomberando i morti si vedeva il loro sollievo quando il nido impietrito nella mente, l'altalenare vertiginoso nel respiro, la pompa nel petto con il suo ritmo implacabile, la sala d'attesa vuota nella pancia danno infine pace.

La felicità pura della mente non c'era mai, perché nelle bocche di tutti c'era la fame.

Anche sessant'anni dopo il Lager, mangiare per me significa una grande eccitazione. Mangio con tutti i pori. Quando mangio insieme ad altri divento sgradevole. Mangio con prepotenza. Gli altri non conoscono la felicità della bocca, sono socievoli e cortesi nel mangiare. Ma proprio mentre mangio mi attraversa la mente ungocciodifelicitàditroppo, il pensiero che a un certo punto raggiungerà ciascuno di quelli che ora siedono insieme e che si dovrà restituire il nido nella mente, l'altalena nel respiro, la pompa nel petto, la sala d'attesa nella pancia. Mangio con tanto gusto così che non mi venga voglia di morire, perché allora non potrò più mangiare. Da sessant'anni so che il mio ritorno a casa non ha potuto ammansire la felicità del Lager. Ancora oggi con la sua fame stacca a morsi il centro di ogni altro sentimento. In centro a me c'è il vuoto.

Dal mio ritorno a casa ogni sentimento, ogni giorno, ha la sua fame e pretende in contraccambio qualcosa che non do. Nessuno può più aggrapparsi a me. Sono ammaestrato dalla fame e irraggiungibile per umiltà, non per orgoglio.

Si vive.
Si vive una volta sola

Nell'epoca-di-pelle-e-ossa non avevo più altro nel cervello se non l'organetto che ronzava eternamente e ripeteva giorno e notte: il freddo taglia, la fame inganna, la stanchezza pesa, la nostalgia sfinisce, cimici e pidocchi mordono. Volevo negoziare uno scambio con le cose che pur senza vivere non sono morte. Volevo concordare uno scambio salvifico fra il mio corpo e la linea dell'orizzonte lassù nell'aria, e con le strade polverose in basso sulla terra. Volevo prendere in prestito la loro costanza ed esistere senza il mio corpo, e quando il peggio fosse passato volevo scivolare di nuovo nel mio corpo e comparire con il mio vestito di ovatta. Non aveva niente a che fare con il morire, anzi era l'opposto.

Lo zero è l'indicibile. Ci intendiamo, lo zero e io, sul fatto che non si possa parlare di lui o tutt'al più accerchiandolo. La bocca spalancata dello zero può mangiare, non può parlare. Lo zero ti rinchiude nella sua tenerezza strangolante. Lo scambio salvifico non accetta paragoni. È imperioso e diretto come: 1 colpo di pala = 1 grammo di pane.

Nell'epoca-di-pelle-e-ossa lo scambio salvifico dev'essermi effettivamente riuscito. Qua e là devo avere avuto la costanza della linea dell'orizzonte e delle strade impolverate. Soltanto con pelle e ossa nel vestito di ovatta non avrei potuto mantenermi in vita.

Il nutrimento del corpo è ancora oggi un mistero per me. Nel corpo si distrugge e si costruisce come sul cantiere. Ogni giorno vedi te stesso e gli altri, ma in nessun giorno ti accorgi di quanto crolla o si solleva in te. Resta un enigma il modo in cui le calorie prendono e danno tutto. Come cancellano in te ogni traccia, quando prendono, e come la restituiscono, quando danno. Tu non sai da quando hai ricominciato a salire, ma sei di nuovo in forze.

Nell'ultimo anno di Lager ricevevamo soldi contanti per il nostro lavoro. Potevamo fare acquisti al bazar. Mangiavamo prugne secche, pesce, crespelle russe con formaggio dolce o salato, pancetta e strutto, dolci di granoturco con crema di barbabietola da zucchero, una halva oleosa fatta con i semi di girasole. Nel giro di poche settimane eravamo di nuovo nutriti normalmente. Grassi e molli, il barbiere diceva BAMSTI. Tornammo a essere uomini e donne, come in una seconda pubertà.

La nuova vanità cominciò con le donne, quando gli uomini continuavano ancora a scivolare nel giorno con la loro armatura di ovatta. Si sentivano ancora belli abbastanza e procuravano soltanto alle donne il materiale per la vanità. L'angelo della fame acquisì una sensibilità per i vestiti, per la nuova moda del Lager. Gli uomini portavano dalla fabbrica pezzi lunghi un metro di candide funi, grosse quanto un braccio. Le donne le svolgevano, annodavano i fili e con uncini di ferro lavoravano all'uncinetto reggiseni, mutandine, camicette e bustini. Nel lavorarli i nodi venivano

rivoltati all'interno, negli indumenti finiti non se ne vedeva nessuno. Si facevano all'uncinetto persino nastri per i capelli e spille. Trudi Pelikan portava una ninfea lavorata all'uncinetto, come una tazzina da caffè appesa al petto. Una delle Zirri aveva una spilla a forma di mughetto con i ditali bianchi dei fiori sostenuti da fil di ferro, Loni Mieti indossava una dalia colorata con polvere rossa di mattone. Durante la prima fase dell'operazione del cotone anch'io mi sentivo ancora sufficientemente bello. Ma presto volli equipaggiarmi a nuovo. Con un lungo lavoro manuale mi cucii con il cappotto liso dal colletto di velluto un berretto stile shimmy. Avevo il progetto nella mente, una complicata costruzione con tutte le finezze. Una striscia di copertone avvolta di stoffa lo cingeva tutt'intorno, larga abbastanza da potersi calcare il berretto di sbieco sull'orecchio. Guaina catramata dentro la visiera, la parte superiore ovale rinforzata con la carta dei sacchi di cemento, e l'intero berretto imbottito all'interno con i pezzi utilizzabili di una canottiera strappata. L'imbottitura interna era importante per me, era la vecchia vanità di un tempo, voler essere belli per se stessi anche là dove gli altri non guardano. Era un berretto da malandrino, un berretto dell'attesa e in attesa di tempi migliori.

Ad accompagnare la moda all'uncinetto delle donne nel Lager c'erano nel negozio del villaggio dei russi sapone da toilette, cipria e fard. Tutti della stessa marca, KMSNYJ MAK, papavero rosso. I trucchi erano rosa e avevano un odore pungente e dolce. L'angelo della fame era stupefatto.

L'ultimissima moda erano le scarpe da passeggio, i BALETKI. Portai dal calzolaio un mezzo copertone, altri si procurarono dalla fabbrica stoffa gommata del nastro trasportatore. Il calzolaio ne fece delle scarpe leggere estive, le suole sottilissime e morbide, che calzavano perfettamente entrambi i piedi. Lavorate alla forma, molto eleganti. Le portavano sia gli uomini che le donne. L'angelo della fame assunse un passo leggero. La Paloma era euforica, tutti andavano al campiello e ballavano fin poco prima di mezzanotte, quando risuonava l'inno.

Ma siccome le donne non volevano piacere solo a se stesse e alle altre donne ma anche agli uomini, pure gli uomini dovettero sforzarsi perché le donne li lasciassero avvicinare alla biancheria all'uncinetto, dietro la coperta. Così avvenne che dopo i baletki si sviluppasse una moda maschile anche al di sopra delle scarpe. Nuova moda e nuovi amori, selvaggina al passo, gravidanze, raschiamenti nell'ospedale cittadino. Nella baracca dell'infermeria, dietro il reticolo di legno, si moltiplicavano anche i neonati.

Andai dal signor Reusch, il quale veniva da Guttenbrunn nel Banato. Lo conoscevo solo dall'appello. Di giorno sgomberava le macerie in una fabbrica bombardata. La sera rattoppava pufuoka strappate in cambio di tabacco. Aveva imparato il mestiere di sarto e da quando l'angelo della fame vagava in leggerezza era uno specialista richiesto. Il signor Reusch srotolò una strisciola di stoffa con le tacche dei centimetri e fui misurato dal collo alle caviglie. Poi il signor Reusch disse che per i pantaloni servivano 1,50 metri di stoffa, per la giacca 3,20. E anche tre bottoni grossi e sei piccoli. Alla fodera della giacca avrebbe pensato lui, disse. Io volevo anche una cintura con la fibbia per la giacca. Lui mi propose una cintura fatta con due anelli di metallo agganciati l'uno all'altro e sulla schiena una piega che si apre due volte. Una piega baciata, quasi nascosta e chiamata perciò anche "piega di cantina", disse, è

l'ultima moda in America.

Ordinai a Kowatsch Anton due anelli di metallo e con tutti i miei soldi in mano me ne andai al negozio nel villaggio dei russi. La stoffa dei pantaloni era un filato bouclé, blu scuro a nodini grigio chiaro. La stoffa della giacca era a quadretti color sabbia e marrone come quello dei sacchi di cemento, e ogni quadretto era in rilievo. Mi comprai subito anche una cravatta già pronta, verde muschio a rombi obliqui. E tre metri di reps, un gialloverde chiaro per una camicia. Poi bottoni per i pantaloni e la giacca, più dodici bottoni piccolissimi per la camicia. Era l'aprile del 1949.

Tre settimane dopo avevo la camicia e il vestito con la piega baciata e la cintura di ferro. Adesso finalmente mi sarebbe stata bene la sciarpa di seta bordeaux a scacchi lucidi e opachi. Tur Prikulitsch non la portava più da molto tempo, probabilmente l'aveva buttata via. L'angelo della fame non stava più nel cervello, ma posava ancora sulla nuca. E aveva una buona memoria. Non ne avrebbe avuto bisogno, la moda del Lager era pure quella una specie di fame, una fame degli occhi. L'angelo della fame diceva: Non sprecare tutti i tuoi soldi, chissà cos'altro arriverà. Tutto quel che ancora arriverà è già qui, pensavo. Volevo vestiti per uscire a passeggiare lungo il corso del Lager, per il campiello e persino per la strada fino alla mia cantina, attraverso le erbacce, la ruggine e i detriti. Cominciavo il turno cambiandomi giù in cantina. L'angelo della fame ammoniva: Prima della rovina viene l'orgoglio. Ma io gli dicevo: Si vive. Si vive una volta sola. Anche il bietolone non viene via di qui e indossa i suoi gioielli rossi e per ogni foglia si confeziona un guanto con un pollice diverso.

La mia custodia del grammofono aveva nel frattempo una chiave nuova, ma a poco a poco stava diventando troppo piccola. Mi feci costruire dal falegname una solida valigia di legno per i vestiti nuovi. E ordinai a Paul Gast nell'officina del fabbro un serio lucchetto filettato per la valigia.

Quando esibii per la prima volta i miei vestiti nuovi sul campiello pensavo: Tutto quel che ancora arriverà è già qui. Tutto deve restare sempre così com'è ora.

Un giorno arriverò su un elegante selciato

Il bietolone cresceva verde e rigoglioso anche all'epoca della quarta pace. Non lo coglievamo, non avevamo più una fame selvaggia. Eravamo sicuri che adesso, dopo quattro anni di fame, non venivamo nutriti per il ritorno a casa ma per restare lì e lavorare. Ogni anno i russi aspettavano quello che sarebbe arrivato, noi ne avevamo paura. Da noi il tempo vecchio intralciava se stesso e per loro un tempo nuovo fluiva nell'immenso paese.

Correva voce che per tutti quegli anni Tur Prikulitsch e Bea Zakel avessero accaparrato vestiti nella stanza della biancheria, li avessero venduti al bazar e si fossero spartiti i soldi con Šišťvanenov. Perciò molti che persino nel regolamento del Lager avevano diritto a biancheria, pufoaika e scarpe dovettero morire assiderati. Non li avevamo più contati. Ma se contavo la pace sapevo che nel registro della baracca dell'infermeria di Trudi Pelikan riposavano in pace trecentotrentaquattro morti - nella prima, seconda, terza e quarta pace. Per settimane intere non ci pensavo, poi affioravano come un sonaglio nel cervello e mi accompagnavano nella giornata.

Quante volte ho pensato alle campanelle delle batterie dei forni a coke e al loro risuonare da un anno all'altro. Invece della panchina sul corso del Lager vorrei incontrare una volta una panchina in un parco dove sia seduto un uomo libero, una persona che non sia mai stata nel Lager. Sul campiello, una sera, circolarono le parole SUOLE DI PARA. La nostra cantante, Loni Mich, chiese cosa significasse para. E lanciando un'occhiata di traverso all'avvocato Paul Gast, Karli Halmen disse che para viene da spara, e che nel cielo della steppa porteremo allora suole di para. Loni Mich non mollava. Dopo le suole di para fu la volta dei FAVORITI, che a quanto pareva erano venuti di moda in America. Loni Mich chiese ancora cosa fossero i favoriti. E il suonatore di fisarmonica Konrad Fonn disse che i favoriti sono un'acconciatura a code di uccello lungo le orecchie.

Ogni due settimane nel cineteatro del villaggio dei russi si proiettavano per noi internati del Lager film e cinegiornali. Russi ma anche americani e addirittura film prodotti dalla UFA, requisiti a Berlino. In un cinegiornale americano si vedevano coriandoli svolazzanti come neve fra i grattacieli e uomini che cantavano con le suole di para e i basettoni fino al mento. E dopo il film il barbiere Oswald Enyeter disse che i basettoni si chiamavano favoriti. Adesso siamo completamente russificati, disse, eppure diventeremo come americani alla moda.

Neppure io sapevo cosa fossero i favoriti. Andavo raramente al cinema. Per via dei turni ero sempre in cantina a quell'ora, o troppo esausto dopo la cantina. Ma quell'estate ebbi dei baletki, Kobelian mi aveva regalato un mezzo pneumatico. E potevo chiudere la valigia grammofono, Paul Gast mi aveva fabbricato una chiave con tre piccoli nasi simili a denti di topo. Dal falegname mi ero fatto fare una valigia nuova di legno con un lucchetto a vite. Ero equipaggiato di vestiti nuovi. Le suole di

para non sarebbero andate bene qui in cantina e i favoriti crescevano da sé, ma sarebbero stati adatti piuttosto a Tur Prikulitsch. A me sembravano davvero leziosi.

Eppure sarebbe stato tempo di incontrare una volta Bea Zakel o Tur Prikulitsch da qualche altra parte e da pari a pari, pensavo, per esempio in una stazione con pilastri di ghisa e cascate di petunie, come in una località termale. Salgo in treno, per esempio, e Tur Prikulitsch è seduto nello stesso scompartimento. Lo saluterò brevemente e mi siederò in faccia a lui di traverso, tutto qui. Farò come se fosse tutto qui, perché vedrò la sua fede al dito e non chiederò se ha sposato Bea Zakel. Tirerò fuori il mio panino e lo metterò sul tavolino ribaltabile. Pane bianco con uno spesso strato di burro e prosciutto cotto rosa. Non me lo gusterò, ma non lo darò a vedere. Oppure incontrerò Lommer della cetra. Arriverà insieme alla cantante Loni Mich. Vedrò che il suo gozzo sarà cresciuto ancora. Vorranno venirmi a prendere al concerto all'Athenäum. Con voce camuffata mi scuserò e li farò passare. Lavorerò infatti all'Athenäum, controllerò i biglietti e indicherò i posti e li accoglierò all'ingresso e con il dito proteso dirò: Fate vedere un po' i biglietti, qui è diviso per numeri dispari e pari, voi avete il 113 e il 114, perciò dovete sedere separati. Solo quando riderò mi riconosceranno. Ma forse non riderò affatto.

Immaginavo anche di incontrare Tur Prikulitsch per la seconda volta in una grande città in America. Non porterà la fede al dito, ma salirà le scale a braccetto con una delle Zirri. Lei non mi riconoscerà, ma lui mi strizzerà l'occhio come mio zio Edwin quando diceva: Et voilà, acchiappata anche questa. Io procederò per la mia strada, tutto qui.

Forse sarò ancora abbastanza giovane quando uscirò dal Lager, nei miei anni migliori, come si suol dire e come fa la canzone che Loni Mich canta con il capo tremante, come se fosse un'aria, TRENT'ANNI APPENA AVEVO ALLOR. Forse incontrerò Tur Prikulitsch per la terza e quarta volta e poi molto spesso, in un terzo, quarto, sesto e addirittura ottavo futuro. Una volta guarderò giù in strada dalla finestra di una stanza d'albergo al secondo piano, e pioverà. E sotto un uomo starà aprendo proprio in quel momento l'ombrello. Armeggerà a lungo e si bagnerà, perché l'ombrello si sarà incastrato. Vedrò che le sue mani sono le mani di Tur, ma questo lui non lo saprà. Se lo sapesse, penserò, non si prenderebbe tanto tempo per aprire l'ombrello o non si metterebbe i guanti o non verrebbe neppure in questa strada. Se non fosse Tur Prikulitsch, se non avesse altro che le sue mani gli griderei dalla finestra: Vai sull'altro lato, sotto la tenda non ti bagni. Se sollevasse la testa, forse chiederebbe: Perché Lei mi dà del tu. E io direi: Non l'ho guardata in faccia, do del tu soltanto alle Sue mani.

Pensavo che un giorno sarei arrivato su un elegante selciato, là dove si è diversamente a casa che nella cittadina dove sono nato. Il selciato elegante sarà una passeggiata sul Mar Nero. L'acqua si dondolerà altalenante con la sua schiuma bianca, così non l'avrò ancora mai vista. Lungo la passeggiata scintilleranno i tubi al neon e suoneranno i sassofoni. Incontrerò Bea Zakel e la riconoscerò, i suoi occhi avranno sempre quello sguardo divagante e scivoleranno esitanti di lato. Io non avrò nessun viso, perché lei non mi riconoscerà. Porterà sempre i capelli pesanti, non intrecciati ma svolazzanti sulle tempie, bianco farina e ossigenati, come ali di gabbiano. Avrà ancora gli zigomi alti sovrastati da due ombre forti, come sugli angoli

di due case a mezzogiorno. Mi verrà in mente l'angolo retto, un quartiere dietro il Lager.

L'autunno scorso venne costruito un nuovo insediamento russo dietro il Lager. Casette a schiera fatte di legno prefabbricato venuto dalla Finlandia, le case dei finlandesi. Karli Halmen mi aveva raccontato che i pezzi pronti erano tagliati con gran cura e forniti di schemi per l'assemblaggio. Che al momento di scaricarli tutto si era mescolato e nessuno seppe più cosa andasse dove. Il montaggio fu un disastro, ora i pezzi erano troppi ora pochi, ora quelli sbagliati. Il capocantiere fu l'unico in tutti quegli anni a considerare i lavoratori forzati gente venuta da paesi civili, dove l'angolo retto ha novanta gradi. Vedeva nei deportati degli esseri pensanti, perciò mi è rimasto impresso. Durante una pausa per una sigaretta tenne un discorso lì in cantiere sui buoni intenti del socialismo e la sua inettitudine. La sua concione sfociò nel giudizio: I russi sanno che cos'è un angolo retto, ma non riescono a farlo.

Un giorno, immaginavo, chissà in quale pace e in quale futuro arriverò nel paese con le creste di montagne verso il quale cavalco nel sogno in groppa al maiale bianco e di cui la gente dice che è la mia patria.

Una variante del ritorno a casa che circolava nel Lager era che i nostri anni migliori saranno passati il giorno in cui torneremo. E sarà per noi come per i prigionieri di guerra dopo la Prima guerra mondiale - ci prenderà una nostalgia che durerà per decenni. Šišťvanenov ci convocherà per l'ultimo brevissimo appello e annuncerà:

Con ciò disciolgo il Lager. Sparite.

E ognuno per conto suo se ne andrà sempre più a est, nella direzione sbagliata perché verso ovest sarà tutto sbarrato. Oltre gli Urali, attraverso l'intera Siberia, l'Alaska, l'America e poi fino a Gibilterra e al Mediterraneo. Venticinque anni più tardi arriveremo a casa da oriente dopo aver attraversato l'Occidente, sempre che sia ancora casa nostra, sempre che non appartenga già alla Russia. Oppure le altre varianti: che non ce ne andremo affatto di qui perché ci tratterranno fin quando il Lager sarà un villaggio senza torri di guardia e noi continueremo a non essere russi o ucraini, ma abitanti per abitudine. O che dovremo restare qui così a lungo fin quando non vorremo più andarcene perché saremo convinti che a casa non ci aspetta più nessuno, perché da tempo ci vivono degli altri, perché tutti sono stati scacciati via chissà dove e neppure loro hanno una casa. Un'altra variante dice che alla fine vorremo restare qui perché non sapremo più che farsene della casa, e la casa non saprà più che farsene di noi.

Quando da un'eternità non si sente più nulla del proprio mondo, ci si chiede se si debba avere voglia di tornarci e cosa si debba desiderare là. Nel Lager il desiderio ti veniva sottratto. Non si doveva né si voleva decidere nulla. Certo c'era la voglia di tornare a casa ma ce la si lasciava alle spalle, nel ricordo, non si osava incamminarsi avanti nella nostalgia. Si credeva che il ricordo fosse già nostalgia. E da dove dovrebbe venire la differenza, quando nella mente girano sempre le stesse cose e hai smarrito il mondo al punto che non ti manca più.

Che sarà di me a casa. Vagherò nella valle, attorno a me avrò creste di montagne e sarò colui che è ritornato, immaginavo, mi lascerò precedere da un TSH TSH TSH, come la ferrovia. Finirò nella mia stessa trappola, cadrò nella più terribile domestichezza e

intimità. Questa è la mia famiglia, dirò, e intenderò la gente del Lager. Mia madre dirà che dovrei diventare bibliotecario, così non si sta mai fuori al freddo. E poi avevi sempre voluto leggere, dirà. Mio nonno dirà che devo pensarci su e diventare commesso viaggiatore. Perché avevi sempre voluto viaggiare, dirà. Mia madre forse lo dirà, e mio nonno forse lo dirà, ma qui eravamo in una nuova quarta pace e nonostante il nuovo fratello sostitutivo non avevo minimamente idea se fossero ancora vivi. Qui nel Lager mestieri come quello del commesso viaggiatore erano buoni per la felicità della mente, si aveva qualcosa di cui parlare.

Una volta, sull'asse del silenzio in cantina ne ho parlato con Albert Gion e l'ho addirittura attirato fuori dal silenzio. Forse un giorno diventerò commesso viaggiatore, dissi, con cianfrusaglie di ogni tipo in valigia, fazzoletti di seta e matite, gessetti colorati, pomate e smacchiatori. Una volta mio nonno portò a mia nonna una conchiglia delle Hawaii, grande come la tromba di un grammofo e rivestita all'interno di madreperla azzurrognola. Forse diventerò anche architetto, maestro di cianotipia, ho detto rivolto all'asse del silenzio in cantina, maestro dell'azzurro. Avrò allora il mio ufficio. Costruirò case per gente con soldi, una sarà tutta tonda come il cesto di ferro qui. Il progetto lo schizzerò innanzi tutto sulla carta per i panini. Al centro un fuso che correrà dalla cantina fin su nella cupola. Tutte le stanze saranno quarti, sestì e ottavi di cerchio, come fette di torta. La carta per i panini si posa sui telai, sopra la carta cianografica, e il telaio viene poi esposto alla luce del sole per cinque-dieci minuti. Poi si arrotola la carta cianografica e la si infila in un tubo con vapori di cloruro d'ammonio, e nel giro di poco tempo il progetto striscia fuori. La cianografica è pronta, rosa, lillà, color cannella.

Albert Gion ascoltò e disse: Cianografica, come se non avessi già abbastanza vapori, mi sembri troppo stanco. Perché siamo qui in cantina? Non abbiamo un mestiere, noi. I mestieri qui sono parrucchiere, calzolaio e sarto. Sono buoni mestieri, e comunque i migliori nel Lager. Ma o lo eri già a casa o non lo diventerai mai. Sono mestieri assegnati dal destino. A sapere che un giorno si doveva finire nel Lager si sarebbe diventati parrucchieri, calzolai o sarti. Mai e poi mai commessi viaggiatori o mastri architetti o maestri dell'azzurro.

Albert Gion aveva ragione. Trasportare la calce è forse un mestiere? Se per tutti gli anni si trasporta calce o mattoni di scorie o se si spala carbone o si raschiano fuori le patate dalla terra con le mani o se si pulisce una cantina, si sa come funziona ma non si ha un mestiere. Un lavoro estenuante, ma non è un mestiere. Da noi si è sempre preteso soltanto che lavorassimo, mai che avessimo un mestiere. Siamo rimasti sempre manovali, e questo non è un mestiere.

Non avevamo più una fame selvaggia e il bietolone cresceva sempre verdeargenteo per diventare poi presto legnoso e rosso lampeggiante. Solo perché conoscevamo la fame non lo raccoglievamo e ci compravamo cibo grasso al bazar e mangiavamo fino a tramortirci. Ora la vecchia nostalgia era gonfiata e ingrassata di carne nuova, frettolosa. E con la carne nuova dovevo ripetermi sempre le vecchie parole: Un giorno arriverò anch'io su un elegante selciato. Anch'io.

Radicale come il silenzio

Quando l'epoca-di-pelle-e-ossa e lo scambio salvifico erano ormai alle mie spalle - quando ormai avevo baletki, soldi in contanti, roba da mangiare, carne nuova sulla pelle e vestiti nuovi nella valigia nuova, arrivò l'impensabile liberazione. Per tutti e cinque gli anni di Lager oggi posso dire cinque cose:

1 colpo di pala = 1 grammo di pane. Lo zero è l'indicibile.

Lo scambio salvifico è un ospite venuto d'oltre.

Il Noi del Lager è un singolare. L'estensione penetra in profondità.

Ma per tutte e cinque le cose vale l'uno e il medesimo pensiero:

Sono radicali come il silenzio in mezzo a loro, e non hanno testimoni.

Lo Schivante

All'inizio del gennaio 1950 tornai a casa dal Lager. Sedevo di nuovo in un soggiorno, in un quadrato profondo sotto il soffitto a stucco bianco, come sotto una coltre di neve. Mio padre dipingeva i Carpazi, ogni paio di giorni un acquarello nuovo con montagne irte di denti grigi e abeti semicancellati nella neve, ugualmente assortiti quasi in ogni quadro. File di abeti ai piedi di montagne, gruppi di abeti su pendii, coppie e abeti singoli su creste, e qua e là in mezzo una betulla, come i bianchi palchi di un cervo. Le più difficili da dipingere sono evidentemente le nuvole, in tutti i quadri assomigliavano a grigi cuscini da divano. In ogni acquarello i Carpazi erano sonnacchiosi.

Mio nonno era morto. La nonna sedeva nella poltrona di velluto che era stata la sua e faceva cruciverba. Di tanto in tanto chiedeva una parola: canapé in Oriente, parte di una scarpa con la T, razza di cavalli, tettoia fatta di tela per vele.

Mia madre lavorava ai ferri un paio di calzini di lana dopo l'altro per il figlio sostitutivo, Robert. Il primo paio era verde, il secondo bianco. Poi marrone, bianco e rosso a pois, azzurro, grigio. Con il primo paio bianco era iniziato lo sconcerto - dai ferri della mamma venivano fuori grumi di pidocchi. Da allora vidi in tutti i calzini i nostri giardini lavorati a maglia in mezzo alle baracche, punte di maglioni all'alba. Stavo disteso sul divano, il gomito era nella scatola di latta accanto alla sedia di mia madre, più vivo di me. Il filo si inerpica, si lasciava infilzare e poi cadeva. Due gomiti grossi quanto un pugno equivalevano a un calzino finito, impossibile calcolare l'intera lunghezza della lana. Addizionata per tutti i calzini corrispondeva forse alla distanza dal divano alla stazione. Io evitavo il quartiere della stazione. Adesso avevo i piedi caldi, solo le macchie del gelo prudevano sul collo del piede, là dove le pezze iniziavano a congelare incollandosi alla pelle. Nelle giornate invernali il cielo ingrigiva già verso le quattro. La nonna accendeva la luce. Il paralume era un imbuto azzurro chiaro con un bordo a nappine blu scuro. Una luce scarsa raggiungeva il soffitto, lo stucco restava grigio e cominciava a svanire. Il mattino dopo era nuovamente bianco. Mi immaginavo che di notte, mentre noi dormivamo nelle altre stanze, gelasse come i ricami di ghiaccio nei campi a maggesi dietro lo Zeppelin. Accanto all'armadio ticchettava l'orologio. Il pendolo volava e come un'altalenante pala smuoveva il nostro tempo in mezzo ai mobili, dall'armadio alla finestra, dal tavolo al divano, dalla stufa alla poltrona di velluto, dal giorno alla sera. Sospeso alla parete il ticchettio era l'altalena del mio respiro, dentro al mio petto era la mia pala a cuore. Mi mancava molto.

Alla fine di gennaio mio zio Edwin venne a prendermi un mattino presto per presentarmi al suo superiore nella fabbrica di casse. Fuori sulla Schulgasse, alla finestra del signor Carp, una casa più in là c'era una faccia. Ritagliata fin sotto al collo dalla fantasia dei fiori di ghiaccio. Attorno alla fronte aveva una treccia di

capelli di ghiaccio, e accanto alla radice del naso un occhio verdastro e divagante - vidi Bea Zakel in una vestaglia a fiori bianchi e con una pesante treccia grigia. Alla finestra sedeva come ogni giorno il gatto del signor Carp, ma mi dispiaceva per Bea che fosse invecchiata tanto in fretta. Sapevo che il gatto poteva essere soltanto un gatto, il palo del telegrafo non poteva essere una sentinella, il bianco ardente della neve non era il corso del Lager ma la Schulgasse. Che qui a casa non può essere altrimenti perché tutto è rimasto con sé. Tutto tranne io. In mezzo alla gente sazia di casa la libertà mi dava le vertigini. Il mio umore era instabile, addestrato al crollo e a un'angoscia animale, servile, il mio cervello bisognoso di sottomissione. Vidi Bea Zakel che mi aspettava alla finestra, anche lei doveva avermi visto passare. Avrei dovuto salutare o almeno far segno con il capo o con la mano. Mi era venuto in mente troppo tardi, adesso eravamo due case più in là. Quando alla fine della Schulgasse svoltammo l'angolo, mio zio mi prese a braccetto. Di certo avvertiva che pur vicinissimo ero da tutt'altra parte. Presumibilmente non prendeva a braccetto me, bensì il suo vecchio cappotto che io portavo. Gli fischiava il polmone. Ebbi l'impressione che non volesse dire affatto quel che disse dopo il lungo silenzio. Che ve lo costringessero i suoi polmoni, e che perciò disse a due voci: Speriamo che ti prendano in fabbrica. Ho l'impressione che in casa vostra ci sia la lebbra. Si riferiva allo Schivante, che in me sfuggiva a ogni contatto.

Nel punto in cui il berretto di pelliccia toccava il suo orecchio sinistro le pieghe della pelle nel padiglione auricolare divergevano lisce, come nelle mie orecchie. Non potei fare a meno di guardargli anche l'altro orecchio. Mi svincolai e passai sul suo lato destro. Ancora più che il sinistro, anche il destro era il mio orecchio. Il bordo liscio cominciava ancora più in basso, era più lungo e largo, come stirato con il ferro.

Fui preso nella fabbrica di casse. Ogni giorno scivolavo fuori dallo Schivante e dopo il lavoro gli ritornavo dentro. Ogni volta che tornavo a casa la nonna chiedeva:

Sei tornato?

E io dicevo: Sono tornato.

Quando uscivo di casa, ogni volta chiedeva:

Stai uscendo?

E io dicevo: Sto uscendo.

A ogni domanda mi veniva incontro di un passo e portava la mano alla fronte, incredula. Le sue mani erano trasparenti, solo pelle con vene e ossa, due ventagli di seta. Quando me lo chiedeva io volevo buttarle le braccia al collo. Lo Schivante me lo impediva.

Il piccolo Robert sentiva le domande quotidiane. Quando gli saltava il ghiribizzo imitava la nonna, mi veniva incontro di un passo, si portava la mano alla fronte e chiedeva in un'unica frase:

Sei tornato, stai uscendo?

Ogni volta che si portava la mano alla fronte io vedevo le pieghe di grasso sui suoi polsi. Ogni volta che me lo chiedeva, io volevo strangolare il mio fratello sostitutivo. Lo Schivante me lo impediva.

Un giorno, tornato a casa dal lavoro, vidi la punta di un tessuto di pizzo bianco che spuntava da sotto il coperchio della macchina per cucire. Un altro giorno un ombrello era appeso alla maniglia della porta di cucina e sul tavolo c'era un piatto rotto, due

pezzi uguali, come se fosse stato tagliato a metà. E la mamma si era fasciata il pollice con un fazzoletto. Un giorno le bretelle di mio padre erano posate sulla radio e gli occhiali della nonna nella mia scarpa. Un altro giorno il cane di pezza di Robert, Mopi, era legato con le stringhe delle mie scarpe al manico della teiera. E nel mio berretto c'era una crosta di pane. Forse si scuotevano di dosso lo Schivante quando io ero fuori di casa. Si sentivano rinascere, forse. Qui a casa succedeva come con l'angelo della fame nel Lager. Non si chiari mai se avessimo tutti uno Schivante in comune o se ognuno avesse il suo.

Probabilmente ridevano quando io non c'ero. Probabilmente mi compativano o mi insultavano. Probabilmente baciavano il piccolo Robert. Probabilmente dicevano che con me serviva pazienza perché mi amavano, o lo pensavano soltanto in silenzio e badavano alle loro faccende. Probabilmente. Forse avrei dovuto ridere quando tornavo a casa. Forse avrei dovuto compatirli o insultarli. Forse avrei dovuto baciare il piccolo Robert. Forse avrei dovuto dire che con loro mi serviva pazienza, perché li amavo. Ma come potevo dirlo se non riuscivo a pensarlo nemmeno in silenzio.

Per il primo mese dopo il ritorno a casa lasciavo l'intera notte la luce accesa nella stanza, perché senza la luce di servizio avevo paura. Credo che la notte si sogni soltanto quando si è stanchi del giorno. Solo quando potei lavorare nella fabbrica di casse feci di nuovo, per la prima volta, un sogno.

La nonna e io sediamo insieme sulla poltrona di velluto, Robert su una sedia lì accanto. Io sono piccolo come Robert e Robert è grande come me. Robert sale sulla sua sedia e prende dal soffitto un pezzo di stucco, sopra l'orologio. Ce lo mette intorno al collo, a me e alla nonna, come una sciarpa bianca. Mio padre è inginocchiato davanti a noi sul tappeto con la sua Leica e la mamma dice: Sorridetevi, sarà l'ultima fotografia prima che lei muoia. Le mie gambe arrivano appena oltre il bordo della sedia. In questa posizione mio padre può fotografare le mie scarpe solo da sotto, con le suole rivolte in avanti, verso la porta. Con gambe così corte non può fare altro, anche se non lo vuole. Io mi levo lo stucco dalla spalla. La nonna mi abbraccia e me lo preme di nuovo sul collo. Lo tiene fermo con la sua mano trasparente. La mamma dirige mio padre con un ferro da calza fin quando lui si mette a contare a ritroso - tre, due, al numero uno scatta. Poi la mamma infilza di sbieco il ferro nello chignon e ci toglie lo stucco dalle spalle. E Robert sale con il pezzo di stucco sulla sedia e lo rimette al suo posto alla parete.

Hai un figlio a Vienna?

Ero ormai da mesi con i piedi a casa, dove nessuno sapeva cosa avevo visto. E nemmeno lo chiedeva. Raccontare si può solo quando si è di nuovo quello di cui si racconta. Ero contento che nessuno chiedesse nulla, e dentro di me questo mi feriva. Il nonno mi avrebbe certamente chiesto qualcosa. Era morto da due anni. L'estate dopo la mia terza pace era morto per un blocco renale e se n'era rimasto insieme ai morti, a differenza di me.

Una sera venne da noi il vicino, il signor Carp, e riportò la livella a bolla che aveva preso in prestito. Quando mi vide non poté fare a meno di balbettare. Io lo ringraziai per i suoi gambali di pelle gialli e mentii, dissi che nel Lager mi avevano tenuto caldo. Che mi avevano portato fortuna, aggiunsi ancora, e che grazie a loro una volta avevo trovato dieci rubli al bazar. Le pupille del signor Carp fluttuavano nei suoi occhi per l'eccitazione, come noccioli di ciliegie. Si cinse le braccia e se le accarezzò con entrambi i pollici, e dondolandosi disse: Tuo nonno ti ha sempre aspettato. Il giorno della sua morte le montagne sono salite nelle nuvole, molte nuvole estranee sono arrivate da ogni parte in città, come valigie estranee. Le nuvole sapevano che tuo nonno aveva viaggiato molto. Una nuvola arrivava certamente da te, anche se tu non lo sai. Alle cinque il funerale era finito e subito dopo ha piovuto una mezz'ora, quietamente. So che era un mercoledì e io dovevo andare ancora in città a comprare della colla. Al ritorno ho visto un ratto nudo davanti al vostro ingresso. Era rugoso, tremava e si è acquattato accanto al vostro portone di legno. Mi sono stupito che non avesse una coda o non ci sedesse sopra. Mentre gli stavo di fronte ho visto un rospo pieno di verruche. Mi ha guardato e ha gonfiato due bolle bianche sulle guance e si è messo a farle orribilmente rimbalzare, come un giocoliere. In un primo momento volevo spingerlo via con l'ombrello, ma non ne ho avuto il coraggio. Meglio di no, ho pensato, è un rospo di terra, sta mandando un segno con le sue bolle bianche, riguarda la morte di Leo. Infatti si pensava che tu fossi morto. Nei primi tempi tuo nonno ti ha aspettato molto. Alla fine di meno. Tutti erano convinti che tu fossi morto. Non hai mai scritto, perciò adesso sei vivo. Le due cose non hanno nessun legame, dissi.

Il respiro mi tremava perché il signor Carp si mordicchiava i baffi sfrangiati, dandomi a intendere che non lo credeva. Dalla finestra della veranda la mamma sbirciava in cortile, dove non c'era niente da vedere all'infuori di un pezzetto di cielo e del cartone catramato sulla rimessa. Signor Carp, faccia attenzione a quel che dice, ammoniva la nonna. Allora me l'aveva raccontato diverso, allora le bolle bianche avevano a che fare con mio marito morto. Erano un saluto da parte di mio marito morto, mi aveva detto allora. Il signor Carp mormorò, più che altro a se stesso: È vero come lo dico adesso. Quando suo marito è morto non potevo tirare in ballo anche Leo morto. Il piccolo Robert trascinava la livella a bolla sul pavimento e faceva TSH TSH

TSH. Mise il Mopi sul tetto del trenino, tirò la mamma per il vestito e disse: Vieni in treno, andiamo sulla Wench. L'occhio verde e divagante si muoveva lento dentro la livella a bolla. Sul tetto del treno era seduto il Mopi, all'interno della livella c'era invece Bea Zakel e attraverso il finestrino guardava le dita dei piedi del signor Carp. Il signor Carp non aveva detto niente di nuovo, aveva pronunciato solo cose sconvenienti. Sapevo che la paura era stata più grande della sorpresa, un sollievo senza gioia in casa quando ero ritornato. Vivendo avevo ingannato il loro lutto.

Da quando ero nuovamente a casa tutto aveva occhi. Tutto controllava che la mia nostalgia randagia non se ne andasse. Davanti alla finestra più grande c'era la macchina pei cucire con la maledetta spola e il filo bianco, sotto il coperchio di legno. Il grammofofono era stato rimontato nella mia valigetta consunta e se ne stava sul tavolino nell'angolo, come sempre. Le stesse tende verdi e azzurre pendevano, gli stessi motivi floreali serpeggiavano sui tappeti, frange annodate continuavano a orlarli, gli armadi e le porte cigolavano ogni volta che si aprivano e si chiudevano, come era sempre stato, i pavimenti scricchiolavano negli stessi punti, il corrimano delle scale in veranda aveva le medesime crepe, ogni gradino consumato, lo stesso vaso di fiori si dondolava sulla ringhiera nel suo cestello di metallo. Nulla mi toccava. Ero rinchiuso in me stesso e gettato al di fuori di me, non appartenevo a loro e mi mancavo.

Prima di arrivare nel Lager eravamo stati insieme per diciassette anni, ci spartivamo gli oggetti grandi come porte, armadi, tavoli, tappeti. E le cose piccole come piatti e tazze, saliere, sapone, chiavi. E la luce delle finestre e delle lampade. Adesso ero uno che era stato sostituito. Sapevamo a vicenda come non eravamo più e come non saremmo più stati. Essere estranei è certamente un peso, ma il pudore dell'estraneità in una vicinanza impossibile è un peso ancora maggiore. Avevo la testa nella valigia, respiravo in russo. Non volevo andarmene e il mio odore era quello della distanza. Non potevo passare l'intera giornata a casa. Avevo bisogno di un lavoro per abbandonare il silenzio. Ormai avevo ventidue anni, ma non avevo imparato nulla. Inchiodare casse non è un mestiere, ero di nuovo un manovale.

Una volta, in agosto, tornai al pomeriggio tardi dalla fabbrica di casse e sul tavolo della veranda c'era una lettera per me. Da parte del barbiere Oswald Enyeter. Mio padre mi osservò mentre la leggevo, come si guarda in bocca uno che mangia. Lessi:

Caro Leo, spero che tu sia ritornato in patria. A casa nostra non c'era più nessuno. Io mi sono trasferito in Austria. Adesso abito a Vienna, quartiere Margareten, molti nostri connazionali sono qui. Forse un giorno verrai a Vienna e allora potrò rasarti ancora. Ho trovato di nuovo un impiego da parrucchiere, da un connazionale. Tur Prikulitsch ha sparso la voce che nel Lager lui era il barbiere e io il kapò. Bea Zakel si è separata da lui, eppure anche lei continua ad affermarlo. Ha battezzato sua figlia Lea. Ha a che fare con Leopold? Due settimane fa degli operai hanno trovato Tur Prikulitsch sotto un ponte sul Danubio. La bocca era imbavagliata con la sua stessa cravatta e la fronte spaccata in due con l'ascia, al centro. L'ascia era posata sulla sua pancia, degli assassini non si è trovata traccia. Peccato che non sia stato io. Se l'è meritato.

Quando ripiegai la lettera mio padre chiese:

Hai un figlio a Vienna?

Hai letto la lettera, dissi, ma questo non c'è scritto.

Lui disse: Non si può mai sapere cosa avete combinato nel Lager.

Non si può mai sapere, dissi.

La mamma teneva per mano il mio fratello sostitutivo Robert. E Robert teneva in braccio il cane di pezza Mopi, imbottito di segatura. Poi la mamma andò in cucina con Robert. Quando tornò teneva per una mano Robert e con l'altra un piatto di minestra. E Robert si strinse al petto il Mopi e tenne nella mano il cucchiaino per la minestra. Cioè per me. Da quando ero nella fabbrica di casse vagabondavo per la città dopo il lavoro. I pomeriggi invernali mi proteggevano perché faceva buio presto. Le vetrine dei negozi erano illuminate di una luce gialla, come le fermate dei mezzi pubblici. Due, tre individui di gesso mi aspettavano dentro, tutti equipaggiati a nuovo. Vicinissimi l'uno all'altro, con le targhette dei prezzi davanti alle punte dei piedi, come se dovessero fare attenzione a dove li mettevano. Come se le targhette dei prezzi davanti ai loro piedi fossero segnali della polizia, come se poco prima che io arrivassi fosse stato portato via un morto. Le vetrine più piccole erano all'altezza delle finestre. Piene zeppe di stoviglie di porcellana e latta. Passando me le caricavo come cassette sulle spalle. Immerse in una luce triste c'erano soltanto cose che durano più a lungo di quanto possa vivere la gente che le acquista. Forse quanto le montagne. Dalla grande circonvallazione mi sospingevo nelle strade residenziali. Tende illuminate erano appese alle finestre. I più svariati labirinti di filo e rosette di pizzo mandavano lo stesso riverbero nero dei rami nudi sugli alberi. E la gente nelle stanze non si accorgeva che le tende vivevano e combinavano il loro filo bianco in una mescolanza sempre diversa con il legno nero, perché batteva il vento. Solo alla fine delle strade il cielo era libero, vedevo Venere svanire e appendevo a lei il mio viso. E allora era passato abbastanza tempo e potevo essere sicuro che al mio ritorno a casa tutti avessero già mangiato.

Avevo disimparato a mangiare con coltello e forchetta. Non mi tremavano soltanto le mani, ma il tremolio si estendeva anche all'inghiottire il cibo nel collo. Sapevo come si soffre la fame, e come si protrae o si divora il cibo quando finalmente se ne ha. Quanto a lungo si mastica e quando si inghiottisce per mangiare con educazione, questo non lo sapevo più. Di fronte a me sedeva mio padre e il piano del tavolo mi sembrava grande la metà del mondo. Lui mi osservava con gli occhi semichiusi e nascondeva la propria compassione. Quando strizzava gli occhi tutto il suo orrore brillava, come la pelle di quarzo rosa all'interno del labbro. La nonna riusciva meglio di tutti a usarmi riguardo senza tante cerimonie. Probabilmente cucinava le zuppe dense perché non mi tormentassi con coltello e forchetta.

Quel giorno d'agosto, quando arrivò la lettera, c'era minestra verde di fagioli e costolette di maiale. Dopo la lettera mi era passata la fame. Mi tagliai una spessa fetta di pane, mangiai innanzitutto le briciole sul tavolo, poi cominciai con la minestra. Il mio fratello sostitutivo era inginocchiato sul pavimento, calcò il colino del tè sulla testa del cane di pezza, a mo' di berretto, e lo mise a cavalcioni sul bordo del cassetto del piccolo armadio in veranda. Tutto quello che Robert faceva mi inquietava. Era un bambino fatto di pezzi assemblati - gli occhi erano quelli della mamma, vecchi e tondi e azzurro sera. Gli occhi rimarranno così, pensavo. Il labbro superiore della nonna era come un colletto di pizzo sotto il naso. Il labbro superiore rimarrà così. Le

unghie arcuate gli venivano dal nonno, rimarranno così. Le orecchie da me e dallo zio Edwin, le pieghe rivolte all'interno che in alto sui lobi si distendono. Sei orecchie identiche dalla pelle di tre persone, visto che le orecchie rimarranno così. Il naso invece no, pensavo, i nasi crescendo cambiano. Un giorno sarà forse quello del padre, con il bordo ossuto alla radice. Ma se non fosse per questo, Robert non avrebbe niente di lui. Allora il padre non potrebbe aggiungere nulla al figlio sostitutivo.

Robert venne da me al tavolo, nella mano sinistra teneva il Mopi con il colino del tè e con la mano destra mi afferrò il ginocchio, come se fosse l'angolo di una sedia. Dopo l'abbraccio al mio ritorno, otto mesi prima, nessuno in questa casa mi aveva più toccato. Per loro ero inavvicinabile, per Robert un nuovo oggetto di casa. Mi afferrava come faceva con i mobili, per aggrapparsi o mettermi in grembo qualcosa. Questa volta mi infilò il Mopi nella tasca della giacca, come se io fossi il suo cassetto. E come se davvero io lo fossi, non fiatai. Avrei voluto spingerlo via, lo Schivante me lo impediva. Mio padre mi tolse il cane di pezza e il colino dalla tasca e disse:

Prendi i tuoi tesori.

Scese insieme a Robert le scale fino in cortile. La mamma si sedette al tavolo di fronte a me e osservò la mosca sul coltello del pane. Mescolavo la mia minestra di fagioli e mi vidi seduto davanti allo specchio, nella stanza del barbiere Oswald Enyeter. Tur Prikulitsch entrò dalla porta. Lo sentii dire:

Piccoli tesori sono quelli su cui è scritto, qui io sono.

Tesori più grandi sono quelli su cui è scritto, ricordi ancora.

Ma i tesori più belli sono quelli su cui sarà scritto, là ero.

LÀ ERO risuonò straniero nella sua bocca. Non mi rasavo da quattro giorni. Nello specchio della finestra in veranda la mano di Oswald Enyeter, ricoperta di peli neri, passava con il rasoio in mezzo alla schiuma bianca. E dietro il rasoio una striscia di pelle, come un nastro elastico, mi correva dalle labbra all'orecchio. O forse era già allora la lunga crepa della bocca, provocata in noi dalla fame. Mio padre era capace di parlare dei tesori senza immaginare nulla, come Tur Prikulitsch, perché entrambi non avevano mai avuto una bocca plasmata dalla fame. E la mosca sul coltello del pane conosceva bene la veranda, così come io conoscevo la stanza del barbiere. Volava dal coltello del pane all'armadio, dall'armadio alla mia fetta di pane, poi al bordo del piatto e di là indietro sul coltello. Ogni volta si sollevava brusca, volteggiava cantando e atterrava muta. Sul coperchio di ottone della saliera, con i bucherelli fini, non si posò mai. In quel momento capii all'improvviso perché dal mio ritorno non avevo mai usato la saliera. Sul suo coperchio scintillavano gli occhi d'ottone di Tur Prikulitsch. Sorvegliavo rumorosamente la mia zuppa e la mamma ascoltava, come se stessi leggendo un'altra volta la lettera da Vienna. La pancia della mosca scintillava sul coltello del pane come una goccia ora di rugiada e ora di catrame, ogni volta che si girava. Rugiada e catrame, e come si trascinano i secondi quando la fronte è spaccata di traverso sopra il grugno. Hasomè, ma come fa una cravatta intera a entrare nelle piccole fauci di Tur.

Il bastone da passeggio

Dopo il lavoro tornai a casa per la direzione opposta, dall'altro lato delle strade residenziali e al di là della grande circonvallazione. Volevo vedere se nella chiesa della Trinità ci fossero ancora la nicchia bianca e il Santo con la pecora a mo' di colletto.

Sulla grande circonvallazione c'era un ragazzo grasso con delle calze bianche alte fino alle ginocchia, pantaloni corti a quadretti e camicia bianca a balze, come se fosse scappato via da una festa. Strappava petali di dalie bianche da un mazzo e li dava da mangiare ai piccioni. Otto piccioni credettero che sul selciato fosse sparso del pane, beccarono le dalie bianche e le lasciarono stare. Pochi secondi dopo avevano dimenticato tutto e muovendo a scatti le teste ricominciarono a beccare, sempre gli stessi fiori. Per quanto tempo la loro fame credette che le dalie potessero trasformarsi in pane? E cosa credeva il ragazzo? Era scaltro o stupido come la fame dei piccioni? Non volevo pensare all'inganno della fame. Se il ragazzo avesse gettato pane anziché dalie strappate non mi sarei neppure fermato. L'orologio della chiesa segnava le sei meno dieci. Attraversai in fretta la piazza, caso mai la chiesa chiudesse alle sei.

Allora mi venne incontro Trudi Pelikan, per la prima volta dopo il Lager. Ci vedemmo troppo tardi. Camminava reggendosi a un bastone. Visto che non poteva più evitarmi posò il bastone sul selciato e si chinò verso la scarpa. Ma non era affatto slacciata.

Tutti e due eravamo ritornati nella stessa città ormai da più di sei mesi. Per rispetto l'uno dell'altra volevamo non conoscerci più. In questo senso non c'è niente da capire. Girai in fretta la testa. Ma quanto avrei voluto abbracciarla e dire che ero d'accordo con lei. Quanto avrei voluto dire: Mi dispiace che tu debba chinarti, io non ho bisogno di un bastone, la prossima volta posso farlo per tutti e due, se me lo consenti. Il bastone era levigato e sotto aveva un artiglio arrugginito e una sfera bianca sopra, sull'impugnatura.

Invece che in chiesa piegai bruscamente a sinistra nella stradina dalla quale ero arrivato. Il sole mi trafiggeva la schiena, il calore si squagliava sotto i capelli come se la mia testa fosse nuda latta. Il vento sollevava un tappeto di polvere, nelle chiome degli alberi risuonava un canto. Poi un cono di polvere si posò sul marciapiede e barcollando mi attraversò per poi squarciarsi. Quando crollò a terra il selciato si picchiettò di nero. Il vento rombava e gettò le prime gocce. Era iniziato il temporale. Frange di vetro scrosciavano e funi d'acqua presero improvvisamente a frustarmi. Mi rifugiai in una cartoleria.

Nell'entrare mi asciugai l'acqua dal viso con la manica. Da una porticina dietro una tenda venne fuori la commessa. Portava scarpe di feltro consumate ornate di nappe, come se sul collo di entrambi i piedi le crescesse un pennello. Andò dietro al banco. Io rimasi accanto alla vetrina e per un po' guardai con un occhio lei e con

l'altro occhio all'esterno. Adesso la sua guancia destra si era gonfiata. Le mani posate sul banco, l'anello con sigillo, troppo pesante per quelle mani ossute, un anello da uomo. La guancia destra si appiattì, divenne addirittura cava, e quella sinistra si ingrossò. Sentii qualcosa ticchettare sui denti, succhiava una caramella. L'uno dopo l'altro chiuse rapidamente gli occhi, le sue palpebre erano fatte di carta. L'acqua per il mio tè sta bollendo, disse. Scompare dietro la porticina e in quello stesso istante un gatto sgusciò da sotto la tenda. Venne verso di me e si strusciò contro i miei pantaloni, come se mi conoscesse. Lo presi in braccio. Era privo di peso. Questo non è un gatto, mi dissi, ma solo la noia che si è ammantata di una pelliccia grigiostriata, la pazienza della paura in una strada angusta. Annusò la mia giacca bagnata. Il suo naso era coriaceo, arcuato come un calcagno. Quando mise le zampe anteriori sulla mia spalla e mi guardò nell'orecchio non respirava neppure. Gli scostai il capo e balzò sul pavimento. Balzando non produsse rumore, atterrò come un fazzoletto. Dentro era vuoto. Anche la commessa rientrò a mani vuote dalla porticina. Chissà dov'era finito il tè, non poteva averlo bevuto tanto in fretta. E la sua guancia destra si era nuovamente gonfiata. L'anello con sigillo grattò sul banco.

Chiesi un quaderno.

A righe o a quadretti, domandò.

A righe, dissi.

Non avrebbe degli spiccioli, non ho da darle il resto, disse strascicando i piedi. Ed entrambe le guance si incavarono. La caramella scivolò sul banco. Era trasparente e striata, e se la cacciò rapidamente in bocca. Non era però una caramella, succhiava una goccia di vetro molato di un lampadario.

Quaderni a righe

Il giorno dopo era domenica. Cominciai a scrivere nel quaderno a righe. Il primo capitolo era intitolato: PREFAZIONE. Iniziava con la frase: Vuoi capirmi, punto interrogativo.

Il Tu era riferito al quaderno. E per sette pagine si parlava di un uomo chiamato T.P. E di uno chiamato A.G. E di un certo K.H. e di un O.E. E di una donna chiamata B.Z. A Trudi Pelikan diedi l'appellativo fittizio di CIGNO. I nomi della fabbrica Koksochim Zavod e della stazione di carico del carbone, Jasinovataja, li scrissi per intero. Anche i nomi Kobelian e Planton-Kati. Menzionavo anche il suo momento limpido e il fratellino Latzi. Il capitolo finiva con una lunga frase:

Al mattino, dopo essermi lavato, una goccia mi si è staccata dai capelli e mi è scesa lungo il naso fino in bocca, come una goccia di tempo, la cosa migliore è che mi faccia crescere una barba a forma di trapezio così che in città nessuno mi riconosca più.

Nelle settimane successive ho ampliato la PREFAZIONE, tre quaderni interi.

Il fatto che già durante il trasporto a casa Trudi Pelikan e io, senza esserci accordati, fossimo saliti in vagoni bestiame diversi, questo l'ho taciuto. La vecchia valigia grammofono l'ho tralasciata. Ho descritto con grande esattezza la valigia nuova di legno, i miei vestiti nuovi: i baletid, il berretto alla shimmy, la camicia, la cravatta e l'abito. Il mio pianto convulso al ritorno in patria, nel centro di accoglienza di Sighetul Marmatiei, la prima stazione rumena, l'ho taciuto. Anche la settimana di quarantena in un deposito merci, là dove terminano i binari della stazione. Dentro di me ero collassato per la paura di essere spedito verso la libertà e del suo incombente abisso, che accorciava sempre più il cammino verso casa. Con le mani leggermente gonfie sedevo nella mia carne nuova e nei vestiti nuovi, fra la valigia grammofono e la nuova valigia di legno, come in un nido. Il vagone bestiame non era piombato. A un certo punto spalancarono la porta, il treno entrò nella stazione di Sighetul Marmatiei. La banchina era coperta da un sottile strato di neve, camminai sopra zucchero e sale. Le pozzanghere erano congelate e grigie, il ghiaccio graffiato come il viso del fratello cucito sulla cartolina.

Quando il poliziotto rumeno ci consegnò i lasciapassare per il ritorno a casa io tenni nella mano il congedo dal Lager e singhiozzai. Fino a casa, cambiando due volte a Baia Mare e a Klausenburg, erano al massimo dieci ore. La nostra cantante Loni Mich si strinse all'avvocato Paul Gast, rivolse a me gli occhi e credette di sussurrare. Ma io capivo ogni parola, e diceva:

Guarda come piange, gli trabocca tutto fuori.

Ho riflettuto spesso su questa frase. Poi l'ho scritta su una pagina bianca. Il giorno dopo l'ho cancellata. Quello ancora dopo, l'ho riscritta più sotto. Poi ancora cancellata e riscritta. Quando il foglio era pieno, l'ho strappato. Questa è memoria.

Anziché menzionare la frase della nonna, SO CHE RITORNERAI, il fazzoletto bianco di batista e il salutare latte ho descritto per pagine e pagine, come un trionfo, il pane proprio e il pane delle guance. E poi la mia costanza nello scambio salvifico con la linea dell'orizzonte e con le strade impolverate. Per l'angelo della fame sono andato in estasi, come se mi avesse solamente salvato e non tormentato. Per questo ho cancellato PREFAZIONE e ho scritto sopra POSTFAZIONE. È stato un grande fallimento interiore, essere ora a piede libero e irrevocabilmente solo, e un falso testimone per me stesso.

Ho nascosto i tre quaderni a righe nella mia nuova valigia di legno. Stava sotto il mio letto e dal mio ritorno a casa era il mio armadio per la biancheria.

Sono ancora il pianoforte

Per un anno intero inchiodai casse. Ero capace di serrare fra le labbra dodici chiodini tutti insieme, e nello stesso tempo farne scattare dodici fra le dita. Sapevo inchiodare alla velocità del respiro. Il mio capo diceva: Sei dotato, perché hai mani tanto piatte.

Non erano però le mie mani, ma il respiro piatto della norma di produzione russa. 1 colpo di pala = 1 grammo di pane si trasformava in 1 capocchia di chiodo = 1 grammo di pane. In mente avevo Mitzi la muta, Peter Schiel, Irma Pfeifer, Heidrun Gast, Corina Marcu, distesi nudi nella neve. Per il mio capo quelle erano casse di burro e melanzane. Per me erano piccole bare di fresco legno di abete rosso. Perché riuscisse, i chiodi dovevano volarmi fra le dita. Arrivai a ottocento chiodi all'ora, questo non poteva uguagliarmelo nessuno. Ogni chiodino aveva la sua capocchia dura e per ogni chiodo che battevo l'angelo della fame mi sorvegliava.

Il secondo anno mi iscrissi alle scuole serali e frequentai un corso per cementiere. Di giorno lavoravo col cemento in un cantiere sul fiume Uča. Là disegnai su carta assorbente il mio primo progetto per una casa tonda. Persino le finestre erano tonde, tutto quello che aveva angoli assomigliava a un vagone bestiame. Ogni tratto mi faceva pensare a Titi, il figlio del direttore dei lavori.

Verso la fine dell'estate Titi venne una volta con me nel parco degli ontani. All'ingresso c'era una vecchia contadina con un cesto di fragole di bosco, rosso fuoco e piccole come punte di lingue. E ognuna aveva sul colletto verde uno stelo simile a un sottilissimo filo metallico. Qua e là era ancora attaccata una fogliolina dentellata a tre dita. Me ne fece assaggiare una. Ne comprai due grossi cartocci, per me e per Titi. Passeggiammo attorno al padiglione intagliato. Poi lo attirai lungo il corso d'acqua, sempre più avanti attraverso i cespugli, fin dietro la collina dall'erba rasa. Dopo aver mangiato le fragole Titi appallottolò il suo cartoccio e stava per buttarlo via. Dammelo, gli dissi. Lui mi tese la mano, io la presi e non la lasciai più. Con sguardo freddo lui disse: Ehi. Era qualcosa che non si poteva più cancellare con risate e parole.

L'autunno era breve e colorava in fretta il suo fogliame. Evitai il parco degli ontani.

Durante il secondo inverno la neve rimase a terra già in novembre. La cittadina era avvolta in un vestito di ovatta. Tutti gli uomini avevano delle donne. Tutte le donne avevano dei bambini. Tutti i bambini avevano delle slitte. Tutti erano grassi e sazi di patria. Avvolti in cappotti stretti e scuri camminavano nel bianco. Il mio cappotto era chiaro e sporco e troppo grande. E anche sazio di casa, sempre lo stesso cappotto smesso di mio zio Edwin. Brandelli di respiro altalenavano fuori dalla bocca dei passanti, e svelavano: tutti i sazi di casa si costruiscono qui la propria vita, ma a tutti vola via. Tutti la inseguono con gli occhi, tutti hanno occhi cangianti come spille di

agata, smeraldo o ambra. Ma attende anche loro un giorno, prima o poi, un gocciolo di felicità di troppo.

Avevo nostalgia degli inverni magri. L'angelo della fame girovagava con me, e lui non pensa. Mi portò nella strada curva. Dall'altro lato veniva un uomo. Non indossava un cappotto, ma una coperta a scacchi con le frange gli pendeva sulle spalle. Non aveva una donna, ma un carrellino. Nel carrellino non c'era un bambino, ma un cane nero con la testa bianca. La testa di cane dondolava morbidamente a ritmo. Quando la coperta a scacchi si avvicinò, vidi a destra sul petto dell'uomo il contorno di una pala a cuore. Quando il carrellino mi passò accanto la pala a cuore era la macchia bruciata di un ferro da stiro e il cane era una tanica di latta con un imbuto smaltato sul collo. Continuai a guardare l'uomo, e la tanica con l'imbuto era di nuovo un cane. E io ero arrivato al bagno di Nettuno.

Il cigno sull'emblema in alto aveva tre piedi di vetro, tre ghiaccioli. Il vento cullava il cigno, uno dei piedi di vetro si ruppe. Spezzato a terra il ghiacciolo era sale grosso, che nel Lager bisognava ancora frantumare. Lo pestai con il tacco. Quando fu abbastanza fine per lasciarsi cospargere varcai il cancello di ferro aperto e mi fermai davanti alla porta di entrata. Senza riflettere la superai ed entrai nell'atrio. Il pavimento scuro di pietra risplendeva come acqua cheta. Vidi il mio cappotto chiaro nuotare sotto di me verso il gabbietto della cassa. Chiesi un biglietto.

La donna alla cassa domandò: Uno o due.

Sperai che dalla sua bocca parlasse solo l'illusione ottica, non il sospetto. Sperai che vedesse solo il doppio cappotto e non che vagavo in cerca della mia vecchia vita. La donna alla cassa era nuova. Ma l'atrio mi riconobbe, il pavimento lucido, la colonna nel mezzo, lo sportello alla guardiola di vetro e piombo, le piastrelle alle pareti con la fantasia a ninfee. Quella decorazione fredda aveva la sua memoria, gli ornamenti non avevano dimenticato chi ero. Avevo il portafoglio nella giacca. Perciò infilai la mano nella tasca del cappotto e dissi:

Ho lasciato il portafoglio a casa, non ho soldi.

La donna alla cassa disse: Non importa. Ormai il biglietto è strappato, pagherai la prossima volta. Prendo nota.

No, assolutamente no, dissi.

Lei allungò il braccio dalla guardiola e fece per afferrarmi il cappotto. Mi ritrassi indietro, gonfiai le guance, incassai la testa nelle spalle e scivolando sui talloni sgusciai al di là della colonna nel mezzo in direzione della porta.

Lei mi gridò dietro: Mi fido, prendo nota.

Solo in quel momento vidi la matita verde dietro l'orecchio. Urtai con la schiena contro la maniglia della porta e la aprii. Dovetti tirare, la molla di metallo recalcitrava. Mi infilai nella fessura, la porta cigolò dietro di me. Mi precipitai al cancello e uscii in strada.

Era già buio. Il cigno sull'emblema dormiva bianco e l'aria dormiva nera. Piume grigie nevicavano sotto il lampione all'angolo della via. Pur senza muovermi dal posto sentivo i miei passi nella testa. Poi cominciai a camminare e non li sentii più. La mia bocca sapeva di cloro e olio di lavanda. Pensai all'Etuba e da un lampione all'altro parlai con la neve che turbinava vertiginosamente, fino a casa. Non era la neve nella quale stavo camminando, ma un'altra di molto lontano, una neve affamata

che mi conosceva dai tempi in cui giravo facendo bancarella.

Anche quella sera la nonna avanzò un passo verso di me e si mise le mani sulla fronte, ma chiese: Sei tornato così tardi, hai una ragazza.

Il giorno dopo mi iscrissi al corso per cementiere alle scuole serali. Là, nel cortile della scuola, conobbi Emma. Faceva un corso di ragioneria. Aveva occhi chiari, non giallo ottone come Tur Prikulitsch, ma simili alla peluria delle mele cotogne. E come tutti in città aveva un cappotto scuro e sazio di casa. Quattro mesi dopo l'ho sposata. All'epoca il padre di Emma era già in fin di vita e non ci fu nessuna cerimonia. Mi trasferii dai genitori di Emma. Tutto quel che era mio lo portai con me, i miei tre quaderni a righe e i vestiti stavano tutti nella valigia di legno del Lager. Quattro giorni dopo il padre di Emma morì. Sua madre si spostò nel soggiorno e ci lasciò la stanza con il letto matrimoniale.

Vivemmo sei mesi dalla madre di Emma. Poi ci trasferimmo da Hermannstadt nella capitale, a Bucarest. Il numero della nostra casa era il 68, come quello dei letti nella baracca. L'appartamento era al quarto piano, aveva solo una stanza e un angolo cottura, il gabinetto era sul corridoio. Ma vicino a casa, venti minuti a piedi, c'era un parco. Quando nella grande città arrivava l'estate io prendevo la scorciatoia, dove volava la polvere. Allora il tragitto a piedi durava solo quindici minuti. Mentre aspettavo l'ascensore sul pianerottolo, due funi chiare intrecciate andavano su e giù nella cabina metallica del pozzo, come se fossero le trecce di Bea Zakel.

Una sera ero con Emma al ristorante La Brocca d'Oro, seduti al secondo tavolo vicino all'orchestra. Versando da bere il cameriere si tappò l'orecchio e disse: Be', lo sentite, eppure non ho fatto che dirlo al capo, il pianoforte suona sbagliato. E lui cosa ha fatto? Ha buttato fuori il pianista.

Emma mi lanciò uno sguardo affilato. Gialle rotelle dentate giravano nei suoi occhi. Erano un po' arrugginite e quando ammiccava le palpebre vi rimanevano incastrate. Poi il naso ebbe un sussulto, le rotelle si liberarono e con occhi limpidi Emma disse:

Ecco, vedi, chi ne fa le spese è sempre il musicista, mai il pianoforte. Chissà perché aveva aspettato che il cameriere se ne fosse andato per pronunciare la frase. Sperai che non sapesse quello che diceva. A quel tempo il mio nomignolo nel parco era IL MUSICISTA.

La paura non conosce perdono. Smisi di andare nel parco accanto. E cambiai nomignolo. Per il nuovo parco, lontano da casa e vicino alla stazione, mi scelsi come nome IL PIANOFORTE.

In una giornata piovosa Emma tornava a casa con un cappello di paglia. Scese dall'autobus. Vicino alla fermata un uomo era fermo sotto il tendone del piccolo hotel DIPLOMAT. Quando Emma gli passò accanto l'uomo chiese se poteva andare un pezzetto sotto il suo ombrello, fino all'altra fermata all'angolo. Portava un cappello di paglia. Era ben più alto di lei e c'era inoltre il copricapo, ed Emma dovette tendere l'ombrello verso l'alto. Anziché portarle l'ombrello lui la spinse per metà sotto la pioggia e si infilò la mano in tasca. Disse che quando l'acqua fa le bolle, piove per giornate intere. Pioveva così quando sua moglie si era addormentata. Lui aveva spostato di due giorni il funerale, ma non smetteva più di piovere. Aveva portato fuori le corone per la notte, perché si abbeverassero, ma ai fiori non era servito, erano

affogati e imputriditi. Poi la sua voce divenne viscida e farfugliò qualcosa che terminava con la frase: Mia moglie ha sposato una bara.

Quando Emma osservò che sposarsi era tutt'altra cosa che morire, lui disse che bisognava aver paura di entrambe. Quando Emma chiese come mai paura, lui pretese che gli consegnasse il portafoglio. Altrimenti devo rubarne uno sull'autobus, disse, da una decrepita signora d'anteguerra. E dentro non c'è nulla oltre alla fotografia del marito morto. Quando l'uomo si allontanò di corsa il suo cappello di paglia volò in una pozzanghera. Emma gli aveva dato il portafoglio. L'uomo aveva detto: Non gridare. Sennò questo vola. In mano teneva un coltello.

Quando Emma ebbe finito di raccontare la storia aggiunse ancora la frase: la paura non conosce perdono. Annuii.

Simili concordanze di vedute capitavano spesso con Emma. Altro non dico perché quando parlo mi involupo soltanto in altro modo nel silenzio, nei misteri di tutti i parchi e di tutte le concordanze con Emma. Il nostro matrimonio è durato undici anni. E so che Emma sarebbe rimasta ancora con me. Il motivo però non lo so.

A quel tempo erano stati arrestati nel parco IL CUCÙ e IL COMODINO. Sapevo che con la polizia quasi tutti parlano e non sarebbe valsa scusa per me se i due avessero menzionato IL PIANOFORTE. Feci domanda per andare in visita in Austria. L'invito di mia zia Fini me l'ero scritto io, per accelerare le cose. La prossima volta vai tu, dissi a Emma. Lei fu d'accordo perché le coppie sposate non potevano mai andare insieme in Occidente. All'epoca in cui stavo nel Lager mia zia Fini si era sposata in Austria. Durante un viaggio in pullman alle acque termali salate di Ocna-Băi, sul SAURO, aveva incontrato Alois, pasticcere di Graz. Avevo raccontato a Emma del ferro, delle onde nei capelli e delle cavallette sotto il vestito di organza di zia Fini e avevo fatto credere a Emma che volevo rivedere la zia e conoscere il suo pasticcere Alois.

È stata fino a oggi la mia colpa più grave, mi sono vestito per un breve viaggio, sono salito in treno con una valigia leggera e sono andato a Graz. Da lì ho scritto una cartolina, grande quanto una mano:

Cara Emma,

la paura non conosce perdono.

Non ritornerò.

Emma non conosceva la frase di mia nonna. Non avevamo mai parlato del Lager. Ho ripescato la frase e le ho aggiunto sulla cartolina la parola NON, in modo che anche il suo contrario valesse.

Questo è stato più di trent'anni fa.

Emma si è risposata.

Non mi sono più legato a nessuno. Solo il passo della selvaggina.

L'urgenza dell'avidità e la bassezza della felicità sono da lungo tempo un'altra epoca, anche se il mio cervello continua a farsi sedurre passo passo. A volte è una certa camminata dondolante per la strada, a volte sono due mani in un negozio. Sul tram è quella certa maniera di cercare un posto. Nello scompartimento del treno, alla domanda: È libero, quell'esitazione prolungata e l'immediata conferma della mia intuizione, in quella particolare maniera di sistemare il bagaglio. Al ristorante, indipendentemente dalla voce, quel modo che ha il cameriere di dire: Sissignore. Ancora oggi sono i caffè a sedurmi più di ogni altro luogo. Mi siedo al tavolo e passo

in rassegna gli ospiti. In un paio di uomini è quella certa maniera di sorseggiare. E la pelle all'interno del labbro inferiore, scintillante come quarzo rosa, quando posano la tazza. Questo in uno, due clienti, in tutti gli altri no.

Per via di un paio di clienti ho nella mente i modelli dell'eccitazione. Cercano di apparire giovani, anche se io so che sono diventati rigidi come soprammobili in una vetrina. Anche se loro sanno che non sono buono per loro, perché l'età mi ha devastato. Un tempo fui devastato dalla fame e non ero più buono per la mia sciarpa di seta. A dispetto di ogni attesa fui nutrito di nuova carne. Ma contro la devastazione dell'età nessuno ha inventato ancora della carne nuova. Un tempo credevo che non mi sarei lasciato deportare per nulla nel sesto, settimo e addirittura ottavo Lager. Che forse avrei ricevuto indietro i cinque anni rubati, come un procrastinarsi della vecchiaia. Non è andata così, l'abdicare della carne calcola in altro modo. Dentro è desolato e scintilla all'esterno sul viso, come una fame degli occhi. E la fame dice:

Sei ancora IL PIANOFORTE.

Sì, dico, il pianoforte che non suona più.

Tesori

Piccoli tesori sono quelli su cui è scritto: Qui io sono.

Tesori più grandi sono quelli su cui è scritto: Ricordi ancora.

Ma i tesori più belli sono quelli su cui sarà scritto: Là ero.

LÀ ERO dovrebbe stare scritto sui tesori, sosteneva Tur Prikulitsch. La laringe mi andava su e giù sotto il mento, come se avessi inghiottito il mio stesso gomito. Il barbiere disse: Intanto siamo ancora qui. Il cinque viene dopo il nove.

A quel tempo, nella stanza del barbiere credevo ancora che se non fossimo morti qui sarebbe stato in seguito, in un dopo. Si è fuori dal Lager, liberi, magari addirittura a casa. Allora si può dire: LÀ ERO. Ma il cinque viene dopo il nove, abbiamo avuto un po' di balamuc, e cioè una felicità confusa, e bisogna dire anche dove e come. E perché mai uno come Tur Prikulitsch doveva affermare spontaneamente in seguito, a casa, che lui non aveva affatto bisogno della felicità.

Forse già allora qualcuno del Lager aveva deciso di ammazzare Tur Prikulitsch, dopo il Lager. Uno che vagava insieme all'angelo della fame mentre Tur Prikulitsch posava le scarpe sul corso del Lager come se fossero borsette di vernice. All'epoca-di-pelle-e-ossa forse qualcuno all'appello o in carcere si è esercitato infinite volte nella mente a spaccare a metà la fronte di Tur Prikulitsch. Oppure quel qualcuno stava allora sepolto fino al collo nella neve spazzata dal vento, lungo un tratto di ferrovia, o nella jama, immerso nel carbone fino al collo, o nella sabbia del kar'er o nella torre del cemento. O sdraiato insonne sulla branda, nella luce gialla della baracca, quando ha giurato vendetta. Forse ha progettato l'omicidio addirittura il giorno stesso in cui con sguardo untuoso Tur ha parlato dei tesori. O nel momento in cui Tur mi ha chiesto nello specchio: E allora, com'è da voi in cantina. Forse addirittura nell'istante in cui ho risposto: Piacevole, ogni turno è un'opera d'arte. Presumibilmente anche un assassinio con la cravatta nella bocca e l'ascia sulla pancia è un'opera d'arte procrastinata.

So nel frattempo che sui miei tesori c'è scritto LÀ RESTO. Che il Lager mi ha lasciato tornare a casa per stabilire la distanza di cui ha bisogno per ingrandirsi nella mente. Dal mio ritorno, sui miei tesori non c'è più scritto QUI IO SONO, ma neppure LÀ ERO. Sui miei tesori c'è scritto: DI LÀ NON VENGO VIA. Sempre più il Lager si estende dal lobo temporale sinistro a quello destro. Perciò devo parlare del mio intero teschio come di un territorio, del territorio di un Lager. Impossibile proteggersi, né con il silenzio né con il racconto. Si esagera nell'uno come nell'altro, ma un LÀ ERO non c'è in nessuno dei due. E non c'è neppure una giusta misura.

Ma i tesori ci sono, qui Tur Prikulitsch aveva ragione. Il mio ritorno a casa è una felicità storpiata, sempre riconoscente, una trottola della sopravvivenza che a ogni sciocchezza si mette a girare. Mi ha nelle sue mani, così come ha tutti i miei tesori che non posso sopportare né abbandonare. Adopero i miei tesori da più di

sessant'anni. Sono vacillanti e importuni, intimi e ripugnanti, smemorati e rancorosi, consumati e nuovi. Sono la dote di Tur Prikulitsch e non si distinguono da me. Quando li elenco, inciampo.

La mia sottomissione orgogliosa.

I miei desideri nati nell'angoscia e bruscamente zittiti. La mia riottosa fretta, il mio saltare subito dallo zero al tutto.

La mia cocciuta acquiescenza, per cui do ragione a ognuno per poterglielo poi rinfacciare,

Il mio opportunismo mancato. La mia cortese avarizia.

La mia invidia fiacca delle aspirazioni, quando la gente sa cosa vuole dalla vita. Una sensazione come di lana infeltrita, fredda e stopposa.

Il mio vuoto scosceso, scavato a cucchiariate in me, il mio essere pressato dall'esterno e intimamente cavo da quando non devo più soffrire la fame.

Il mio profilo trasparente, così che camminando in me raccolto mi dissolvo.

I miei pomeriggi grevi, lento il tempo sdrucchiola con me tra i mobili.

Il mio radicale piantare-in-asso. Ho bisogno di molta vicinanza, ma non mi concedo. Domino il sorriso di seta nel ritrarmi. Dopo l'angelo della fame non permetto a nessuno di possedermi.

Il più pesante dei miei tesori è la mia coercizione al lavoro. È l'altra faccia del lavoro coatto e un salvifico scambio. In me si annida il tiranno della grazia, un parente dell'angelo della fame. Sa come si addestrano tutti gli altri tesori. Mi sale nel cervello, mi spinge nella malia della coercizione, perché ho paura di essere libero.

Dalla mia finestra si vede la torre dell'orologio dello Schlossberg di Graz. Alla finestra c'è un grande tavolo da disegno. Sulla scrivania c'è il mio ultimo progetto, come una tovaglia crivellata di spari. È polveroso come l'estate là fuori sulle strade. Quando lo guardo, non sa ricordarsi di me. Dalla primavera, davanti a casa mia, un uomo passeggia tutti i giorni con un cane bianco a pelo corto e un sottilissimo bastone nero che al posto del manico ha soltanto una lieve incurvatura, come una stecca di vaniglia ingrandita. Se volessi potrei salutare l'uomo e dirgli che il suo cane assomiglia a un maiale bianco in groppa al quale la nostalgia poteva cavalcare un tempo nel cielo. In sostanza vorrei parlare una volta con il cane. Sarebbe buona cosa se una volta il cane fosse in giro da solo o con la stecca di vaniglia, senza l'uomo. Forse un giorno accadrà. Io comunque continuo ad abitare qui, e anche la strada rimane dov'è, e l'estate è ancora lunga. Ho tempo e aspetto.

Amo soprattutto sedere al mio tavolino di formica bianca, lungo e largo un metro, un quadrato. Quando la torre dell'orologio batte le due e mezzo, il sole entra nella stanza.

L'ombra del tavolino sul pavimento è una valigia grammofono. Mi suona la canzone del narciso, o la Paloma clic si balla plissé. Prendo il cuscino dal divano e ballo nel mio pomeriggio greve.

Ci sono anche altri compagni.

Mi è capitato di ballare persino con la teiera.

Con la zuccheriera.

Con la scatola dei biscotti.

Con il telefono.

Con la sveglia.

Con il portacenere.

Con la chiave di casa.

Il mio compagno più piccolo è un bottone strappato via da un cappotto.

Non è vero.

Una volta, sotto il tavolino bianco di formica, c'era un'uvetta impolverata. E ho ballato con lei. Poi l'ho mangiata. Poi ci fu una specie di lontananza in me.

Postfazione

Quando nell'estate del 1944 l'Armata Rossa era già avanzata profondamente in Romania, il dittatore fascista Antonescu fu arrestato e giustiziato. La Romania capitolò e in maniera assolutamente improvvisa dichiarò guerra alla Germania nazista, con la quale era stata alleata fino ad allora. Nel gennaio del 1945 il generale sovietico Vinogradov richiese al governo rumeno, in nome di Stalin, che tutti i tedeschi abitanti in Romania fossero impiegati nella "ricostruzione" dell'Unione Sovietica distrutta dalla guerra. Tutti gli uomini e le donne in un'età compresa fra i diciassette e i quarantacinque anni furono deportati in campi di lavoro forzato sovietici.

Anche mia madre trascorse cinque anni in un campo di lavoro.

Il tema della deportazione era tabù, perché ricordava il passato fascista della Romania. Solo in famiglia e con gli amici intimi, i quali erano stati anch'essi deportati, si parlava degli anni di Lager. E anche allora soltanto per allusioni. Queste conversazioni furtive hanno accompagnato la mia infanzia. I contenuti non li capivo, ma percepivo la paura.

Nel 2001 cominciai ad annotare conversazioni con gli ex deportati del mio villaggio. Sapevo che anche Oskar Pastior era stato deportato e gli raccontai che avrei desiderato scrivere su questo tema. Lui volle aiutarmi con i suoi ricordi. Ci incontrammo regolarmente, lui raccontava e io prendevo appunti. Presto tuttavia nacque il desiderio di scrivere insieme il libro.

Quando nel 2006 Oskar Pastior improvvisamente morì io avevo quattro quaderni pieni di appunti manoscritti e gli abbozzi per il testo di alcuni capitoli. Dopo la sua morte ero come impietrita. La vicinanza personale di quegli appunti rese ancora più grande la perdita.

Solo un anno dopo riuscii a risolvermi e a congedarmi dal "noi", e a scrivere da sola un romanzo. Ma senza i dettagli sulla vita quotidiana del Lager che mi aveva fornito Oskar Pastior non ci sarei riuscita.

Herta Müller
marzo 2009